UN MATRIMONIO PEL NUOVO MONDO

DI

ALESSANDRO DUMAS

VOL. II.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità maggiore 23
1858

UN MATRIMONIO
PEL NUOVO MONDO

CAPITOLO I

Non havvi ancor luogo qui di raccontare l'accoglienza che Maria ricevè dal terribile giudice di Nantes.

La promozione di costui ad un seggio di magistrato nel primo rango del regno, dimostra che a' suoi principî altamente pregiati ed alle prove date in passato, andava egli debitore della stima che godeva, stima che lo tutelava da ogni sospetto ed in nulla il facea compromettere per la sollecitudine spiegata da sua figlia in favore d'un contumace promesso all'astio di coloro che in quel tempo reggeano in Francia la somma delle cose.

Alcuni giorni dopo l'arrivo e l'installazione del consigliere Onorato Fanvel nel suo palagio via Bretonvilliers, nell'isola S. Luigi, una scena che ha molta importanza nel nostro racconto accadeva in una bettola de' Porcherons.

La Courtille ed il celebre Ramponneau non aveano ancora spopolato quelle osterie allegramente sparpagliate dalla vetta di Montmartre sin alla porta dello stesso nome. I buoni cittadini, per assuetudine, ed i grandi signori, per distrazione, recavansi a diporto in quel sito e frequentavano quelle gioconde taverne, ove mai sempre, dopo una fermata, la testa girava ad essi alla guisa delle ali di mulino che vedeansi là sopra.

Spesso una squadra di guardie notturne facea la sua ronda *verso la mezzanotte*, secondo il linguaggio de' processi verbali, ed allora borsaiuoli, vagabondi, birboni, soldati senza permesso, aveano un bello spegnere i lumi, nascondersi sotto le pergole de' giardini, sotto le tavole o negli stambugioli più segreti, l'astuto sergente ed il commissario sentivano il delitto all'odore, scoprivano i colpevoli, e dopo aver fatto pagare la penale all'oste, ingiungevano agli avventori di questo di andarsene ognuno alle case loro, a meno che giudicandoli sospetti non credessero dovere accompagnare essi medesimi, le donne a S. Martino e gli uomini alle carceri del gran Castelletto.

Ma le dieci della sera, limite rigoroso imposto dalla polizia, erano ancora lontane, nel momento in cui si riannoda il filo della nostra storia. Una folla di bevitori e di allegri compagnoni gozzovigliavano in tutta libertà nel giardino e negli stanzini di mastro Dagory, taverniere molto cognito di via de' Martiri, all' insegna della Gazza.

Intanto, in mezzo a quella gioia espansiva che sprigionavasi, direm così, in torrenti di luce e di canzoni, da tutte le tavole e da tutti i ridotti che incontravansi nel giardinetto dell' osteria, un piccolo padiglione era rimasto, se non al buio, almeno silenzioso.

I camerieri che apparecchiavano la tavola in quel sito non vi si trattenevano a lungo. Vedeansi ombre pacifiche disegnarsi su i vetri della finestra; erano quelle di due o tre convitati che aveano preceduto gli altri; dappoichè la ragunanza doveva essere numerosa.

A poco a poco i diversi invitati arrivarono.

Coloro che aspettati erano in quel luogo traversavano il giardino con cautela e con sì poco rumore, quanto se avessero camminato sovra nuvole. Giunti vicino alla porta del padiglione segregato, vedeano un uomo venire ad essi incontro; questi li guardava, li riconosceva, per così dire, e ciò non ostante, tendea l' orecchio. Colui allora allor sopraggiunto gli diceva una parola a bassissima voce e passava oltre. Il ceremoniale

d' introduzione non finiva mica lì. Sulla soglia del padiglione, l' ultimo arrivato incontrava un altr' uomo al quale diceva un' altra parola; una certa stretta di mano era scambiata, e alla perfine il convitato si trovava ammesso nella sala del banchetto.

Tante volte questo misterioso cerimoniale venne ripetuto sinchè il padiglione fu pieno. Coloro ivi ragunatisi contaronsi, e quegli che sembrava il regolatore di quella ragunanza dopo aver detto la cifra ventitrè, soggiunse:

— Ne manca ancora uno.

— Povero cavaliere! osservò alcuno dell' assemblea, forse è stato ripreso; dal perchè ha poca prudenza quel nostro amico. Io non so che cosa gli stia tanto a cuore; forse una donna; ma il certo si è che da qualche giorno va molto a zonzo per Parigi. Gli arcieri sono in moto per causa nostra, la polizia ci cerca per tutto il regno, e la più lieve imprudenza da parte d' uno di noi basterebbe a far capire a quelli che ci credono lontani le mille miglia che non debbono far altro che allungar la mano per attrapparci. Se il il cavaliere è stato preso, signori miei, il meglio che possiam fare si è di andarcene ognuno pei fatti nostri, e aspettare un momento più favorevole al nostro disegno.

Appena quegli di cui abbiam riportato le parole avea finito di parlare, un' ombra tutt' avvol-

ta in un ampio mantello comparve alla porta esterna che metteva nel giardino dalla taverna.

L' ombra si fermò un istante, come per orizzontarsi, poscia s' inoltrò. Al primo de' convitati che le andò incontro disse: *Necator*; al secondo: *Nannetes*; e dopo queste due parole dette in latino, *Uccisore*, *Nantes*, l'uomo che le avea pronunziate fu introdotto. Ciascuno allora volle complimentarlo e stringergli la mano.

Abbenchè il nome di codesto misterioso personaggio non siasi da molto tempo incontrato sotto la nostra penna, noi già lo conosciamo; era costui il fratello d' Agata, il protetto di Maria, in una parola, il cavaliere di Rosemadec. In quanto a' suoi compagni, erano i contumaci effigiati per sentenza della camera ardente di Nantes.

Attorno alla tavola, nel posto di onore, vi furono sei sedie che restarono vuote dopo che i convitati si furono seduti.

— Signori, vogliono aspettare dell' altro? domandò ai convitati un cameriere dell' osteria, osservando le sedie vuote.

— No, disse il capo dell' assemblea, potete portare in tavola; siamo tutti.

Questa risposta fece specie al solo cameriere. I commensali del padiglione, che erano convenuti colà per tutt' altra cosa che per un' allegra cena da osteria, sapean benissimo, malgrado quelle sedie vuote, che la ragunanza era omai compiuta.

Per un delicato riguardo, i contumaci di Nantes eransi fatto un dovere di serbare que' sei posti, non alla persona, ma alla memoria dei sei gentiluomini che erano periti sotto la scure del manigoldo.

I camerieri si affrettarono a portare in tavola, e ad un cenno de' convitati si ritirarono un momento dopo, per non comparire più se non prima chiamati. Un tal ordine severo non recò veruna sorpresa a costoro, e non fecero quindi niuna sinistra congbiettura, dal perchè era stato detto ad essi anteriormente che que' signori che doveano cenare nel padiglione del giardino di mastro Dagory erano certi giovani capi di vari corpi di stati che aveano a deliberare segretamente sugli statuti che poneano ordine alla maestranza.

La cena fu triste, solenne e silenziosa, tale che sembrava un banchetto mortuario. Quelle sedie che pareano chiedere occupanti che non doveano venire, gettavano con il loro funebre significato una tinta lugubre su quella ragunanza.

I convitati guardavansi fra loro senza osare di parlarsi, e a poco a poco tutti gli occhi bagnati di lagrime si fisarono verso il posto degli assenti. Allora Rosemadec, che trovavasi dirimpetto a quel vuóto, prese il bicchiere, si alzò gravemente, e con voce che gli tremava al par della mano disse:

— Signori, io bevo alla memoria degli estinti.

Tutti i commensali si alzarono spontaneamente, e con una sorda esclamazione, si riunirono al brindisi del cavaliere, poscia, di nuovo, fu fatto silenzio. Finalmente il più attempato della ragunanza, il marchese d' Aubarède, cominciò a parlare e ciascuno vi porse la più viva attenzione.

— Signori, egli disse, capite perchè, sparsi qua e là per tanto tempo, abbiam voluto tutti ragunarci in questo luogo. Non avete dimenticato il giuramento da voi fatto alle nobili vittime della camera ardente. Volge omai il terzo mese dacchè il loro sangue grida vendetta, ed il loro nemico giurato, il loro implacabile carnefice vive tuttora. Di più, ha ottenuto il guiderdone dei suoi abbominevoli servigi. Sì, amici miei, l' austero assassino de' compagni nostri, che per particolare odio contro di essi, non esitava a pronunziarne l' estremo destino, or si reca ad occupare un posto onorevole a Parigi. Il reggente è colui che vel chiama; ma ciò non avverrà mica.

— No, no! risposero tutti gli astanti:

— A nostra volta spetta ora a noi a pronunziare sul suo destino, soggiunse il marchese di Aubarède. Se qualchuno tra voi vuol assumere la difesa di Onorato Fanvel, lo dica, e noi lo ascolteremo, dal perchè malgrado la nostra solenne promessa, que' che apprezzano l' onore non possono per certo volere, che uno di noi suppon-

ga aver costui aggravato la propria coscienza di un delitto punendo con la morte un micidiale.

— Il primo delitto per un gentiluomo si è lo obblio della data promessa, e l' esitazione innanzi al dovere, ribattè uno degli astanti.

Con la voce e più col gesto, tutti gli altri applaudirono a quelle parole.

— Tale è pure la mia opinione, riprese a dire il marchese d' Aubarède; ma benanche fa mestieri l' unanimità nel voto di compiere oggi il giuramento profferito altra volta. Per parte mia, signori, io dubiterei del mio dritto di punire se un solo di voi interrogando il proprio cuore, potesse dire a sè stesso « Io mi vendico, ma in parola d' onore non faccio mica giustizia ».

Niuno indugiò a rispondere che Onorato Fanvel era giustamente da tutti condannato.

Allora il marchese trasse di tasca un pugnale, la cui lama forava una pergamena su cui era scritto: « Innanzi al cielo e agli uomini, gli effigiati di Nantes, ad Onorato Fanvel ».

— Fa d' uopo, proseguì d' Aubarède che questa stessa notte, questo venga inchiodato sul petto del nostro personale nemico. La sorte deciderà chi avrà la gloria di compiere quest' arduo assunto. Colui adunque che la sorte additerà, venga a prendere questo ferro che poco prima di morire mi diè il più giovine di quegli sventurati, il cavaliere di Pontcallec.

A questo nome tutte le teste si scoprirono.

Uno non eravi tra quelli che non conoscesse giusta la sentenza, ed urgente l'esecuzione, ma per la maggior parte, que' 24 gentiluomini, ricusavano di sottostare al cieco capriccio del caso; ciascuno reclamava l'onore dell'impresa omicida e credea aver più dritto degli altri a codesto fatal privilegio.

I più fanatici trovavano obbiezioni alla misura proposta, e la esageravano nella speranza di farla rigettare. Sotto gli occhi degli arcieri, mai sempre vigilanti in Parigi, bisogna diffidar di tutto, e l'espediente offerto dalla sorte era pericoloso. Non poteasi consultarla altrimenti che scrivendo i nomi de' ventiquattro gentiluomini sopra altrettanti cartellini che si ballotterebbero in un cappello. Codesta operazione richiedeva tempo, ed era sospetta, un cartellino smarrito potea irremissibilmente ruinarli.

Il marchese d'Aubarède chiese di nuovo ed ottenne il silenzio.

— Compagni, egli disse, la sorte può decidere fra noi, e noi la farem parlare senza pericolo per nessuno.

Nel tempo istesso suonò il campanello; subito dopo un cameriere dell'osteria comparve.

— Portateci un mazzo di carte, disse il marchese.

L'ordine eseguito, ed essendosi di nuovo il

cameriere ritirato; il marchese si alzò, e contò ad uno ad uno i convitati; ciò fatto ritornò al suo posto.

— Siamo precisamente ventiquattro, riprese d' Aubarède; or dunque levo otto carte.

E nominò quelle carte che tolse via.

— L'uomo di cuori, soggiunse egli, non è fra quelle che ho posto da parte; or bene, compagni, l' onore qui disputato appartenga a colui che avrà tal carta.

E man mano gettò avanti a ciascuno de' suoi compagni ognuna delle carte ch' ei voltava a caso ripetendo:

— Nulla per voi, nulla per voi.

Difficilmente potrebbe il lettore farsi un' idea dell' emozione e del raccoglimento della ragunanza finchè durò codesta distribuzione. Le carte erano presso che a termine, e l' ansietà era al colmo, quando tutt' ad un tratto Rosemadec, dando di piglio alla carta che il marchese accingeasi a porgergli sclamò:

— Son io, signori, son io!

Egli difatti avea la carta destinata e la mostrava con aspetto di trionfo.

— Compagni, proseguì tosto a dire il cavaliere, comprendo che m' invidiate; ma converrete che la sorte non ha mica dato pruova d' accecamento preferendomi a voi: io fui il compagno di cattività di Montluis; io era suo amico d'infanzia;

confuso nella folla, assistei alla sua esecuzione, raccolsi le sue ultime parole, una goccia di sangue schizzò da sotto la scure e cadde sovra di me. Io dunque ucciderò stanotte Onorato Fanvel, proseguì egli con voce sorda, ma risolutamente; io inchioderò sul suo petto con la lama dello stiletto la pergamena sulla quale d'Aubarède ha scritto la sentenza dell'iniquo; io farò questo, signori, ma dopo mi consegnerò da per me stesso in mano della giustizia; dal perchè colui che fa tale azione deve esser pronto a risponderne. Io son di già condannato, la mia morte, adunque, è certa; io non la temo, non rimpiango nulla, nulla desidero, son contento di morire. Il cielo sa il perchè! Quando il mio ultimo giorno sarà giunto, uno di voi, almeno, assista al mio supplizio. A colui io lascerò un prezioso oggetto, un sacro ricordo che Montlouis mi lasciò nel punto di separarsi per sempre da me, come stasera mi separerò da voi. Prima dell'estremo addio, compagni miei, proseguì a dire Rosemadec la cui voce indebolivasi un poco, ed il cui sguardo prese un'espressione di ineffabile fidanza, debbo incaricarvi d'una cosa cui non vi negherete, ne son certo. Ognun di voi sa a qual prodigio, a quale sconosciuta, generosa sollecitudine, io debba se ancora esisto. Una donna, una giovinetta, la più coraggiosa per fermo di quelle che cercavano di rapirmi agli arcieri nelle strade di Nantes; codesta donna dico,

penetrò durante la notte, nella casa del giudice appo il quale ero detenuto. Senza volermi dire il suo nome, senza permettermi di contemplare il suo viso, codesto genio tutelare giunse a liberarmi. Compagni, ve ne scongiuro, se la mia liberatrice, non volendo, un dì si svelasse, se a qualcuno di voi riuscisse mai scoprirla, da questo momento le sarete tutti amici sinceri, protettori ardenti; insomma, voi salderete il mio debito con tanto buon animo quanto ne porrò io stesso oggi a vendicare il sangue degli sventurati.

Ciò detto, Rosemadec alzò al cielo una fronte serena e gli occhi bagnati di pianto.

— Ma, osservò quello de' commensali il quale, giunto all' osteria prima del cavaliere, avea manifestato qualche timore sul ritardo di quest' ultimo, e parlato delle sue corse imprudenti per Parigi; non havvi egli in questo mondo e molto più vicino qualche altra dama che t' interessi ed a cui avresti piacere di far dire qualche cosa? Nominala, Rosemadec, ed io ti prometto di adempiere fedelmente la missione che mi darai per lei.

Il cavaliere si turbò alquanto a tale inchiesta; fu visto aggrottar le ciglia, lo si udì sospirare, ma non ne fu conosciuta la causa, dal perchè ei subito rispose:

— Mia sorella non è a Parigi, dunque in fatto di donne, non ne conosco alcuna qui a cui io voglia pensar e di cui si possa tenermi proposito.

— Ora, soggiunse il marchese d'Aubarède, facciamo un ultimo brindisi al cavaliere. Chieggo, signori, l'onore di farlo io. « A te, Rosemadec, che ti accingi a punire! A te la cui mano non sarà men sicura e forte del cuore!.....Ricevi l'addio de' tuoi compagni e reca le nostre preghiere alle ombre dei morti sublimi che noi piangiamo! »

In mezzo al tumulto e all'emozione che codeste parole aveano prodotto, Rosemadec alzò il proprio bicchiere; ma nel punto ch'ei si preparava a rispondere con quell'energia che la speranza di una tale vendetta inspiravagli, si udì nel giardino uno strepito di passi e di armi.

Il rumore si avvicinò subito. Era una pattuglia di guardie notturne. Il sergente che la comandava fece fermare la sua truppa quando passò innanzi al padiglione, sospinse brutalmente un'imposta della finestra e gettò uno sguardo scrutatore nell'interno della sala.

I gentiluomini rabbrividirono.

Rosemadec era in piedi; ei vide la fisonomia diffidente dell'arciere; indovinò l'intenzione della fermata che costui imponeva a' suoi soldati, e l'attenzione curiosa con la quale ei guardava quella scena di cui, in quel momento, egli, Rosemadec, era l'eroe.

Non bisognava mostrare verun turbamento o tutto era perduto. Il cavaliere imitò subito quel

riso stupido proprio dell' ubbriachezza; sventolò in aria il suo tovagliuolo con una ciera da svergognato smargiasso, mentre appoggiavasi alla tavola con mano mal ferma; infine, nell'atteggiamento d' un uomo briaco alzò il bicchiere e sclamò:

— Su su, cospettaccio, fate meco un brindisi, io bevo alla salute della mia bella!

Codesta presenza di spirito, diè nuovo animo ai più timidi; tutti fecero coro, e Rosemadec, incoraggiato da questo buon successo, si pose a cantare con quanta voce avea in gola, questa strofetta di una canzone in quel tempo molto popolare:

Di Cariglione la marchesina
Per quella ciera di civettina
Mi piace assai —
Forme più floride nè più perfette,
Landerirette,
Non vidi mai!
Ma amanti e sorici
Mai non soffrì!
Landerirì

Il sergente non si era mosso; niuno dei commensali lo guardava, e non pertanto tutti si accorgevano essere ei là pronto a far man bassa su loro, al primo sospetto che quella scostumatezza non fosse sincera e di buona lega. Rimase costui

in quell' atteggiamento durante un minuto che sembrò un secolo ai gentiluomini, dopo dì che riprese la sua ronda.

In quel momento suonavano le dieci.

Quella stessa sera verso mezzanotte, due uomini che camminavano rapidi e guardinghi per le vie, all' ombra delle muraglie si avvicinarono al giardino del palagio in cui da pochi giorni abitavano Onorato Fanvel e sua figlia. Uno di codesti uomini, che certamente ben conoscea il luogo, avea l' aspetto di dare indizî all'altro che lo ascoltava attentamente ed avventuravasi giusta le parole della sua guida. Codesta guida era il marchese d'Aubarède; quegli che lasciavasi guidare, il cavaliere di Rosemadec.

L' ultimo, dopo alcune parole ricambiate, ed un fraterno amplesso, salì sul muro, giovandosi dell' aiuto del marchese che rimase abbasso.

— Prendete, cavaliere, disse a bassa voce il marchese a Rosemadec, che era a cavalcione sulla schiena del muro.

— Grazie, ripigliò il cavaliere prendendo dalle mani del suo ausiliario un oggetto su cui rifletteasi, brillante come il lampo, un raggio della luna.

— Voi mi avete ben capito, proseguì il marchese, alzandosi sulla punta de' piedi a fine di parlar più da vicino al suo complice che si chinava verso di lui; vi ho detto: « In fondo al

giardino un balcone, e poi, per la camera a dritta ».

— Sì, riprese il cavaliere, preso in quel momento da un brivido involontario (egli si accingeva a commettere un omicidio)—sì, e il cielo mi assista.

D'Aubarède, con l'orecchie tese e la testa appoggiata al muro della strada, ascoltò il rumore che fece Rosemadec saltando nel giardino; dappoi lo udì camminar sulla sabbia, ma a poco a poco, il lieve rimbombo de' suoi passi svanì nel silenzio della notte. Allora, il capo de' contumaci raccomandò alla provvidenza colui che la sorte avea indicato per colpire, e s' allontanò, non senza fermarsi spesso a guardare addietro.

Quando il cavaliere si vide solo nel giardino, e pronto a versare, a tradimento come un vile assassino, il sangue del suo nemico, esitò, tremò a verghe e gli passò nell'anima una tristezza a lui non conosciuta mai sin allora; tutti i suoi nobili istinti si ridestarono e un freddo sudore lo inondò tutto. Di animo ferreo e coraggioso a tutta prova ei dubitò di sè stesso e si sentì ad un tratto debole e irresoluto. Per validare la sua risoluzione e darsi un coraggio finto, per animarsi, direm così, con una specie di ebbrezza, gli fu d'uopo rappresentarsi innanzi allo sguardo Montlouis moriente, ed i suoi amici, i suoi compagni, in atto di aspettare la vendetta di cui a lui avea-

no affidato la cura; la vendetta che egli teneva in propria manò, in punta al suo stiletto, e che, pochi istanti prima, avea giurata, impegnandone la sua parola di gentiluomo.

Ei di fatti ripensò alla passata catastrofe, e coll' immaginazione, ch' ei sforzavasi d'esaltare, rialzò il patibolo, armò della scure il manigoldo, contò ad una ad una le vittime, rivide una altra volta la goccià di sangue spruzzar su lui, e inseguito da codesta fantasmagoria che egli erasi allora allora creata, si precipitò avanti, con passe deliberato.

In tre salti il balcone fu varcato, ed il cavaliere, toccando il telaio d' una porta invetriata, potè dire fra sè:

— Or bene, son arrivato.

Allora trattenne il respiro ed ascoltò lo spaventevole silenzio che lo circondava.

Niuno erasi mosso nella casa, nulla avea dato segno di vita attorno a lui mentre ei passava.

Ma quella finestra gli era di ostacolo per penetrare nella camera di Onorato Fanvel.

Prese adunque il manico del pugnale e con un colpo secco spezzò un vetro.

Il vetro spezzandosi fece un lieve rumore che diè un brivido al cavaliere.

Ma non fu brivido di paura.

Il cavaliere era ormai risoluto; pure stette in ascolto temendo che quel rumore, per quanto

lieve non avesse destato attorno a lui un accusatore.

Dopo un istante, rassicuratosi staccò i frammenti del vetro rotto ad uno ad uno, sinchè gli riuscì fare uno spazio sufficiente per introdurre la mano e far agire la spagnoletta.

Il meccanismo avea ceduto, la finestra si aprì, il cavaliere entrò.

Prima di avventurarsi più lungi nell' appartamento di Fanvel, tese nuovamente l' orecchio, temendo sempre di avere svegliato qualcuno e dato l' allerta.

Ei non si ingannava che per metà; il rumore non avea svegliato alcuno; perchè la persona che l' avea udito non era per anche addormentata. Ora, eranvi omai due ascoltanti, molto inquieti e tremanti entrambi, separati soltanto dalla porta di una camera vicina.

Rosemadec credè che un tintinnio d' orecchio, cagionato da quella specie di delirio che lo rendea febbricitante, lo avesse ingannato, e lo ingannasse ancora facendogli udire un rumore di respirazione affannosa che giungea sino a lui. Ei rimproverò sè stesso di tal debolezza, volle scacciar dalla mente ciò ch' ei supponeva una allucinazione e s' inoltrò.

Tutto ad un tratto, non appena ei fatto avea uno, o due passi, la porta della camera vicina si aprì, ed una giovine, in procinto di chiamar soccorso,

si precipitò nella sala, con un lume in mano. Ma alla vista dell' intruso, Maria trattenne il grido che le stava per isfuggir dalle labbra e con voce soffocata mormorò queste parole:

— Voi! voi qui, Domenico Sauvegrain?

CAPITOLO II.

La figlia del giudice di Nantes non s' ingannava: l' uomo che ella sapea dinanzi a lei, dal perchè essa ormai nol vedeva più che con gli occhi dell' immaginazione, codest' uomo era veramente quello che ella conosceva per un bandito coperto di tanti delitti da meritarsi la invidia de' più scellerati, la stima de' più infami; era costui daddovero quello stesso di cui ella avea udito raccontare le orribili geste alla Salpètrière e nel casotto dell' Havre; ma benanche, per una inesplicabile contraddizione, era quell' uomo medesimo a cui andava debitrice della vita quando erasi lanciata giù dallo *Smeraldo*, e che l' avea rispettata nella capanna del pescatore di Sainte-Adrèsse.

In quanto a Domenico Sauvegrain, o Yves di Rosemadec (in questo momento il gentiluomo contumace ed il bandito condannato alla deportazio-

ne non sono per noi che una stessa persona) in quanto a questo, avanti che Maria avesse aperto bocca, e a prima vista, avea riconosciuto la giovane vagabonda della quale il capriccio della sorte facevalo marito.

Ambedue, nella profonda oscurità della notte, restarono silenziosi, senza osare di muoversi, senza poter dirsi una parola. Ciascuno degli sposi, internamente, cercava di spiegarsi la presenza dell' altro in casa del consigliere Onorato Fanvel. Maria non ebbe pertanto bisogno di discervellarsi molto per trovare un motivo alla venuta misteriosa di suo marito in una casa che poteva supporsi opulenta. Invano il suo cuore commosso dai servigi ch' ei renduti aveale, da' sentimenti umani che costui le avea lasciato travedere e della incredibile riserbatezza addimostratale, respingeva una fatale convinzione; il passato di quell' uomo era per lei una luce che in altro modo non gliel mostrava che camminando protetto dall' ombre della notte, penetrando per iscalata nelle case, aprendo le porte, forzando le serrature e ficcando la mano dappertutto ove ei credeva trovare oro o gioie da involare. Ella il sapea ladro audace, assassino senza pietà; nel suo pensiero, adunque, e malgrado l' invincibile inclinazione che verso lui la attraeva, essa non potea che dire a sè stessa: «Ei prosegue il suo abbominevole mestiere; e qui è sol venuto per rubare».

Il marito di Maria non sapea, a qual causa attribuire il suo nuovo incontro con quella giovine, in tale ora e in siffatto luogo. Ei non si era affatto maravigliato altra volta in vederla uscire dal palazzo d' Anglade, ivi ei la credea al posto che le conveniva, ed ecco perchè lasciandola, avea la rabbia nel cuore e gli occhi pregni di pianto. Ma colà nella casa del severo magistrato, dell'uomo senza misericordia, ma di costumi sì puri, che cosa poteva ella mai esser andata a fare? Se egli odiava Fanvel come si odia un implacabile nemico, almeno ciò non lo portava a sospettar la virtù irreprobabile d' un vecchiardo il cui capo le vittime della sua rigorosa giustizia potevano consacrare all' esecrazione, ma non già coprire di disprezzo.

Stancatosi a cercare nella sua mente una causa che giustificasse la presenza di sua moglie in casa del giudice di Nantes, disse a sè stesso che egli, l' uomo dell' Havre, il marito di Maria, avea il dritto di domandarlo, e facendosi forte di tal titolo le disse:

— Che cosa fate qui, signora?

— Io, rispose Maria, sono ove Dio m' ha ricondotta e dove avrei dovuto essere sempre.

— Non vi comprendo.

— Sono in casa di mio padre.

— Ah! avete un padre, signora? lo compiango.

E là per là, supponendo che le indicazioni dategli poco prima dal marchese d'Aubarède fossero false, soggiunse:

— Non è dunque questa la casa del signor Onorato Fanvel?

— Sì, egli abita qui.

— Davvero? e che mi dicevate, dunque?

— La verità; signore.

— Ma havvi forse in questo mondo, due persone collo stesso nome. Quello di cui vi parlo era consigliere a Nantes.

— Il padrone di questa casa è appunto colui di cui parlate, signore.

— E voi siete, avete detto?....

— Sono sua figlia, replicò Maria.

Il lettore ci farà la grazia di ricordarsi che questa scena accadeva nel cuor della notte, in una camera senza lume, dal perchè nell'atto della sorpresa, la lucerna che Maria portava le era caduta di mano ed erasi estinta. Facea d'uopo quella oscurità profonda per nascondere a Maria l'effetto spaventevole che le parole di lei avean allora allora prodotto sovra suo marito. Di più, codesto effetto, si può quasi dire, che non fosse perduto compiutamente per lei. Senza dubbio ella non vide la strana espressione che i lineamenti assunsero di colui al quale veniva fatta quella rivelazione; ma ella si accorse, di quel grido di sorpresa che egli tentò non pertanto di soffocare;

ma essa indovinò la scossa dell' ombra che le stava innanzi agli occhi senza poterla vedere, e comprese di più ch' egli avea cercato un appoggio sur un mobile ; dal perchè ella sentì che quel mobile tremava sotto la mano che vi si era appoggiata.

— Che cosa vi sentite, signore? gli domandò ella con un interesse da cui non poteva schermirsi.

— Nulla! nulla! rispose egli con una voce sì commossa che smentiva all' in tutto tale risposta.

Ciò che ei provava, era inesplicabile anche per lui. Era una specie di gioia di saper caduta in tanta abbiezione la figlia di un uomo che la stima del mondo collocava sì in alto. Ei poteva doppiamente vendicare i suoi nobili amici uccidendo il loro carnefice e disonorandone il nome con pubblicare la macchia di cui credeva ricoperta Maria. Ma la selvaggia ebbrezza che tale scoperta gli cagionò non ebbe che la durata di un momento; ei pensò che quella donna era sua moglie, e malgrado il fango da cui la sapea imbrattata, ei l' amava troppo e non sarebbe mai stato capace di darle la spinta per farla ripiombare nell' infamia, da cui forse ella volea finalmente uscire.

— Ma, signora, ei le disse, se oggi mi sia d' uopo credervi, come potrò mai conciliare il luogo ove io v' incontro con quello ove per la prima volta vi ho veduta? Come mai la figlia del giudi-

ce Fanvel era una di quelle infelici dell' Havre, condannate alla deportazione, una delle indegne avventrici del palazzo d' Anglade?

— Voi credete signore, lo so, ed ecco perchè posso rispondervi.

— Parlate, dunque, se è così, parlate presto, dal perchè questo mistero mi pesa, dal perchè voglio sapere ciò che siete, voi che portate un nome onorevole e che l' avete rispettato sì poco.

Dopo che il provvidenziale concatenamento delle cose avea unito Maria a codest' uomo, essa avea bramato che venisse il momento in cui le fosse permesso dirgli: « Di noi due non havvi che un colpevole soltanto; uno solo ha meritato la sventura che lo colpisce; ma credetelo, vado superba della mia innocenza, dal perchè essa mi rende forte abbastanza per darvi una mano ad esservi di aiuto a rialzarvi dalla vostra caduta e sostenervi in una via migliore. »

Ora, Maria, ricondotta da quell' incontro, alla speranza del nobile assunto che ella sognato avea allorchè seguiva il marito sulla strada ove questi l' abbandonò, trovossi pronta a rispondergli quand' ei così la interrogò:

— Ciò ch' io mi sono? diss' ella; ah! la è stata davvero una buona inspirazione per voi farmi questa domanda, dal perchè mi è gratissimo dirvelo. Ciò ch' io mi sono? ripetè Maria; una povera incauta che non s' immaginava neppur per

sogno, pochi mesi or sono, tutte le infamie che l'hanno, per così dire, toccata senza contaminarla, che le hanno offeso gli occhi, spaventata la mente; infamie che ne han distrutto la beata ignoranza, senza però menomamente macchiarne la purità del cuore.

Oltre misura maravigliato a queste parole, come il lettore facilmente s'immagina, l'amico di Montlouis, il complice degli effigiati di Nantes, dimenticando il luogo ove era ed il delitto che era venuto a commettervi, prese per ambe le mani Maria, la costrinse ad avvicinarsi alla finestra illuminata dal pallido chiarore della luna, e atteggiandosi innanzi a lei in modo da leggerle negli occhi, coll'aiuto di quella debole luce, l'attestato di ciò che ella aveagli detto, mormorò queste parole:

— Sapete, signora, che sarebbe orribile pensare che una giovinetta innocente potesse giammai esser trasportata tutt'ad un tratto dalla casa del proprio genitore colà dov'io vi ho incontrata? oh no, no, non è mica possibile!

— E come! avete religione, ella gli disse, e non credete alle prove che Dio può inviare alle sue creature?

— Ma non si giunge all'Havre come vi siete giunta voi senza prima esser passata per lo spedale o per la prigione; ma qualunque donna esce dal palagio d'Anglade ha meritato da gran tem-

po il disprezzo delle anime oneste; dal perchè per esservi entrata, è stato d' uopo che abbia perduto ogni rossore.

— È stato d' uopo soltanto, rispose Maria, che abbandonata in mezzo alla strada da suo marito, abbia inspirato un senso di pietà a persone che ella credeva tanto stimabili quanto queste addimostravansi generose. Quando, o signore, non si sa nulla, nulla delle orribili cose di questo mondo; quando l' isolamento è completo, immensa la disperazione, come si può fare a non fidarsi della sola mano che si degna stendersi verso di noi? come si fa domando io, a non attribuire tutte le virtù al cuore che ci mostra un pò di compassione? Io aveva creduto inspirarvene, ma non mi avevate giudicata degna della vostra, *voi!*

In quest' ultima parola, Maria esalò tutto quel che la sua anima racchiudeva di misericordia per il bandito, e tutto quel che la sua mente serbava di stupore per il dispregio d' un tal uomo riguardo ad una donna per quanto avvilita potesse essere colei.

— Ebbene! diss' egli, sia pur come dite! voi non conoscevate quelli che vi raccolsero; anzi, per fuggir dalla loro casa ne siete uscita tre giorni or sono, voglio credere anche questo; ma l' Havre! l' Havre! certamente vi è stato mestieri giungervi; dimenticate dunque quali erano le vostre compagne sul navilio lo Smeraldo?

— Non mi scordo di nulla, signore, e mi parrebbe una colpa indegna di perdono, lamentarmi delle mie sventure, se Iddio ha permesso che quel tratto d'abnegazione che ne fu la prima causa abbia risparmiato il patibolo all'infelice che ho voluto salvare.

Codesta risposta, fatta col più semplice accento, gettò ne' pensieri del marito di Maria un inesprimibile turbamento. Egli si accingeva ad interrogare; ella proseguì a parlare, contenta di farsi conoscere a lui tal quale essa era, affinchè trovandola sì pura, prendesse gusto ei stesso alla virtù.

— Ciò *che io ho fatto,* proseguì ella a dire, è vostro dritto saperlo, mio dovere il dirvelo. Sì, o signore, pochi mesi or sono, a Nantes, appo mio padre, ebbi compassione di un tale che non conoscevo; ma questo tale dovea morire. Ei m'era raccomandato da una mia amica d'educatorio, sua sorella, Agata di Rosemadec. Vi dico i nomi perchè non dubitiate delle mie parole; ma quando il giovine gentiluomo che mi era andato debitore della sua liberazione fu partito, allora io mi spaventai della collera di mio padre, la confidenza del quale io ingannava...... di mio padre ch'io poteva compromettere favoreggiando l'evasione di un accusato del quale ei s'era fatto responsabile. Forse, osservò Maria, voi nulla comprendete di tutto ciò che or vi racconto, dal per-

chè, per ben comprendermi, farebbe mestieri sapere ciò che allora accadeva a Nantes: in qual modo gli arcieri perseguitavano i contumaci, e quanto la camera ardente era spietata per essi; tutte queste particolarità vi sono per fermo sconosciute, e per ispiegarmi, dovrei dirvi troppo.

È impossibile descrivere la potente emozione che facea pendere, per così dire dalle labbra di Maria, l'anima tutta intiera del marito di lei. Ei l'ascoltava, credeva di sognare, e faceasi una estasi di quel suo sogno, talchè, la giovinetta che, anche pochi istanti prima, egli tanto spregiava, era quella che altra volta lo avea fatto salvo della morte. Codesta liberatrice sconosciuta che egli avea raccomandata due ore avanti al rispetto, all'ammirazione, alla riconoscenza dei suoi amici, era sua moglie, e, sua moglie, ei la aveva amata, sinanche quand'ei altro in lei non vedea che una creatura infame e disonorata!

Maria supponendo ad ora ad ora, o ch'egli ancora non le prestasse fede, o che ella non potesse farsi pienamente comprendere, raccontava minutamente le circostanze ed accumulava le prove dell'evasione del cavaliere. Egli lungi dall'interromperla, lasciava che parlasse, dappoichè era contento e superbo di ascoltarla, egli voleva talvolta rispondere, ma non poteva parlare.

Nel modo istesso che narrato ella avea a suo fratello ed il viaggio fatto a Parigi e le conse-

guenze funeste del suo arresto allorchè venne incontrata da quella ronda notturna, narrò lo stesso a suo marito, il quale le dava ascolto con maggiore ansietà che fatto non avea Dione. A più giusto titolo che quest' ultimo, egli dovea risguardarsi la prima e sola causa delle sventure della povera Maria.

Fuvvi un momento che suo malgrado trascinato, direm così, da uno slancio dell' animo suo generoso, ei fu sul punto di dire a quella sventurata donzella, che si desolava del silenzio di colui che ella voleva persuadere:

— Sì, vi credo, angelo della liberazione, sì, niuno meglio di me può comprendervi, dal perchè son io quel desso che voi salvaste.

Egli stava per parlar così, svelare il proprio nome e caderle ai piedi per chiederle perdono e del suo colpevole dispregio e dell' abbandono in cui lasciata la aveva, quando Maria soggiunse:

— Voi ora sapete tutto, o signore; se le mie parole non mi hanno meritato la vostra fiducia, vuol dire che il cielo, non credendomi ancora punita abbastanza, mi serbava quest' altra umiliazione... Ma in qualunque modo pensiate di me, vi ho detto a qual titolo mi trovavo qui; adesso debbo chiedere a voi, perchè ci siete venuto?

Richiamato da questa domanda al suo giuramento ed al suo delitto, Rosemadec restò muto; ei non poteva dire alla figlia di Fanvel:

— Voi, cui io vado debitore della vita, risguardar dovete in me colui che vuol rendervi orfana; io son venuto qui per vendicare con l' assassinio le vittime di Nantes.

Attribuendo il silenzio di lui, ad un altro sentimento di vergogna, Maria giudicò venuto il momento di fare scendere il rimorso in quella coscienza che provar dovea il bisogno di purificarsi dappoichè non isdegnava la preghiera.

Tutto ciò che un' anima tenera può trovare in fatto di dolci, di misericordiose parole per ricondurre a Dio colui che se ne è allontanato, Maria le disse al cavaliere con tanta emozione che egli dovette per fermo accorgersi che in lei parlava un affetto più forte assai della sola pietà accompagnata dalla ragione. Egli non avea menomamente a rimproverarsi di quelle orribili azioni di cui ella il credea colpevole, e, malgrado ciò le commoventi insinuazioni della donzella non erano mica inutili per lui; dal perchè via via che l'ascoltava sentivasi divenir migliore.

Esaltandosi nel suo nobile assunto, la sincera ed ingenua fanciulla lasciava trasparire assai più che il solo interesse della virtù nell' ardore dello zelo da lei spiegato per la conversione del sedicente bandito. Agevole era a questo comprendere che ella non tentava di sollevarlo dal fango per altro scopo che per quello di alzarlo sino a lei.

— Cielo! diss'egli, allora non m'inganno? voi mi amate?

— Vorrei sapervi degno dell'amor di una donna onesta; ma diverrete tale, non è vero? ella gli rispose, ed il nostro incontro di questa notte vi farà rinunciare per sempre ai colpevoli disegni che vi han condotto in questa casa. Giuratemelo e poi sperate... Sì, io potrei amarvi, dal perchè il pentimento vi si renderà facile....voi siete buono.

— Voi m'amavate! mi amavate di già? diss'egli inginocchiandosele innanzi, oh! ditelo, Maria; ditelo senza timore.

— A ciò non potrei rispondervi, replicò la donzella; ma mi è sembrato che il cielo non avrebbe permesso la nostra unione se voi non aveste dovuto rigenerarvi accanto a me. Vedete! io son folle, presontuosa molto, senza dubbio, a nutrire un tal pensiero! ma quando voi mi abbandonaste sul ciglione di quella strada, piansi, ma non già per esser rimasta sola; piansi per voi, che perdevate in me quella che avea ricevuto la missione di rendere a voi necessaria la stima di voi stesso. Perdonatemi questo paragone di cui, senza dubbio, sono indegna; ma dopo la vostra partenza, io era là, come il debb'essere l'angelo tutelare quando il peccato trasporta troppo lunge quell'anima che il Signore gli diè in custodia. Ma, ella soggiunse, l'ho ricuperata però quest'anima. Oh sì! mio Dio, l'ho ricuperata; fate che più non mi sfugga!!

— No, mormorò Rosemadec; essa è vostra, è vostra la mia vita in questo mondo e la mia salute nell' altro.

Anche quella volta egli era in procinto di obbedire al trasporto al quale era stato già sul punto di cedere, e pronunziare un nome che dovea cangiare in gioia tutti i dolori della giovinetta, far compiute tutte le sue speranze, quando la mano ch'ei si ponea sul cuore incontrò l' elsa del pugnale e la pergamena su cui era scritta la patente degli effigiati di Nantes. Allora gli fu giuoco forza dire a sè stesso che la sua liberazione oprata da Maria, il suo amore per lei, il matrimonio con lei contratto non lo scioglievano da quel giuramento di vendetta pronunziato una cogli amici. Senza dubbio, ei non potea più colpire il padre di sua moglie; ma l' onore di gentiluomo gl'imponeva l'obbligo di dire a' convitati dell' osteria de' Porcherons perchè gli mancava il coraggio, perchè la sua mano ricusava ormai di punire il carnefice de' suoi compagni.

Fra il suo terribile dovere, la riconoscenza e l'amore, Rosemadec altro non potè rispondere a Maria la quale lo scongiurava ancora ad ascoltar la voce del pentimento:

— Siate soddisfatta, avete vinto; ma non già per un furto io era venuto qui.

Appena ebbe pronunziato queste parole che racchiudevano una parte del suo segreto, passò

dalla finestra aperta, scese il balcone, e, alla guisa di un malfattore che fugge al primo rumore dell' allerta da lui imprudentemente data, si fermò per ripigliar fiato sol quando ebbe di nuovo varcato il muro del giardino e lasciata lungi dietro di sè la strada ove era situato il palagio del nuovo consigliere.

Maria era ancora pensierosa nel posto ove Rosemadec l' avea lasciata quando comparvero i primi fuochi dell' alba.

Nell' ora in cui ella riunivasi al padre per prendere il pasto della mattina, trovò Fanvel più pensieroso de' giorni precedenti. Ciò non le recò maraviglia: era una gradazione di più su quella fisonomia ordinariamente molto fosca. D' altronde l' espressione spiacevole del suo volto poteva spiegarsi con le tristi riflessioni che a lui cagionava la partenza del suo figlio prediletto. Malgrado la cura che Maria avea preso di attenuare i falli di cui Dione accusavasi nella sua lettera, a fine di spiegare a suo padre perchè avea lasciato Parigi nel giorno istesso in cui questi arrivava, Fanvel non si lasciava ingannare dalle generose menzogne della sorella. Alcune informazioni da lui prese il dì prima lo aveano posto nel caso di giudicare quanto la sua fiducia in codesto giovine stata fosse mal collocata. S' e' non fosse rimasto privo di Dione sin dalla sua istallazione a Parigi, havvi tutto il luogo di credere

che Maria ritrovata sarebbe stata ricondotta al suo educatorio sotto la custodia di Carlotta; ma spatriato e non conoscendo anima vivente in quella città, il giudice di Nantes si spaventò di sentirsi separato da tutto quel che lo riuniva al passato, e non fece a sua figlia un'accoglienza troppo severa.

— Avete commesso una grave mancanza, le disse ei soltanto; ringraziate la Provvidenza, la quale non ha voluto che vi fosse più funesta, ed espiate con la vosta sottomissione un movimento di pietà che io non vi rimprovererò da oggi innanzi più mai.

Così parlava egli, quando ebbe terminato di leggere la lettera che suo figlio faceagli rimettere sul punto di partire.

Ma come dicevamo, il domani dopo l'incontro di Maria con Rosemadec, il Fanvel era ancora più serio e cogitabondo de' giorni precedenti.

Finita la colezione, il vecchio magistrato, senza interrogare nessuno, fece rimettere il vetro rotto. Scese in giardino poscia ed egli stesso cancellò sotto i suoi piedi la traccia, impressa sulla sabbia, de' passi di Rosemadec; il consigliere fu visto appartarsi in fondo al gran viale; ei recavasi colà a fine di riaddirizzare un ramo piegato dalla scalata del cavaliere, e raccattare alcune foglie cadute che gettò più lunge.

Quest' ultime cure non isfuggirono a Maria;

talchè, quando suo padre ricomparve nel salone donde ella avealo veduto pareggiare la sabbia e riparare il danno fatto ad un albero, ella rabbrividì; dal perchè credette ch' egli si fosse avveduto del suo abboccamento della scorsa notte in casa con un straniero.

— Stasera le disse semplicemente Fanvel, non dormirete più al primo piano; ho risoluto di far di quella camera il mio gabinetto; d' altronde siete troppo lontana da Carlotta e da me, e se vi sopravvenisse per caso di notte qualche indisposizione, come potreste avere un pronto soccorso?

Là per là, Maria suppose che suo padre avesse tutto udito, e che non cambiasse in tal modo le sue prime disposizioni domestiche se non per incontrarsi ei stesso un' altra volta con l' uomo che erasi introdotto nel palagio.

— E che? ei le disse, vedendo che la giovine lo guardava con una certa esitazione; avete dunque fatto tanto l' assuefazione ad abitare in quella camera che esser possa un lutto per voi andare ad abitarne un' altra?

— No, replicò ella timidamente; voi l' ordinate, padre mio, farò come vi piace.

— Mi dite ciò con un accento sì piangoloso ed un aspetto di rassegnazione sì pronunziato, che davvero pare che io pretenda da voi un gran sagrifizio. Parlate, Maria, con ischiettezza: che

cosa è mai che vi fa esser sì caro il soggiorno in quella camera?

A questa domanda severamente fatta, Maria non avea da scegliere: o dire la verità o sottomettersi senza replica. La verità era orribile a svelarsi; il tempo potea venire in suo aiuto e consigliarla; di più suo marito l'avea lasciata senza dire: « Ritornerò. » Ella non lo aspettava, non osava sperarlo; così assunse meglio che potè un aspetto festevole, e un'ora dopo averne ricevuto l'ordine da suo padre, era stabilita in una camera dell'appartamento superiore.

Il lettore però non supponga, come Maria, che il giudice di Nantes avesse qualche sospetto toccante il colloquio di sua figlia e d'uno straniero. Il giudice nondimeno sapeva che qualcuno era venuto la notte scorsa, e ciò che più importa, poteva dirne il nome.

Una nota di polizia che eragli stata diretta la mattina diceva:

« Si ha tutta la ragione di supporre che alcuni de' contumaci condannati a Nantes, e che hanno sfuggito la spada della giustizia si sieno rifugiati a Parigi. Fra costoro, si è creduto riconoscere il cavaliere di Rosemadec. L'autorità lo sorveglia; ma il signor Onorato Fanvel stia attento e si guardi bene; poichè se qualcuno si è introdotto nella sua casa la scorsa notte, altri non può essere che quello da noi nominato sopra,

o uno de' suoi complici. Il signor Fanvel si compiacerà far sapere a chi di dritto s'egli abbia osservato in sua casa qualche traccia di tentativo di scalata o di frattura. »

A questo precedente avviso, venuto non pertanto un po' tardi, il consigliere al parlamento rispose al luogotenente generale della polizia del regno:

« Posso affermare a monsignore che niun tentativo di questo genere è stato fatto in mia casa o se mai ha avuto luogo, non ha lasciato traccia veruna. »

La sera del domani, il giudice, solo con Maria tratteneasi a scartabellare un fascio di carte situato innanzi a lui.

Ad un tratto, Fanvel parlando fra sè, ma ad alta voce, si lasciò sfuggir di bocca le seguenti parole:

— Oh! alla buon ora! costui almeno è uno di quelli che si possono condannare senza rammarico; dal perchè dopo Cartouche, di recente memoria, non credo vi possa essere uno scellerato più degno della forca di codesto Domenico Sauvegrain.

A quel nome, Maria, alzò la testa e ripetè sbigottita:

— Domenico Sauvegrain!

— Ah! Maria ne avete sentito parlar a Parigi? Ciò non mi sorprende mica; se ne parla dappertutto.

— E così! diss' ella, sarà giudicato?

— Questa volta però non più in contumacia, riprese Onorato Fanvel; poichè Sauvegrain è stato arrestato ieri.

Maria alzò un grido.

Fanvel si alzò....

Quando il giudice fu vicino a sua figlia, vide che ella era svenuta.

CAPITOLO III

Onorato Fanvel, positivamente allarmato dello stato di sua figlia, le fu largo di tutte quelle cure che poteano renderla alla vita; ella rinsensò, ma la febbre da cui fu allora assalita la costrinse a porsi in letto. Non ostante ella rassicurò suo padre il quale voleva che Carlotta passasse la notte accanto a lei. La vecchia fantesca vegliò quasi per lo spazio d' un' ora al capezzale della giovine malata; poi, avendole questa detto che si sentiva perfettamente bene e che non aveva più bisogno d' altro che di riposo, Carlotta andò a coricarsi.

Riposo! poteva ella sperarne?

Dopo quella violenta scossa, Maria, come certamente il lettore s' immagina, passò una notte delle più agitate. La nuova dell' arresto di Domenico Sauvegrain, la gettò in una disperazione impossibile a descriversi: ella rotolava sul suo giaciglio come se quel letto fosse stato il gratic-

cio sul quale la mano della giustizia tormentava i delinquenti.

Durante il crudele insonnio che tenne dietro al suo svenimento, la giovinetta vedea drizzarsele innanzi agli occhi una spaventevole fantasmagoria di supplizi. Di tutto quello che udito avea dire dal padre delle torture e de' castighi inflitti ai condannati, ella faceasene immagini e scene terribili, nelle quali una figura ben cognita e molta amata rappresentava la parte fatale. Una vittima, sempre la stessa, moriva incessantemente per rinascer sempre, e per morire di nuovo come le teste dell'idra.

Intanto codesta effervescenza s'intiepidì gradatamente, e una pallida luce brillò alla perfine in quel caos. Le allucinazioni della febbre disparvero, e Maria finì con iscorgere sotto proporzioni reali la disgrazia che l'avea colpita nella persona di quello strano uomo che le era marito.

La vecchia fantesca, come abbiamo detto, dopo aver per qualche tempo vegliato al capezzale della padrona, erasi ritiratà nella propria camera, a fine di lasciarla riposare. In conseguenza, Maria era sola nelle tenebre. Non potendo ella calcolare il tempo altrimenti che dalla durata delle sue sofferenze, venne il momento in cui pensò che la notte dovea essere abbastanza innoltrata perchè nel palagio fossero addormentati.

Allora si alzò senza sapere precisamente ciò che volesse fare. Spinta da un segreto istinto, dal bisogno di muoversi, di cangiar di posto, andò dove le gambe la portavano, camminando col solo scopo di camminare. Ma, sin da' primi passi, sentendo il freddo che la dardeggiava con l'acute sue frecce, ritirò vivamente la leggiadra testa, come per farle un ricovero, fra le spalle tremolanti, e ritornata verso il letto, scorse a tastoni una veste che indossò in fretta, poi una mantellina con la quale si avvolse le sue braccia marmate dall'impressione glaciale dell'aria.

Ciò fatto, Maria, si avanzò nell'ombra, scese al piano inferiore e giunse in un salone i due balconi del quale guardavano sul giardino del palazzo. Ivi appunto, in quel salone, due giorni innanzi Maria avea inopinatamente incontrato quell'uomo di cui le si era annunziato l'arresto. Nel suo pensiero, ella non sospettava che potesse esistere altro Sauvegrain, oltre quello da lei conosciuto; essa non potea vedere in quello che ora sappiamo essere il cavaliere di Rosemadec, altri che il formidabile bandito il cui nome per lei solo, avea cessato d'essere uno spauracchio. Se non abbiamo ancora spiegato per quali motivi Rosemadec, il nobile gentiluomo brettone, s'era avvolto, per dir così, in quella riputazione esecrabile ed avea preso per sè tutto il disprezzo cui tal abbominevole rinomanza dovea esporre

quello che se ne addossava il carico, il lettore avrà almeno capito perchè Rosemadec aveva sì ostinatamente, abbenchè con tanta pena, nascosto alla giovinetta il vero suo nome.

Quest' ultima, percorrendo il salone a quell' ora della notte, fu assalita da rimembranze che risvegliarono i suoi dolori. Ella si avvicinò alla finestra, e a traverso ai vetri gettò un lungo sguardo nel giardino.

La luna era pallida, velata di quando in quando; i rami stridevano, le foglie degli alberi si staccavano sibilando sotto l' impetuoso vento di tramontana.

Questo spettacolo di desolazione refrigerò l'anima di Maria; fra la natura e lo stato del suo cuore trovò una perfetta armonia, ed il segreto piacere che prese ad associare la tempesta che brontolava internamente in lèi con l' uragano che muggiva al di fuori, recò qualche sollievo alle sue pene.

Con mano tremante, toccò il vetro che era stato surrogato all'altro, il quale, l'uomo ch'ella credea ancora Sauvegrain, a fine di introdursi nel palagio aveva rotto e che, silenziosamente, suo padre avea fatto rimettere nella guisa istessa che avea cancellato la traccia de' passi di Rosemadec e raddirizzato i rami che il peso del suo corpo avea piegati.

Tutti questi ricordi, i quali le parlavano al-

l'anima, le faceano in certo modo piacere, dal perchè, al postutto, essa amava quell'uomo; essa se lo figurava là in quello stesso posto, umile, tenero e sottomesso, pieno di franchezza e di rimorsi, tale infine come di fresco erale apparso.
Una volta sorpresa da siffatti pensieri, Maria a fine d'ingannare il suo dolore, volle pascersi di bel nuovo di quelle memorie, in cui trovavasi, per così dire, avvolta. Le tenebre le davan uggia, e, quasi che illuminando la scena avesse sperato veder meglio il personaggio ch' ella evocava, Maria tornò in camera sua a prendere un lume che accese. Era quel medesimo lume che, nel suo spavento, due giorni prima, avea lasciato cadere in terra innanzi all' apparizione del cavaliere di Rosemadec.
Allora con la forza dell' immaginazione, Maria diè, per così dire, una sostanza al suo ideale; al suo sogno; vestì di forme corporee quell' immagine che la seguitava, e daddovero vide suo marito; gli parlò, lo ascoltò, gli rispose, come se lo avesse avuto ivi presente. Poscia, ricordandosi tutto quel che ella conosceva di lui; la sua devozione, la sua generosità, la sua preghiera, le sue lagrime; e quella fiera maestà del volto che ella non poteva accordare con l'ignominia del cuore, Maria domandò a sè stessa se realmente codest' uomo fosse colpevole di tutti i delitti di cui veniva accusato, e poi quali

fossero codesti delitti. E finalmente, anche supponendo ch' ei li avesse commessi, chiese del pari a sè stessa se pur non esistono azioni che redimono un tal passato, pentimenti che assolvono, rimorsi che purificano.

Ignorante com' ella era de' modi che la giustizia ha di procedere, Maria sapea non pertanto che si compila una ragguagliata narrazione de' misfatti d' un accusato, che questa narrazione accompagnata da testimonianze, prove, e pezzi d'appoggio si chiama *processo* e che questo *processo* era affidato al giudice incaricato di formulare un rapporto per l' edificazione de' suoi colleghi e formarsi ei stesso un' opinione. Adunque, dappoichè suo padre era stata commesso per l'affare di Sauvegrain, era fuor di dubbio che codesta triste biografia si trovava nelle sue mani. Ella si ricordò allora di quel fascio di carte ch' ei sfogliava quando pronunziò il nome del bandito.

— Se potessi conoscere, se potessi leggere, dicea fra sè, l' allegazione di quell' esistenza torturata, infelice senza dubbio, ma, per fermo, meno colpevole che non si pensa! Oh! questi giudici induriti dall' esercizio della loro professione mancano di misericordia e di viscere!

Povera Maria! il dolore dovea trarla proprio fuor di sè perchè parlar così dovesse, e sconoscere la missione augusta di coloro che son destinati ad amministrare la giustizia. Ma udiamo,

per quanto sbrigliato e falso, il ragionamento della desolata fanciulla e condoniamo al suo stato quanto le può uscir di bocca di contrario al buon senso.

— Essi non hanno occhi che per il male; una colpa scancella una virtù. Alla necessità, al trasporto, alla miseria, alle circostanze fatali essi nulla accordano; essi altro non veggono che il delitto a nudo, lo esaminano, lo isolano e lo condannano. Oh mio Dio! voi siete il vero giudice voi perchè siete la chiaroveggenza e la saggezza infinita! Ed io che altro non sono, Signore, che la più debole delle vostre creature, credo non pertanto che la riconoscenza e l'amore mi darebbero tanti lumi per quanti pretendono possederne i saggi ed i prudenti. Sì, ov' io dovessi giudicare la vita di codest'uomo che la vostra divina Provvidenza ha gettato a tante traversie, scoprirei vividi balchi in mezzo a queste tenebre, pagliuche d'oro in quest' acqua fangosa, scintille di virtù in questa cenere impura; al postutto, voglio sapere ciò che ha fatto, quel disgraziato, perchè tanta ignominia e tanta ira debbano essere scaricate su lui. Io ne ho pienamente il dritto: egli è mio marito.

Man mano che così parlava la figlia del consigliere erasi singolarmente esaltata; avea raddrizzato la testa, i suoi begli occhi scintillavano; con le narici frementi parea fiutare il pericolo, e

preparavasi a sfidarlo con tutta l'energia dipinta sulla nobile sua fronte.

A sua insaputa, e senza rendersi conto de' suoi movimenti, ella si trovò in tal guisa sulla scala di pietra di cui scendeva i gradini con un passo fermo e risoluto.

Ma si fermò tutt' ad un tratto, quasi che vergognasse d' esser ita sì oltre, e spaventandosi della solitudine e del silenzio che la circondavano. Vero si è che la notte avea qualche cosa di spaventevole; quelle scale a chiocciola dove il vento ingolfavasi come il soffio nell' organo, dove il piede posandosi destava echi imprevisti, dove il lume vacillava senza posa. In quel bizzarro sentiero, il menomo incidente assumeva misteriose proporzioni. Sotto quella nera volta, andavasi di tenebre in tenebre, fra due incogniti, mai sempre racchiusa in un recinto di pietre ove il sentiero cambiava ad ogni passo senza variar giammai. Specie di sepolcro che camminava con lei, scala buia e senza fine che nascondeva un senso cabalistico.

La nostra giovinetta non perdè tempo ad analizzare codeste strane sensazioni: ma le provò e assiderata per paura, poggiò la fronte alle pietre ghiacce della parete, poi volle tornare addietro; ma le gambe ricusarono di obbedire e le ginocchia urtarono contro un gradino.

Non pertanto facea ben mestieri dominar quel-

lo spavento e salir di nuovo al piano superiore, dal perchè ivi appunto il consigliero al parlamento di Parigi avea dapprima stabilito il suo gabinetto di studio. Codesta stanza non avea per anche mutato di destinazione: ad Onorato Fanvel era mancato il tempo necessario ad istabilirsi nella camera che era stata sin allora quella della giovinetta. Colà dunque ella era certa di trovare le carte risguardanti Domenico Sauvegrain, e codesta ricerca dovea essere facilissima, poichè per fermo a quell' ora il severo giudice dormiva in fondo del suo appartamento. Inginocchiata sugli scalini, la sorella di Dione sentì i palpiti del proprio cuore, solo rumore che le venisse fatto di udire a quell' ora ed in quel silenzio.

Maria con tutto il fervore di una cristiana, con tutta la tenerezza di un'anima candida ed amante volse al cielo una preghiera ardente, affettuosa... alzò gli occhi e le sembrò vedere una nube luminosa che saliva alle sfere... ma quella visione fu rapida come lo sfolgorare di un baleno. Povera Maria! ella credè che fosse quella là sua preghiera che volasse al cielo!...

Posata la lampada accanto a sè nell' atto d'inginocchiarsi, la riprese prima di rialzarsi; si asciugò la fronte madida di freddo sudore, ed armandosi di coraggio, tentò inoltrarsi.

Appena avea essa salito alcuni gradini, un chiarore improvviso le battè nel viso.

E quella volta non era allucinazione della sua mente esaltata.

Quel chiarore aveale sfolgorato daddovero in viso.

Porgendo orecchio, Maria udì il rumore di passi pesanti che veniva verso di lei, e scorse al piano superiore le ondulazioni della luce che indicavano il movimento del personaggio che si inoltrava.

Maria, petrificata dalla paura, rimase inchiodata al suo posto.

Per iscendere era ormai troppo tardi; nascondersi era impossibile in quel luogo, e poi prima che ella avesse pensato all'uno o all' altro di tali espedienti, la persona che a quel modo innoltravasi le dovèa essere dappresso.

Quel personaggio che innoltravasi a passi gravi e misurati era Onorato Fanvel.

A quell' ora tarda ei si recava nella sua camera da letto, portando sotto il braccio le carte che fin allora avea consultato, senza dubbio, o che fissato avea di leggere nelle alternative di cessazione e di ricominciamento del suo sonno.

Egli avea veduto la figlia.

— Voi! signorina! d' onde venite? diss' egli severamente a Maria.

La giovinetta non potè articolare una parola distinta; balbettò, impallidì e si tacque.

Il giudice la guardò, poscia senza proferir

motto, la prese rozzamente per la mano e la trascinò seco a viva forza.

Essi arrivarono in tal guisa amendue nella camera del giudice.

Ivi quest' ultimo liberò la figlia dalla stretta, e battendo con la mano quelle carte che testè ei tenea sotto il braccio:

— Alla perfine, ecco troppo mistero nella vostra condotta, Maria, diss' egli: non senza motivo siete svenuta staserà; e questo motivo voglio conoscerlo; non ho pronunziato che un solo nome, per quanto mi ricordi, e non può essere stato certamente quel nome che abbia prodotto su di voi tanto effetto.

Maria curvò la testa; era quello un principio di confessione.

Stupefatto, Fanvel ripigliò:

— Maria! e che? non dite che io m'inganno? Ma qui si tratta di uno scellerato... di uno scellerato... di cui il mondo non ha l'uguale!... Mi spiegherete, spero; perchè vi prendiate tanta premura per codesto miserabile che comparirà fra poco innanzi a noi!

E, nel medesimo tempo che dirigeva questa interrogazione, Onorato Fanvel lanciò a Maria uno di quegli sguardi di giudice che penetrano le anime e turbano le coscienze.

La giovinetta, per sola risposta, cadde alle ginocchia del padre.

— Voi a' miei piedi? diss' egli ; mi avete dunque molto offeso se sentite ora il bisogno di umiliarvi in tal guisa ? Su via vediamo di che si tratta ? ve l'impongo.

— Imploro, padre mio, la vostra misericordia, disse la povera giovine ; il vostro figlio prediletto non vi ha detto tutto allorchè mi ha posta di nuovo sotto la vostra protezione. Per procurarmi una scusa ed il vostro perdono egli allora vi ha ingannato, ha mentito.

— Come sarebbe a dire ? sclamò Fanvel agitandosi sulla sedia a bracciuoli in cui s' era seduto; come, accusando il fratello implorate la vostra grazia?

— Padre mio, proseguì Maria con voce interrotta e non pertanto rapida, come se avesse temuto che le mancasse il coraggio per la terribile confessione a cui si accingeva ; se Dione ha acconsentito ad ingannarvi, lo ha fatto per compassione di me , per l' affetto a tutta prova ch' ei nutre per la sorella. Ma debbo confessarvi, a rischio di attirar su di me il vostro giusto rigore, debbo confessarvi, dal perchè è la verità , che durante la mia assenza dalla casa paterna , appena un sol giorno ho vivuto dappresso a Dione.

— Giusto cielo ! sclamò il padre lasciandosi cadere la testa fra le mani.

Ma scoprendo nel medesimo istante il suo austero volto :

— Veggo, soggiunse egli, che siete stati entrambi molto colpevoli, ma voi più di Diene. Non si cela se non ciò che si ha vergogna a mostrare ed ho paura di leggere nella vostra esistenza passata lungi da me.... Ma nulla per anche mi spiega la vostra emozione in udire il nome d'un brigante, d'un micidiale, di codesto infame Sauvegrain.

— Non l'opprimete, padre mio, interruppe arditamente Maria.

Poscia con la testa prona sino a terra, mormorò a voce sommessa:

— Codest' uomo è mio marito!

— Tuo marito! ! ripetè Fanvel le cui labbra fremevano; tuo marito!

E fuor di sè dalla sorpresa dell' indignazione, si piegò verso la figlia, sollevandola con le sue braccia robuste, e ripetè con voce smarrita, Suo marito! suo marito!...

In seguito per esser più a portata di udire la risposta di Maria, il giudice pose un ginocchio a terra e mormorò codeste parole a quella giovinetta agitata, esterrefatta, franta dalla desolazione, ch' egli scuotea con violenza.

— Sei pazza, Maria, proseguì egli; ho inteso male; mal capito non è vero? Non hai detto... non hai potuto dire...No, arrossisco di onta soltanto a ripetere queste parole.... Sauvegrain, tuo marito!

La giovinetta restò muta e giunse le mani.

— Non rispondi, sciagurata! sclamò il padre con furore.

E nell'acciecamento della sua collera alzò la mano e minacciò Maria.

Ma fu quello un momento di obblio di cui il severo magistrato subito si pentì. Le sue braccia ricaddero in atto di profonda desolazione, e con la faccia pallida, a passi vacillanti, tornò a sedersi nella poltrona, su cui si gettò annientato, mormorando:

— Oh mio Dio! mio Dio! Quanto terribilmente, ma con quanta giustizia mi avete punito!

Allora Maria si trascinò sul pavimento della stanza sino alle ginocchia del padre ed ivi prese le mani fredde del vecchiardo che la respingevano, le coprì di baci e di lagrime, e raccontò finalmente la trista odissea delle sue sventure.

Il vecchio giudice restò cupo, impassibile, ghiacciato.

Quando Maria ebbe compiuto il suo racconto egli lasciò sfuggire un grido di orrore e ciò fu tutto.

Successe il silenzio alla narrazione della giovinetta — un silenzio di morte, turbato soltanto dai frequenti singhiozzi della povera fanciulla.

Maria era ancora inginocchiata ai piedi del padre spaventandosi di non udire nè lamenti nè rimproveri; ella osò alzare gli occhi sul volto del

consigliero, e quello sguardo, come una fiamma o come una freccia fatto avrebbe, richiamò un lampo di vita su quella faccia sfigurata, ed avvivò il sentimento del dolore in un corpo senza moto....

Onorato Fanvel stornò la testa con repulsione, ma quell' atto fece sì che i suoi occhi e la sua attenzione si volgessero sulle carte che tenea in mano poco innanzi e che posate avea accanto a sè sulla tavola. Tosto, con un gesto febbrile, voltò quelle pagine che ei toccava con visibile disgusto, e percorrendole con un' occhiata in cui leggevasi l' indignazione e lo spavento :

— Sapete, signora, chi è codest' uomo, codesto Domenico Sauvegrain ? sclamò egli.

— È mio marito replicò Maria, raddrizzandosi a sua volta anch' essa.

— Egli ha rubato sulle strade maestre, proseguì a dire il vecchiardo.

— Ei mi ha fatto l' elemosina rispose la giovinetta. È mio marito.

— Ha saccheggiato molte chiese ; ha posto la mano su' i vasi sacri.

— Ha pregato Dio, padre mio, l' ho veduto io a pregare umilmente fervidamente inginocchiato sulla nuda terra. È mio marito.

— Egli ha maltrattato vilmente uomini inermi.

— Egli mi ha protetta contro l' insulto e mi ha guarentita dall' oltraggio.

— È un assassino; ha ucciso.

— È il mio liberatore; si è gettato nei flutti per istrapparmi ad una morte certa.

— Ei non ha mai rispettato nè la purità delle fanciulle, nè l'onore delle donne!

— Ei m'ha rispettata, quando non avea altro ostacolo che la mia debolezza, altri testimonî che la solitudine e la notte. Ecco ciò ch'io so, padre mio, ignoro tutto il resto, voglio ignorarlo, non lo credo. Non conosco quest'uomo altro che per beneficî, non gli ho visto far altro che buone azioni. Io sono a lui debitrice dell'onore, sono a lui debitrice della vita. Sia egli pure per tutti l'ultimo de'delinquenti, ei non sarà men per me il più generoso degli uomini. Non lo rinnegherò mica, io, no, non lo rinnegherò mai; è mio marito, e l'amo!

Essa era bella in quel momento affrontando il corruccio di quel padre inflessibile, glorificandosi, direm così, di quell'amore che a' suoi occhi purificava colui che glielo avea inspirato; essa era bella, mentre, a quel modo, lanciavasi, per così dire, in mezzo a quegli orrori col sublime coraggio del marinaio che si precipita nei flutti a rischio d'essere inghiottito insiem con quello ch'ei vuol salvare.

Il padre che tale scena avea conturbato e tratto fuor di sè stesso, mostrò col dito la porta, e non disse che queste parole:

— Signora, non vi conosco più. Vivente, sarete morta per me. Non ho più figlia. Vi proibisco di mai più comparirmi innanzi.

Maria rassegnata, s' inchinò e mosse alcuni passi verso la porta; ma prima di varcarne la soglia, si fermò, e per l' ultima fiata volgendo gli occhi supplici verso quel vecchiardo che la scacciava:

— Vi obbedisco, padre mio, ella dissegli con umiltà e rassegnazione. Vi è noto ora quali legami indissolubili e sacri mi avvincono a codest' uomo che tra pochi istanti comparirà innanzi al vostro tribunale, a codesto infelice il cui destino è forse nelle vostre mani. Non vi dimenticate, padre mio, che qualunque sia la sorte di codest' uomo, io voglio, io deggio dividerla. Se lo si spatrii, lo seguirò; se gli si attacchi al piede la palla del galeotto, la trascinerò con lui; se una prigione eterna si apra per riceverlo, ei mi troverà al suo fianco pronta ad asciugargli le lagrime ed alleviare il peso delle sue catene; se infine, proseguì ella con voce interrotta, se la giustizia implacabile lo condanni all'ultimo supplizio, oh! in quel giorno ei sarà daddovero mio marito; dal perchè niun ostacolo, veruna forza umana potrà disunirci. Compariremo insieme al cospetto di Dio, al cospetto del Re dei re, del giudice dei giudici, ed egli, son certa, sarà misericordioso, più che gli uomini non sono.

Ciò detto, ella volle avvicinarsi a suo padre per volgergli un ultimo addio; ma un'occhiata del vecchiardo tolse il coraggio alla giovinetta, che agghiacciò di spavento e rimase immobile anzi impietrita.

Il dito imperioso del giudice le mostrò di nuovo la porta, e Maria si allontanò.

Passarono alcuni giorni durante i quali Onorato Fanvel non usciva che per recarsi alle sedute del parlamento; e adempiuti i doveri della sua carica, chiudevasi notte e giorno nella sua camera senza voler ricevere nessuno e senza parlare a chicchessia.

In questo corto spazio di tempo, il dolore avea piegato quell'alta statura, ed alterata quella fisonomia senile.

La vecchia Carlotta che vedeva deperire e cadere codesto suo padrone a cui ella attribuiva una forza invincibile, dal perchè ella avea sempre piegato il collo sotto il suo giogo di ferro, Carlotta si spaventava de' guasti della disperazione e per non farne accorgere alcuno, quando si avvicinava a Fanvel aveva sulle labbra un riso stupido che faceva male a vedersi.

Intanto, la notte, chi fosse penetrato nella camera del giudice, avrebbe potuto ascoltare sordi gemiti e lamentazioni desolate. Qual posizione più orribile della sua? Egli non poteva fare annullare il matrimonio di sua figlia senza rivelar-

ne le circostanze disonoranti, senza macchiare per sempre la sua famiglia ed il suo nome. Da un altro lato, ei non poteva giudicar suo genero, e respingea l' idea di denegarsi, dal perchè con quali motivi avrebbe potuto appoggiare la sua rinuncia?

E Sauvegrain, ove fosse condotto avanti ai giudici non avrebbe ei forse svelato quell' orribile mistero? non sarebbe forse una grande gioia per l' assassino vantarsi, innanzi ad un tribunale, della sua alleanza con la figlia di un magistrato? Talchè, ei non vedea verun rifugio contro la vergogna, niuno schermo contro quel disonore pur troppo imminente, e per colmo di fatalità, Maria amava Sauvegrain.

Fanvel doppiamente oltraggiato nella sua dignità d'uomo e nel suo orgoglio di padre, chiedeva a Dio il riposo della tomba.

Tutti i giorni, quando usciva dalla sua camera, prima di recarsi al parlamento, Fanvel incontrava sua figlia la quale, malgrado la rigorosa proibizione di comparirgli innanzi agli occhi, si ponea in ginocchio allorchè suo padre passava, e dicevagli con le lagrime agli occhi:

— Non obbliate, padre mio, ch'ei mi ha difesa, che mi ha rispettata, che mi ha salvata la vita. Ricordatevi che è mio marito e che l'amo.

Ma il vecchiardo passava senza dare il menomo segno di aver fatto attenzione alle parole ed alla presenza di sua figlia.

Un giorno non pertanto, Onorato Fanvel mandò a chiamare Maria presso di lui.

— Anch' io ho mancato a tutti i miei doveri, ei le disse ; anche a me, un accusato degno dell' ultimo supplizio va debitore della sua liberazione : Sauvegrain è libero.

— Libero! esclamò Maria inginocchiandosi, siate mille volte benedetto, padre mio!

— Voi dimenticate, Signora, che io non vi conosco più; la interruppe Fanvel con accento severo, senza lasciar cadere un solo sguardo sulla figlia. Indi proseguì:

— Sauvegrain è stato liberato dalla sua prigione, ed ora vi aspetta in un villaggio nelle vicinanze di Parigi: la sua intenzione è quella di recarsi in Olanda. Voi potete accompagnarlo sino alle frontiere. Carlotta è incaricata di darvi tutte le istruzioni per raggiungerlo: da lei riceverete anche il denaro necessario per il vostro viaggio: poi, o restate con lui, se vi piace, o recatevi a Nantes, ove ritorno io medesimo: lascio Parigi per sempre.

Maria, pazza di gioia nell'udire quell'inaspettata notizia, inviò colla mano a suo padre i baci che egli non voleva più ricevere da una povera creatura che aveva cessato di riguardare come sua figlia. Poi corse da Carlotta e le fece mille interrogazioni ed altrettante carezze, perchè sentiva il bisogno di attestare a qualcuno la sua feli-

cità, a qualcuno che fosse capace d'intendere l'espansione della sua riconoscenza, del suo amore.

Pareva che finalmente la sventura fosse stanca di perseguitarla, poichè andava a ritrovare l'uomo amato da lei con tutto il cuore; l'uomo che ella aveva salvato e dal quale non poteva dividersi.

Ella parte, vola, arriva nella notte medesima e picchia all'albergo che le hanno additato; le viene aperto, ed ella sta per slanciarsi fra le braccia di suo marito, ma ad un tratto getta un grido di spavento e d'orrore, ha riconosciuto il barone di Montclar.

— Voi signore! ella esclama.

— Io in persona, risponde il barone con un sorriso sardonico. Non venite in cerca di Sauvegrain il prigioniero, di Sauvegrain, vostro marito? Ebbene, abbiate la compiacenza di sedere, perchè Domenico Sauvegrain son io!

CAPITOLO IV

Qual colpo terribile! quale scoperta dolorosa per la povera Maria! Trovare il barone di Montclar quando ella veniva a gettarsi nelle braccia di Domenico Sauvegrain! Montclar dunque era Sauvegrain; ma l'altro allora chi era? O piuttosto l'infame barone sapendo la fuga di Sauvegrain, non potrebbe averlo ucciso per prendere il suo nome e il suo posto con Maria di cui vuol vendicarsi? Tutte queste supposizioni vennero insieme a Maria, e spaventata degli orrori che non osava di prevedere, come lo erano i suoi occhi all'aspetto di quell'uomo abbominevole, gettò un altro grido di terrore e corse dietro la porta per fuggire.

Ma il barone di Montclar aveva tutto preveduto; con un rapido movimento d'un salto fu presso la porta, la chiuse e ponendosi in tasca la chiave:

— Allo là, ragazza mia, disse a Maria, come

siete facile a spaventarvi! Ma vi avverto che non mi lascerete così.

Vedendosi chiusa la ritirata, Maria si slanciò verso la finestra, ma le sue mani, il suo capo urtarono contro un'inferriata.

Il barone in piedi dinanzi a lei e con le braccia incrociate la guardava col suo solito sorriso sardonico.

La sventurata, non sapendo come salvarsi, afferrò con mani irrigidite dalla disperazione le sbarre della finestra, e chiamò ad alta voce soccorso.

— Ah! perdono, signora, disse il barone costringendo Maria a staccarsi dai ferri che teneva stretti; perdono, mia bella; se gridate così non c'intenderemo, e voi vi sgolerete per nulla. Nella vostra lodevole sollecitudine di venirvi a gettare nelle braccia di vostro marito, non vedeste forse il lungo viale che avete dovuto percorrere per giungere a questa casa isolata; ebbene io vi farò orizzontare. Sappiate che noi siamo a Senlis, a due leghe da Parigi: questa stanza è ben lontana dall'albergo, più lontana ancora dalla strada per cui siete venuta; vedete dunque che siamo in perfetta libertà. Guardate ora dalla finestra, vedrete in faccia a voi un bosco, e più sotto un piccolo fiumicello chiamato *Nouette*, un grazioso nome, è vero? Vi prevengo in oltre che son conosciuto in questa locanda; vi ho *lavorato* in altri tempi: sanno che faccio qualche volta un poco di rumore e nessuno mi disturba mai.

Maria parve sulle prime stupida, ascoltando quelle parole, poi cogli occhi dilatati, coi capelli in disordine corse qua e là per la stanza, si slanciò di nuovo alla finestra e ricominciò a gridare.

— Oh! infine mi farete perdere la pazienza, o signora! gridò il bandito senza rattenere la collera, ed afferrata Maria fra le robuste sue braccia, la tolse di lì senza farle toccar terra.

— Come, signora, io cerco d'esser gentile, mi modero, sono una colomba, e voi continuate a gridare? Ascoltatemi bene, perchè non ho che una parola da dirvi.

E nel tempo medesimo battè il piede sul pavimento che dette un eco sonoro.

— Sappiate, proseguì il miserabile, che questo è una specie di trabocchetto, e che se vi scappa un altro solo grido, io spingo questa molla invisibile, alzo questa botola, e vi mando a lamentarvi laggiù.

Maria, mezza morta dalla paura, cercò di soffocare i suoi gemiti e non rispose.

Il barone aspettò un momento per assicurarsi se la minaccia avea prodotto l'effetto, indi riposò Maria, additandole una sedia sulla quale ella andò piuttosto a cadere anzichè assidersi: si coprì colle mani la faccia e si pose un fazzoletto alla bocca per soffocare il suo pianto.

— Ora va bene, le disse il barone con voce

alquanto raddolcita, credetemi che io son desolato d'aver dovuto ricorrere a questo mezzo, ma se sarete ragionevole, vi tratterò con tutta la civiltà ed il rispetto che vi sono dovuti. Prima di tutto vi prego ad esser tranquilla, poichè non avete nulla a temere, per cui piangere e lamentarsi in questo modo è completamente inutile, ammenochè non vi faccia piacere, nel qual caso servitevi come vi aggrada.

Ciò detto il barone prese una sedia e l'accostò ad una piccola tavola, sulla quale erano una bottiglia, un bicchiere ed un lume. Dopo avere riempito e vuotato il bicchiere, levò di tasca una pipa elegantissima, l'accese e ricominciò in questo modo:

— Prima di ogni altra cosa, signora, vi prego a scusarmi se mi prendo la libertà di bere e di fumare in presenza vostra, ma nelle prigioni di Parigi si sta così male, che non vedevo l'ora di smettere quella vita. Ora tutto ciò che io vi domando è un poco d'attenzione, la quale, se mi sarà in principio accordata per compiacenza, oso credere che continuerete a prestármela per curiosità, avendo da dirvi delle cose molto interessanti per voi. Partiamoci dunque da un principio, o piuttosto da un fatto. Noi dicevamo poco fa ch'io sono Domenico Sauvegrain, vostro marito.

A questa parola Maria non potè frenare un gesto di indignazione.

— Intendo benissimo il significato del vostro movimento, continuò Sauvegrain; leggo ciò che volete dirmi in contrario nel vostro sguardo armato di pudore e di collera. Voi dite che non son io quello che sposaste all'Havre; e lo accordo; ma vi rispondo semplicemente che sposaste Domenico Sauvegrain. Ora, siccome fuori di me, non vi sono altri Sauvegrain, siccome io sono il buono, il vero Sauvegrain, e l'altro è un Sauvegrain falso, un Sauvegrain di similoro, sostengo che son io quello che sposaste, che son io vostro marito. Ah! ah! mi par di leggere nella vostra immaginazione; voi dite probabilmente a voi stessa: - Se l'altro non è Sauvegrain, io faccio un bel cambio, perchè non poteva incontrar peggio del preteso barone di Montclar, del vero Sauvegrain. - Vedete che mi so render giustizia. Ma chi è dunque l'altro? Ecco che voi mi prestate attenzione!

Infatti la fanciulla aveva rialzato il capo fissando sul bandito gli occhi gonfi di lagrime.

— Signore, gli disse poi con voce commovente, che avete fatto di mio marito, rispondetemi, ve ne prego, ov'è egli?

— So chi è, ma non so dov'è, rispose Sauvegrain; solo posso dirvi che i vostri timori non sono giustificati, perchè egli non è stato ucciso, ve ne dò la mia parola d'onore.

— Oh! egli vive, mormorò Maria; egli mi vendicherà!

— Vendicarvi! ma di che cosa! replicò tranquillamente Montclar; io non voglio farvi alcun torto; non vi uso violenza alcuna; al contrario vi proporrò delle condizioni piacevoli, e se voi le accettate, nulla v'impedirà di conservare la vostra fedeltà di sposa ed i suoi diritti di marito, non cedendone a me che il semplice titolo.

Maria si passò una mano sulla fronte e scosse con tristezza la testa.

— Io non v'intendo, signore.

— Non intendete perchè non mi lasciate finire, osservò Sauvegrain; ma bisogna partire di più alto. Debbo istruirvi del mio incontro con vostro marito, e delle circostanze che l'hanno condotto a sposarvi sotto il mio nome. Perdono, signora, se comincio a parlarvi un poco di me, ma è necessario che mi conosciate, così la informazione che io vi darò, aggiunta a ciò che mi avete veduto fare nel palazzo d'Anglade, vi istruiranno perfettamente sul conto mio.

Qui il barone posò la sua pipa, vuotò un altro bicchiere e con una indifferenza che potrebbe dirsi cinismo, continuò:

— Io sono uno di quegli uomini che la gente che ha la pretensione d'essere onesta, chiama birbanti, e dico la verità, essa mi adula; il secolo degli uomini grandi e delle grandi cose è passato, per non tornare mai più: oggi tutto è degenere da quello d'un tempo. O grandi poeti, grandi ge-

nerali; gran ladri che cosa è stato di voi? Nello stesso modo che non vi son più Racine, Corneille, Moliere, Turenne e Vauban, così abbiamo perduto anche i Mandrin, i Cartouche e i Nivet.

E pronunziando quest' ultimi nomi si levò il cappello in segno di rispetto.

— A canto a questi grandi uomini, io che vi parlo, signora, non sono che un miserabile, un povero scolare, che non ha rubato altro che la sua riputazione di ladro famoso. Tuttavia non mi vanterò di troppa modestia, e non vi racconterò la mia storia, per la gran ragione che vi hanno abbastanza cancellieri al Parlamento e abbastanza procuratori generali nelle corti di Giustizia che possono servirmi da Tacito e da Tucidide. Vi dico tutto ciò per mostrarvi che anch' io ho fatto i miei studii; e la prova ne è che quella tabacchiera d'argento, ch' io vi feci vedere un giorno al palazzo di Anglade, come una sacra memoria dei miei nobili antenati, mi fu regalata dal mio professore di morale. Fin da quando io era in collegio non aspettava che gli oggetti fossero miei per appropriarmeli, e quando lasciai i banchi della scuola abbracciai subito questa professione libera e felice, che premia l'astuzia, ricompensa l'audacia e fra tutti gli assiomi di diritto non riconosce che questo: possesso equivale a titolo. Mi gettai a corpo perduto in questa carriera senza farmi illusioni, perchè mi ricordai il famoso motto del

celebre Nivet, nostro maestro, il quale, vedendo uno dei suoi complici dibattersi frà orribili convulsioni nel supplizio della ruota, gli disse:-Taci, miserabile, non sapevi tu che noi eravamo soggetti ad una malattia di più degli altri uomini? Questa *malattia di più* non mi fece esitare, prima d' intraprendere, giovinissimo ancora, un mestiere tanto calunniato, solo perchè non si pensa che alle nostre vittime. Nessuno si dà pensiero dell' ansietà, della forza d' animo, della presenza di spirito, del coraggio infine d' un uomo che da sè solo insorge contro tutti, che solo si mette in disturbo contro la società. Eppure, siamo giusti, è mille volte più facile esser rubato e assassinato, che assassinare e rubare, non è vero, signora?

Quella domanda abbominevole, quella profonda filosofia della corruzione, ghiacciarono il sangue a Maria, la quale non osava guardare in volto un tal uomo, e non poteva esimersi d' ascoltarlo. Il gesto d' orrore ch' ella fece fu interpretato da Sauvegrain come un movimento d' impazienza, ond'egli soggiunse:

— Non v' impazientate, signora; le riflessioni ch' io faccio sono una conseguenza del nostro argomento, ma vi prometto che presto arriverò a quello che riguarda anche voi. Non vi dirò nulla della mia vita; vi basti sapere che ho fatto di tutto, anche un po' di bene; poco però, ve ne avverto, perchè mi costava assai caro, e non ci

guadagnava nulla: fu mio pensiero il correggermi subito. Quanto alla mia patria, son nato a Colmar, ove cominciai ad esercitare la mia professione d' accordo con alcuni altri, al fine di far godere ai miei compatrioti i benefizii dei miei piccioli talenti. In capo a tre anni d'un lavoro assiduo acquistai una rinomanza terribile e, credete, che terribile è la vera parola. Si misero sulle mie tracce con un ostinato accanimento che mi fece paura, e mi costrinse ad esercitare altrove la mia onorevole industria. Attraversai dunque la Francia con alcuni gentiluomini del mio seguito, e venni a stabilirmi in Normandia, ove la mia riputazione mi avea preceduto; là fui raggiunto da una donna, che io aveva molto amata; voi la conoscete; essa è mia sorella, la baronessa di Montclar, che era stata chiusa alla Salpêtrère, d'onde ella, come avrete inteso, si era salvata con uno stratagemma che sarebbe troppo lungo il narrarvi.

D'altronde Maria conosceva di già questo stratagemma, perchè, durante il suo breve soggiorno alla Salpêtrière aveva sentito parlare della recente evasione di una detenuta soprannominata la *baronessa*, la quale non era altro che la pretesa sorella di Montclar.

— In poche parole, proseguì Sauvegrain, appena uscita di prigione ella venne a raggiungermi, e siccome i miei guadagni eran forti, accon-

senti a dividerli, ma per poco tempo, perchè ella non amava la campagna, e finì col disgustarne anche me, vantandomi continuamente i piaceri e le risorse di Parigi. Ella mi diceva che Parigi sola era degna di noi, che bisognava lasciare la provincia alle piccole industrie di quei miserabili guastamestieri, che non giungeranno mai ad oltrepassare i limiti della più meschina mediocrità. Infine, ella seppe così bene stimolare ed accendere il mio amor proprio, che mi decisi di mandarla a Parigi a prepararmi il terreno, mentre io non aspettava che un' occasione favorevole per seguirla. Intanto, fatto più prudente dai consigli della baronessa, cercai di non espormi troppo in quel paese, nel quale fortunatamente io non era conosciuto: preferii piuttosto servirmi dei miei compagni, che lanciai come tante frecce, nascondendo sempre la mano che le scagliava. Io era l'anima invisibile, essi il corpo; mi condussi insomma tanto bene che tutti nel paese parlavan di me, nessuno mi aveva veduto. Fu in questo stato di cose che un giorno, mentre faceva onestamente il mio mestiere, aiutato, secondo il solito, da una dozzina di complici che aveva sotto i miei ordini, fu condotto alla mia presenza un giovine, quello stesso che più tardi doveva essere vostro marito.

— Gran Dio! interruppe Maria, non pensando in quel momento che all' uomo di cui Montclar

le parlava; siate mille volte benedetto, o mio Dio! egli non era adunque uno scellerato come costui.

— No, riprese Domenico. Il giovine in questione si occupava di un altro genere che non gli ha fruttato nulla di meglio, poichè corriamo tutti e due per una strada differente verso il medesimo scopo; la sola differenza è che se le cose vanno male, egli avrà la testa tagliata.

— È nobile, pensò Maria con orgoglio.

— Mentre io, proseguì Sauvegrain, non sono di quella materia che la scure del carnefice si degna scorciare. Quello che si potrebbe farmi sarebbe il mettermi al collo una cravatta di canapa, e privarmi della vita senza privarmi della testa. Ma torniamo al vostro sposo. Il povero giovine ha voluto fare il cervellino il che è peggio che far l'assassino; perchè i nostri delitti non attaccano che l'individuo, mentre quelli de' turbolenti minacciano tutti. L'infelice non aveva mangiato da tre giorni, e sotto un abito di monaco, che gli tornava orribilmente male, andava notte e giorno fuggiasco per le strade e pei boschi, cercando di evitare quelli della giustizia che si eran posti sulle sue tracce: si trovava insomma nella posizione bizzarra d'aver più paura d'un arciere che d'un ladro; il suo stato mi commosse e mi fece nascere un'idea.

« — Voi vorrete vivere, non è vero, signore? gli domandai civilmente.

« — Sì, mi rispose con fuoco, voglio vivere per la vendetta, per uccider il barbaro giudice che ha fatto morire i miei amici sotto la mannaia del carnefice. Ho giurato di vendicarli, e non voglio essere spergiuro. Oh! lasciatemi la vita! non vi chiedo altro che la vita!

« — Mi sembra però che in Francia vorrà esservi difficile questa vendetta: guardiamo piuttosto di combinarci fra noi. Tale, quale voi mi vedete, gli dissi, avrei desiderio di ritirarmi dal commercio, ma lascio una terribile riputazione che potrebbe darmi delle inquietudini, venendomi dietro anche nell'oscurità della vita privata. Vorrei dunque scomparire dal mondo affinchè nessuno pensasse più a me, e mi si lasciasse tranquillamente portare un nome, e ricominciare una nuova esistenza.

Il giovine non aveva inteso il mio pensiero; allora gli domandai:

« — Ditemi, andereste volentieri in America?

« — Ma non vi hò detto che sono condannato a morte, forse a questa ora già giustiziato in effigie? mi rispose; se mi trovano sono perduto. «

— Ma in nome del cielo, chi era egli? Ditemi il suo nome! gridò Maria, interessandosi vivamente a quella narrazione.

—Lasciatemi finire, non posso dir tutto in una volta, riprese Sauvegrain, e senza affrettarsi di risponderle, posò la pipa che si era spenta, vuo-

tò l'ultimo bicchiere, ed aggiunse: Io risposi allora al mio onorevole cliente:

« — Giusto perchè intendo benissimo la delicatezza della vostra posizione, vi propongo un piccolo viaggetto di piacere al di là dei mari: però, non col vostro nome ben inteso, col mio, per esempio col nome di Domenico Sauvegrain. Ascoltatemi: io non valgo di certo la mia riputazione, ma la mia riputazione val molto, ed il luogotenente della prefettura di Rouen sarebbe contentissimo di fare il mio arresto. Proponendogli dunque di consegnarmi da me, posso imporre delle condizioni, e senza neppure l'ombra di processo, ottenere di essere imbarcato per conto della Compagnia delle Indie: ottenuto ciò, voi partirete in vece mia e col mio nome.

» Il giovine fece qualche difficoltà prima d'accettare la partita; io però lo rassicurai meglio che mi fosse possibile, accertandolo che in quella provincia era quasi sconosciuto del tutto. Oltre di che presi dal lato mio tutte le precauzioni opportune, e mi feci promettere da lui che avrebbe conservato fedelmente il mio nome e il carattere che mi si attribuisce: egli mi giurò che non avrebbe trascurato nulla per rappresentare con verità la parte d'assassino. Gli raccomandai uno sguardo feroce, molta durezza nel parlare, e molta violenza nei modi. Egli, come vi dissi, mi dette

la sua parola. Allora la dimane mi portai a Rouen, ebbi un colloquio coll' ufficiale di giustizia, e ciò che vi ha di più bizzarro in questa avventura si è che io stesso trattai la mia libertà, facendomi inoltre accordare dugento scudi dall'ufficiale medesimo, il quale concluse un eccellente affare, perchè, in grazia di questa bella cattura, passò subito per uomo abilissimo, e pochi giorni dopo salì di grado. Il merito è sempre ricompensato. Così stabilito il contratto, feci mutar di vestito il falso monaco, che, sotto il nome di Domenico Sauvegrain, fu condotto all'Havre, dove l'avete sposato; il resto vi è noto: vi ricorderete che vi trovai sulla strada, e che meco vi condussi a Parigi, ove certo il barone di Montclar non avrebbe mai creduto di portare la moglie di Sauvegrain. Ciò esposto, sostengo che voi e vostro marito vi siete portati molto male con me; ed ecco come: . . . .

« Vostro marito, che io credeva occupato a spargere il mio nome nell'altro mondo, perchè io non fossi più tormentato in questo, ritorna in Francia, e quel che è peggio a Parigi, per cui la polizia mette subito in giro un'infinità di bracchi, uno dei quali mi riconosce, mi denunzia e mi fa gettare in prigione. Ecco ciò che ha fatto vostro marito. Quanto, a voi, dopo che io vi ebbi ricolmata di benefizii, proprio nel momento in

cui stava per ripigliare la spesa, fuggite: domando se questa si chiama delicatezza. Solo di vostro padre non posso lagnarmi; il degno magistrato si è condotto ammirabilmente con me: è a lui che io debbo la mia libertà, è a lui che io debbo il piacere di esser con voi questa notte ».

— E chi vi fa supporre, o signore, domandò Maria vedendo con dispiacere il segreto di suo padre in potere di quell'uomo; chi vi fa supporre che Onorato Fanvel abbia preso parte alla vostra evasione?

— Perdono, signora, rispose Sauvegrain, con affettata cortesia; ciò non vi riguarda, siate certa soltanto che io so benissimo quel che dico: d'altronde ne ho delle prove sicure. La cosa che ho potuto più difficilmente scoprire è il nostro matrimonio all'Havre. Un giorno, uno dei miei carcerieri mi servì un pranzo eccellente, e mi parlò con dolcezza: io credei il mondo andasse alla rovescia. Mentre io durava in tal meraviglia, lo stesso carceriere mi susurrò all'orecchio queste consolanti parole:

« — Un consigliere al Parlamento della camera criminale s'interessa per voi.

» — Chi?

» — Il signor Onorato Fanvel.

» Sino a quell'epoca aveva sempre veduto che i giudici si interessano per gli accusati come i

gatti pei sorci: la singolarità di quella notizia mi sorprese e mi dette molto a pensare; io non aveva mai conosciuto il mio protettore, anzi era la prima volta che sentiva a parlare di lui. Supposi che mia sorella, la scaltra baronessa, mi avesse procurate le buone grazie del giudice, ma ella mi assicurò del contrario. Allora passai in rivista tutte le azioni della mia vita sino a quel giorno, e finalmente anche quelle che potevano essere state fatte sotto il mio nome. Pensai al mio rappresentante, al suo matrimonio prima d'imbarcarsi all'Havre, e feci tra me questo raziocinio. Per maritarsi è necessaria una donna; ora chi sa che la donna toccata al mio Sosia, non sia qualche parente, o qualche antica favorita del giudice che mi protegge? Ciò spiegherebbe il perchè, tratto in inganno dal nome di Sauvegrain, il signor consigliere si degna di interessarsi per me. Da quel momento non ebbi più pace finchè non seppi, dopo un viaggio fatto espressamente all'Havre dalla baronessa, che Domenico Sauvegrain era inscritto sui registri dell'ammiragliato come sposo di Maria Fanyel; allora intesi tutto e la mia posizione era magnifica ».

— Sì, o signore, disse Maria, fingendo di secondare Domenico, onde non irritarlo, ma commuoverlo a poco a poco più facilmente. Sì, o signore, la vostra posizione è bella, il vostro si-

lenzio vi sarà pagato a qualunque prezzo, ma avete troppo buon senso per non vedere l'impossibilità di pretendere, come dicevate in principio, anche al semplice titolo di sposo; poichè infine non si sposa un nome, ma un uomo; e se quest'uomo non siete voi, l'altro parlerà, e si dichiarerà mio marito.

— L'altro non dirà nulla, o signora, replicò Sauvègrain, e voi stessa sarete la prima a consigliargli il silenzio quando vi avrò detto a che cosa si esporrebbe parlando; ma prima di tutto è tempo che sappiate il nome di vostro marito: egli si chiama il cavaliere Ives di Rosemadec.

— Ives di Rosemadec! ripetè Maria, gettandosi in ginocchio, con tutta l'effusione del cuore, con l'entusiasmo d'una gioia inaspettata, Ives! il fratello di Agata, della mia amica di convento! Ives il nobile gentiluomo che io salvai a Nantes, e che m'impedì di morire annegata! Oh! vi ringrazio le mille volte, o mio Dio! è più felicità che non mi aveva sognata nei miei giorni più belli, nelle mie più folli speranze. E voi, Sauvegrain, parlate, domandate, esigete; nulla mi sembrerà troppo: sfido or l'avversità; sono la moglie di Rosemadec.

E trascinata da una gioia frenetica che non poteva reprimere, Maria, poco fa sì spaventata e paurosa, vedendosi sola in quella camera con un assassino, dimenticò tutto in un momento, e si-

pose a declamare con forza, quasi potrebbe dirsi, a cantare il ritornello della canzone di Agata:

Fece il cielo un bel dono
 A quel candido fior della montagna;
 Non era un Celadone,
 Ma un figlio della nobile Bretagna,
 Il valoroso Ivone:

Pel lieto giorno del nostro perdono,
 Senti, se v'ha nel mondo
 Chi non tema il dolor dell'abbandono,
 Quella tu sei mia bella —
 Le diceva il suo fido ebbro d'amore: —
 Chè il ciel ti guarda, e teco è questo core.

Ma tosto, quasi vergognandosi di quella specie di follia, impallidì e tacque.

Sauvegrain intanto considerava, ridendo sotto i baffi, quella esaltazione febbrile.

— Continuate, perdinci, continuate, signora; così ho piacere di vedervi; ciò vi disporrà ad ascoltare più pazientemente le proposizioni, o meglio le condizioni che sono per farvi: ma per provarvi che io sono un buon diavolo, e che non voglio ottener nulla se non dalla vostra compiacenza, tenete, eccovi il mezzo di andarvene di qui appena mi avrete ascoltato.

Così dicendo, porse a Maria la chiave della camera che si era levata di tasca. Maria l'afferrò, oltremodo sorpresa d'un procedere così stra-

ordinario, e senza cambiar posto fissò sull'ex-barone di Montelar i suoi begli occhi che lo stupore facea parere più grandi.

— In primo luogo, signora, non perdete di vista la nostra reciproca posizione. Quanto a me, ciò che può accadermi di peggio, si è l'essere arrestato di nuovo; ma facendo delle rivelazioni importanti, potrei evitare la forca e ottenere la galera a vita. Quanto però al signor di Rosemadec la cosa è differente; egli è fuori della legge e condannato in anticipazione. Quanto, infine, a vostro padre, si è macchiato a favor mio di una specie di delitto; forse la prima volta che un giudice si mostra sì generoso verso un accusato. Ricordatevi di tutto questo e pesate bene ciò che vi propongo. Prima di ogni altra cosa non voglio lasciare la Francia, perchè amo troppo il mio paese, e soprattutto la baronessa di Montelar, che ne è ai miei occhi il più bello ornamento. Vi chiedo dunque di prendere il titolo di vostro marito, impegnandomi di non usare con voi altro diritto che quello di accompagnarvi e seguirvi da vostro padre in casa del quale vi stabilirete. Oh! è inutile che straluniate gli occhi, che scrolliate le spalle, che gridiate all'impossibile: vostro padre mi riceverà, me ne incarico io..... Il tempo guarisce da molti pregiudizii e d'altronde l'esser conosciuto da vostro padre mi giova, mentre ancora non ci siamo mai veduti. Che dia-

volo! egli troverà in me un genero che conosce il mondo; vi prometto di non farlo arrossire.

— Ma, signore! esclamò Maria indignata da quel sangue freddo, e da quelle incredibili pretensioni; sapete bene che ciò che mi proponete, è impossibile, mostruoso, e se dovessi io sola impedirlo, non sopporterò giammai un così orribile inganno, una tanto scandalosa menzogna.

— E siete completamente libera di fare come vi aggrada, signora, rispose tranquillamente Domenico, ma son libero anch'io, ed ecco l'uso che faccio della mia libertà: prima di tutto consegno alla giustizia il cavaliere Ives di Rosemadec, vostro marito, già condannato a morte da vostro padre; e siccome Fanvel non può rompere il vostro matrimonio dell'Havre per delle ragioni e degli scrupoli che è facile indovinare, così non potrà nemmeno ricusarsi a rendervi vedova, mandando al patibolo un uomo di cui ha già firmato la sentenza.

— Oh! per pietà! gridò Maria impaurita dalla minaccia, dal tuono risoluto di Sauvegrain: per pietà! gli disse con voce supplichevole, non siate inflessibile, lasciatevi intenerire dalle mie preghiere. Cosa volete? la mia ricchezza? essa è vostra. Sì, ve lo prometto, e sino da questo momento mi obbligo, se volete, a lasciarvela; ma partite dalla Francia, andate dove vi piacerà; qualunque sia il luogo da voi prescelto, riceve-

rete esattamente una pensione, la cui cifra sarà da voi medesimo stabilita. Tutto il denaro che avrò vi appartiene, tutto quello che vi abbisognerà, e che voi esigerete, siatene certo, lo troverò per mandarvelo. Ma partite in nome del cielo! partite, che la giustizia non vi arresti di nuovo. Ecco, tenete, aggiunse Maria, levandosi un portafogli di tasca; ecco tutto il denaro che mio padre mi ha dato per il nostro viaggio. Tenete, prendete ancora, soggiunse poi strappandosi dalle mani, dal collo e dai polsi le gioie che l'adornavano; prendete, o signore, tutto ciò è vostro, io ve lo dono con trasporto, con riconoscenza, ma ve ne scongiuro, partite!

— Prendo, ma resto — rispose Sauvegrain colla sua solita calma.

CAPITOLO V

Il giorno successivo a quello in cui Maria lasciava Parigi per andare a poche leghe di distanza a raggiungere Sauvegrain, segretamente liberato di prigione da Fanvel, senza però che si potesse sospettare la complicità del rigido magistrato nell'evasione d'un sì gran colpevole, il nuovo consigliere al Parlamento domandava istantemente ed otteneva un'udienza particolare da sua altezza il Reggente di Francia. Ciò che si dicesse d'importante e di misterioso in quel colloquio tra principe e suddito, nessuno può saperlo; anzi i cortigiani e gli amici del principe che ingombravano le sale furono meravigliati di quell'udienza, che si prolungò più di due ore, e di sentire che nel gabinetto in cui Fanvel parlava col capo dello Stato, il tuono delle voci faceva supporre un dialogo molto vivace, nel quale fra i due che si rispondevano calorosamente, non era sempre la voce del principe quella che parlava più alto.

Infine l' udienza ebbe un termine; Onorato Fanvel, traversando l'anticamera, incontrò uno dei suoi colleghi e gli annunziò che un seggio al Parlamento di Parigi era di nuovo vacante, attesochè Filippo d' Orléans si era degnato di accettare la sua dimissione.

La risoluzione presa da Fanvel di ritirarsi da una carica giustamente invidiata, e solo dopo pochi giorni di esercizio, avrebbe dato luogo a molte supposizioni nella magistratura, se Fanvel da sè medesimo non avesse spiegato i motivi del suo ritiro al presidente della Camera nella quale aveva occupato un seggio. Gli disse fra le altre cose, che egli aveva tanto desiderato di venire a Parigi, unicamente perchè sperava di servire all'avvanzamento di suo figlio; ma, poichè questi aveva preferito la carriera delle armi a quella che il padre gli avrebbe fatto percorrere, la sua dimora nella capitale era ormai senza scopo e tutta la sua ambizione si limitava a ritornare dove avea lasciato delle vecchie abitudini e dei vecchi amici.

Queste ragioni bastarono, almeno apparentemente, e otto giorni dopo Onorato Fanvel riprendeva colla vecchia Carlotta la strada di Nantes.

Ristabilitosi nella sua antica dimora, il vecchio giudice, persuaso che Maria si fosse ritirata in Olanda col suo marito, si condannava da più d' un mese ad un isolamento completo, passando quasi tutte le sue giornate in un oratorio, posto in fon-

do al medesimo giardino che Rosemadec aveva percorso una notte, guidato dalla sua liberatrice.

Questo oratorio, ove più tardi avremo occasione di entrare, rimontava alla medesima epoca in cui fu fabbricata la casa. Prima della loro partenza Carlotta e Maria vi andavano ogni mattina e ogni sera, ma al ritorno di Fanvel la vecchia domestica ricevè la rigorosa inibizione di entrarvi sotto qualunque pretesto; Fanvel fece mettere una catenella alla porta, e, per non smarrire la chiave, se l'attaccò ad un cordone che portava sempre al collo.

Faremo a suo tempo conoscere il motivo di quell'ordine e di queste precauzioni.

Ora dobbiamo solamente narrare come ogni volta che il giudice si preparava ad entrare nell'oratorio pareva combattere lungamente con sè stesso per vincere un sentimento d'orrore, e quando ne usciva, era pallidissimo in viso e così debole che la sua voce durava fatica a farsi sentire.

Abbiam detto poco fa che egli passava in quel santuario la più gran parte del giorno: ora osserviamo di più, che se Carlotta non avesse avuto la regolare abitudine di coricarsi a dieci ore di sera e di alzarsi al sorgere del giorno, dalla finestra della sua camera, traverso gli alberi, avrebbe potuto vedere che allo scocco di mezzanotte un lume brillava sempre nell'oratorio; ma

la buona vecchia dormiva tanto esattamente i suoi sonn ied era così poco curiosa, che non pensò mai a svegliarsi od alzarsi prima della sua solita ora, per vedere se nella casa accadeva nulla di straordinario.

Un mese era scorso dopo il ritorno di Onorato Fanvel: egli, quasi sempre solo, conduceva la monotona esistenza che abbiamo descritta, quando gli pervenne dalla piccola città di Senlis una lettera così concepita:

« Carissimo suocero,

« Sarei molto ingrato verso di voi se non profittassi del primo momento di calma che mi è finalmente accordato per attestarvi la mia rispettosa riconoscenza. Voi avrete, senza dubbio, domandato perchè quegli che la vostra cara figlia vi ha dato per genero tardasse tanto a scrivervi. Capisco benissimo l'inquietudine che ha dovuto cagionarvi il mio silenzio, e perciò mi affretto, benchè un po' tardi, a calmarla: credetemi che, se avessi potuto, l'avrei fatto prima.

« Voi saprete, carissimo suocero, che la sera stessa del giorno nel quale, in grazia vostra, potei sì inaspettatamente riguardare mia moglie, l'emozione che quella poveretta provò, rivedendomi, fu tanto forte che la prese subito la febbre, la quale l' ha tenuta per tre settimane fra la

vita è la morte, e più vicina piuttosto a questa che a quella; talchè mi vidi sul punto di ordinare il lutto.

» Rassicuratevi però, perchè il pericolo è passato, ma ella è ancora tanto debole che abbisogna delle cure più affettuose. Voi ci progettaste un piccolo viaggio in Olanda. Sappiate che non vi anderemo: il medico che assiste mia moglie mi ha positivamente assicurato che l' aria del paese natale è indispensabile al suo ristabilimento, la qual cosa, m'immagino, non sia troppo di accordo colle vostre intenzioni; ma la salute di una figlia va innanzi a tutto, non è vero? Ecco perchè posso dirvi di avere accolto con gioia questa prescrizione del medico, poichè essa mi procura ad un tempo e il mezzo di rendere interamente alla vita quella che porta il mio nome e l'occasione di far la vostra conoscenza.

» Ho preso tutte le mie disposizioni per arrivare a Nantes quasi insieme colla mia lettera, perciò vi prego a dimenticarvi il leggiero disappunto che a prima vista vi cagionerà questa mutazione nel vostro itinerario: non pensate che ad una cosa sola, cioè che la vita di Maria dipende dal suo ritorno in casa vostra.

» Avreste senza dubbio preferito che io non la accompagnassi, ma ciò non sarebbe nè saggio, nè conveniente. Chi veglierà su quella cara salute, così debole ancora, nei disagi di un viag-

gio, se non un marito affettuoso, il cui dovere è quello di sfidare ogni pericolo e di respingere qualunque opposizione, quando si tratta di ciò che egli ha di più prezioso nel mondo?

» Resta dunque stabilito che Maria ritorna a Nantes, e che io vengo con lei: ogni contr'ordine per parte vostra sarebbe inutile, ed io l'affronterei senza mancare al rispetto che vi debbo, tanto più che non mi giungerebbe in tempo, mettendomi oggi stesso in viaggio.

» Io conto, carissimo suocero, sulla vostra indulgenza, e agisco come se avessi il vostro consenso. Infatti; tutto bene calcolato, perchè dovreste ricusarmelo?

» Vi ho detto sopra che lasciar vostra figlia sola nel viaggio, nello stato di debolezza in cui si trova, sarebbe un'imprudenza: vo' dire inoltre anche il perchè mi sembra inconveniente. Maria donna maritata, non può tornar sola in casa vostra, perchè il suo ritorno darebbe luogo a una moltitudine di congetture, colle quali si vorrebbe penetrare il motivo della sua lunga assenza; ritornerebbero in campo le circostanze della sua fuga, e dall'una cosa e dall'altra sorgerebbero delle supposizioni, penose per voi, e compromettenti per lei. D'altronde, cosa vorreste rispondere, quando vi si presentasse un partito conveniente e vi fosse chiesta in isposa?

» V'importa poco di me, ed è possibile; anzi,

capisco benissimo che non può essere altrimenti; ma per quanto il nostro matrimonio possa sembrarvi spiacevole non è per questo nè meno positivo, nè meno legale: i registri dell'Havre e quello dello *Smeraldo* ne fanno fede; ond'è che per annullare il nostro matrimonio occorre un decrete del tribunale. Ora voi non potete avere nemmeno in idea di dar mia moglie ad un altro, finchè io sono legalmente suo marito. Se invece ella torna a Nantes con me, tutto si spiega benissimo; non più supposizioni dolorose, non più domande imbarazzanti, nessuno potrà chiederla in moglie, poichè la sapranno maritata.

« Tali sono le riflessioni che mi hanno fatto risolvere a venire direttamente a Nantes per attestarvi il mio rispetto e la mia profonda affezione. Suppongo fin d'ora che il primo momento del nostro incontro non sarà perfettamente amichevole, per parte vostra ben inteso, poichè dalla mia vi sarà tanta effusione di cuore, quanta ne potreste desiderare. Del resto sarà il male di un giorno o due per abituarvi: vedrete da voi medesimo ch'io non son poi tanto diavolo come mi si dipinge, e che la più gran parte della mia reputazione la debbo alla paura che metto sugli occhi degli imbecilli, che hanno la virtù d'ingrandire. Invece troverete in me un genero presentabilissimo, specialmente in provincia, poichè anche a Parigi ho avuto la fortuna di far figura in società.

« Voi non farete gran caso di questo merito apparente, anche questo è possibile: pure se gettate un sguardo al passato, vi sarà facile convincervi che vostra figlia avrebbe potuto incontrare anche peggio.

« Quanto a me mi ricordo benissimo del passato; perdonatemi, carissimo suocero, potrei inoltre rassicurarvi maggiormente, farvi delle bellissime promesse per l'avvenire, ma me ne asterrò onde lasciarvi il piacere di giudicarle da voi. Ciò di cui posso accertarvi si è che, stanco di una vita agitata, provo il bisogno di gustare una esistenza tranquilla; l'amore di Maria, e dopo la confessione che ve ne fece, voi sapete se è grande quest'amore, io dico, basterà a farmi felice; di più, che mi resta a desiderare in una casa, ove, se mi hanno bene informato, non manca l'agiatezza, e per conseguenza nemmeno la maniera di viver bene?

« Credetelo, carissimo suocero, vorrei essere in grado di darvi delle garenzie più sufficienti, ma sventuratamente non posso garantirvi contro di me, come io vivo sicuro di voi.

« Eccomi a dirvi in conseguenza, con tutto il rispetto che vi devo, che desidero vedermi trattato in casa vostra come dev'essere un genero, ed a quale autorità appoggio la mia giusta pretensione.

« Dopochè, grazie al vostro segreto interven-

to, potei riacquistare la libertà; dopochè la vostra indulgenza paterna, cedendo alle lagrime di Maria, mi riunì a mia moglie, mia prima cura fu quella di farmi mandare dall'Havre una copia del mio contratto di nozze, ed ora la conservo gelosamente per mostrarla a chi di diritto, se qualcuno credesse potermi contestare il mio titolo. Non dubito punto, carissimo suocero, che non avrò luogo a servirmene contro di voi; ma se mai un giorno o l'altro si venisse a chiedervi conto dell'evasione di un povero diavolo che in questi ultimi tempi il Parlamento di Parigi aveva molto a cuore; con quel contratto alla mano, proverò facilmente, perchè v'interessaste tanto alla sorte di quel disgraziato. Tuttavia, intendiamoci bene, non sarà egli in persona, o almeno non sarà col suo vero nome che si presenterà in casa vostra: quel che è stato è stato; la cosa è chiara come il sole, dunque non ne parliamo più. Non è vero che abbiate mandato vostra figlia in Olanda, perchè infatti a quale scopo ritornare su queste circostanze? Il generoc he viene a stabilirsi da voi è un gentiluomo bavarese, il signor di Klingstall; e non crediate che sia un nome d'invenzione, perchè io, nelle vicinanze di Monaco, ho conosciuto questa famiglia, ora estinta, il come lo so io. Non vi spaventi nemmeno il carattere che assumerò di straniero, poichè parlo sufficientemente il tedesco, tanto almeno da far credere che in al-

tri tempi l'abbia parlato assai bene. È dunque il signor di Klingstall, il nobile bavarese che si è perdutamente innamorato di vostra figlia, e che malgrado qualche opposizione da parte vostra, ha l'onore di chiamarvi oggi suo carissimo suocero. Sono due figli colpevoli di disobbedienza, che vengono a implorare il vostro perdono, come la sola cosa che manchi alla loro felicità. Allora voi riunite i vostri amici ad una festa, oppure ricevete i due sposi nella tranquillità del focolare domestico; su questo punto regolatevi come volete, ma mi permetterete di dirvi che un poco di solennità darebbe maggiore importanza alla cosa, e soffocherebbe i sospetti, qualora ne potessero nascere.

« Vedete che io vi risparmio la fatica di pensare a tutto, e vi metto in grado di parlare di vostro genero senza riguardi e senza vergogna.

« Ora, aspetto da voi l'accoglienza, che la vostra saggezza ed il nostro interesse reciproco vi ispireranno. Non importa ripetervi che vostra figlia ha essenzialmente bisogno dell'aria nativa, *e che ella ama troppo suo marito perchè io voglia lasciarla.* Giacchè il caso mi ha procurato una bella posizione e mi ha dato un protettore impagabile, è giusto ch'io non ne abusi, ma è anche più giusto ch'io voglia profittarne.

« Null'altro vi resta dunque a fare, carissimo suocero, che mettervi bene in testa il nome dato da me a vostra figlia; vi accerto che la vostra am-

bizione paterna non avrebbe potuto trovare nulla di meglio; infatti, se vi date la pena di aprire un almanacco degli ultimi anni del secolo passato, vedrete che i Klingstall erano assai ben veduti alla corte di Baviera, e che io, solo superstite di quella nobile razza, ho diritto ad esser riguardato come un personaggio considerabilissimo.

« Null'altro mi resta da dirvi, eccetto che non voglio alcun rimprovero, che ho in orrore le questioni in famiglia, e che sono vostro rispettosissimo genero

« L'ULTIMO DEI KLINGSTALL ».

Il primo pensiero d'Onorato Fanvel, dopo aver finito di leggere quel foglio impudente, fu di avvisare il più vicino picchetto della polizia, onde arrestasse sulla strada di Nantes la carrozza che portava in questa città il sedicente gentiluomo bavarese. Gli pareva che nulla al mondo avrebbe potuto costringerlo a ricevere in casa sua un simile scellerato; nemmeno il titolo di sposo di sua figlia era talmente inviolabile che non potesse combattersi. Ma gettando di nuovo gli occhi, sebbene con profondo disgusto, sopra quella lettera, sentì la sua collera affievolirsi, ed altro non vide che la vergogna di cui una pubblicità avrebbe ricoperto il suo nome; pensò inoltre alla salute vacillante di sua figlia, e malgrado la poca tenerezza che aveva per lei, gli parve troppo crudele respingerla in quel momento.

E poi, sarà necessario il dirlo, all'epoca in cui lo ritroviamo a Nantes, Onorato Fanvel, per quanto fosse ancora il vecchio dalla fronte corrugata, dalla voce severa, non ostante non aveva più il cuore fermo, il carattere irremovibile d'un tempo: in pochi mesi era stato affranto da tanti colpi che questi avean finito col curvare la quercia maestosa, e coll'ammollire la selce.

Vi fu un momento solo in cui quell'anima di acciaio parve riprendere la sua prima fermezza, ma poi ricadde in una specie d'apatia, ed allora, gettando sul fuoco la lettera del miserabile, fece venire Carlotta e le ordinò di preparare l'appartamento del secondo piano per Maria e suo marito, dicendo intanto fra sè:

— Finalmente nessuno mi obbliga a vederlo ed a parlare con lui, e se la vita di mia figlia è a questo prezzo è bene che vengano!

La dimane una carrozza di posta entrava nel cortile della casa di Onorato Fanvel, e bentosto si vide l'ex-barone di Montclar aiutare a discendere una povera malata, che appena si reggeva in piedi.

Il vecchio giudice, malgrado la promessa che aveva fatta a sè stesso, udendo il rumore dei cavalli, si era accostato ad una finestra e sollevando un lembo della tenda guardava con ansietà nel cortile. All'aspetto dell'uomo che si era insolentemente chiamato suo genero, fu quasi per getta-

re un grido d'indignazione; la sua mano stava per aprire la vetriata della finestra, egli era sul punto di esclamare: - Vattene! - quando vide sua figlia. Ella sembrava così debole, e, ritrovandosi finalmente in casa di suo padre, girò all'intorno uno sguardo così desolato e supplichevole, che il vecchio s' intenerì suo malgrado; lasciò ricadere la tenda, si asciugò colle mani le lagrime che gli spuntavano agli occhi, e con passo vacillante come se egli fosse stato il colpevole, mosse incontro ai due viaggiatori. Giunto nel cortile si lasciò baciare da Maria le mani, ed offrì il suo bacio alla povera malata che rientrò nella casa paterna sostenuta dal giudice e da Sauvegrain.

In quel corto tragitto, ella sentì da una parte e dall'altra una passione misteriosa e significante nel tempo stesso.

Il padre voleva dirle: Non lo scaccio in grazia tua, qualunque sacrifizio mi costi il riceverlo, non importa. Io voglio che tu viva, m'intendi, lo voglio!

Il falso Klingstall dal canto suo stringendo il braccio di Maria le dicea:

— Non dimenticate le vostre convenzioni; se svelate il mio segreto a vostro padre, vi accerto io che qualcuno pagherà colla sua testa una tale indiscrezione. Mi avete confessato di amare l'uomo che sposaste all'Havre; ora bisogna che quest'uomo sia io, sempre io; solo a tal prezzo acconsento di non consegnarlo alla giustizia.

Colla lettera che abbiamo riportata, Sauvegrain si era fatto intendere anche troppo bene a suo suocero, perchè avessero fra loro da prendere nuove misure; egli aveva dettato delle condizioni e non era là per riceverne. Perciò con tutta la franchezza, facile a prevedersi in tal uomo, si stabilì nell'appartamento che gli fu destinato da Fanvel; soltanto non trovò nulla da opporre, quando Maria domandò al padre il permesso d'abitare da sè sola la piccola camera che era stata sempre la sua.

— È un capriccio di malata, ella disse, mi sembra che in quella camera potrò ristabilirmi più presto.

— Se vi pare di starci meglio, le rispose Domenico, sia pure come volete, mia cara amica; quanto a me sto a meraviglia nell'appartamento assegnatomi dal mio carissimo suocero.

Appena arrivato, il primo pensiero di Sauvegrain fu quello di percorrere la città da un capo all'altro, come per prenderne possesso; tuttavia, prima di uscire chiese a Fanvel un momento di colloquio.

— Signore, gli disse questi, credo di aver già indovinato ciò che avete da dirmi; or ora vi manderò Carlotta, la quale vi darà la chiave di un armadio di quercia, situato a capo del vostro letto; ciò che vi troverete sarà, io spero, una sufficiente

risposta. Quanto a me desidero restare vicino a mia figlia, e non occuparmi che di lei.

Sauvegrain fece intendere al vecchio di averlo inteso con una leggiera inclinazione di testa, poi tornò in camera sua; ma nonestante prima di uscire lanciò a Maria un'occhiata così espressiva e tremenda che dovè riseppellire per sempre in fondo al cuore di lei la confessione che stava per sfuggirle dal labbro.

Carlotta intanto aveva consegnato la chiave del piccolo armadio al genero del suo padrone, che volle subito aprirlo. La prima cosa che vi trovò, fu una ventina di luigi che si pose subito in tasca; poi vedendo la bella biancheria collocata simmetricamente sui palchetti dell'armadio, l'esaminò capo per capo colla fredda indifferenza di chi comincia col disprezzare una cosa che gli venga offerta, per non parere tratto in inganno. Tuttavia quest'esame fu assai favorevole alla guardaroba che gli si era preparata, e convenne fra sè, che per un suocero malcontento, Fanvel lo trattava assai bene.

— Ossia che io porti o che venda questa roba, egli disse, ci farò sempre un guadagno.

Vicino al mucchio di luigi d'oro vi era una piccola carta, che Domenico pensò ad aprire soltanto dopo aver visitato da capo a fondo l'armadio, e aver frugato in tutte le cassette degli altri mobili, per essere esattamente in cognizione di ciò che

possedeva. Veduto a quanto ammontavano le sue ricchezze, prese la carta, la spiegò e lesse ciò che segue:

« Tutti i mesi, in questo medesimo giorno, riceverete un'egual somma: se vi bisogna di più, ditemelo in scritto ed io soddisfarò le vostre domande. Il giorno in cui vi deciderete a lasciare la Francia, io vi metterò in grado di viaggiare onorevolmente, e qualunque sia il paese ove vi piacerà stabilirvi vi troverete un banchiere incaricato di pagarvi un'annua rendita di ottomila lire. In oltre farò in modo che un'annata di questa rendita vi sia sempre pagata anticipatamente.

« Null'altro restandomi a dirvi, oso sperare che mi seconderete nel fuggire qualunque occasione d'incontrarci troppo spesso ».

— Il carissimo suocero mi serba un po' di rancore, disse Sauvegrain dopo quella lettura; ma che importa, la casa è buona, la città m'accomoda, e d'altronde, quando la mia nuova famiglia e i miei nuovi compatriotti mi avranno annoiato, muterò domicilio, ma per ritornare; e così spatriando ad ora ad ora, non fosse altro per mangiarmi all'estero le ottomila lire del suocero, potrò condurre un'esistenza onorevolissima per un uomo ritirato dagli affari.

Benchè assai soddisfatto delle attenzioni che Fanvel gli usava, ciò nonostante Sauvegrain, sul punto di recarsi a fare un giro in città, consegnò

a Carlotta una piccola risposta i cui punti principali eran questi:

« Chiedo una chiave di casa per tornare all'ora che mi piacerà, e perchè nessuno si prenda la pena di aspettarmi quando non mi parrà di tornare.

« Chiedo la facoltà di riunire nel mio appartamento, ogni volta che ne avrò il desiderio, gli amici che mi farò nel paese; perchè essendo di carattere eminentemente sociale, sarebbe pericoloso per la mia salute il vivere come un orso.

« Chiedo inoltre un cameriere; un uomo come me non può fare a meno di una persona dedicata particolarmente al suo servizio: resta per altro convenuto che io non m'incaricherò della spesa.

« Accetto i venti luigi al mese, ma cominciando a contare dal giorno del mio matrimonio. Aspetto con impazienza i mesi arretrati ».

A tutte queste esigenze, Fanvel sentì sollevarsi di nuovo la sua indignazione, nonostante cedè, eccettuato un solo punto, quello cioè che riguardava l'ammettere in casa gli amici di Sauvegrain. La risposta fu rimandata a Domenico, dopo che il nostro giudice ebbe contrassegnato quell'articolo, e scritto nel margine della carta: - Giammai.

Noi ci asterremo dal seguire giorno per giorno lo strano metodo di vita dei nostri personaggi a Nantes. Il padre andava spesso a visitare la figlia, e trovandola sempre sola, si meravigliava

del grande amore che gli aveva ispirato un uomo, il quale sembrava curarsi così poco di lei. E malgrado la ripugnanza che provava sempre dovendo parlare di suo genero, pure un giorno manifestò i suoi timori alla figlia.

— Non lo rimproverate, ella rispose; sono felice così.

— E puoi amarlo ancora, Maria?

— Sì, rispondeva la misera; io amo ardentemente mio marito.

Un giorno in cui, assediata dalle interrogazioni di Fanvel, stanca di così atroci menzogne, stava per confessare tutto, trovò, non so come, il coraggio di domandare se le persecuzioni contro i ribelli di Nantes erano cessate. Egli parve assai contrariato da quell'interrogazione, e rispose:

— No, figlia mia; soltanto i condannati si nascondono, ed ora più che mai, a Parigi vogliono che ne sia fatta giustizia.

Ciò detto, Fanvel si alzò, e un momento dopo era entrato nell'oratorio.

Maria si stimò felice di non avere ancora confessato tutto a suo padre: la vita di Rosemadec dipendeva ancora dal silenzio di Sauvegrain.

Una sera, tornando nella sua camera, Maria si accorse che qualcuno vi era penetrato segretamente; allora questi e Maria si parlarono così a bassa voce, che a due passi da quella stanza, i curiosi non avrebbero potuto intendere nemme-

no una parola di quel colloquio. La dimane Maria disse che si sentiva meglio, e volle provarsi a fare una passeggiata fuori di casa. Il suo preteso marito, senza dubbio, onde aumentare i guadagni della sua speculazione, si offrì premurosamente ad accompagnare Maria; ma appena ebbero fatti pochi passi, ella disse a Domenico:

— Mi sento abbastanza in forza, o signore, da camminare anche sola; perciò se volete lasciarmi, fate pure il vostro comodo.

— È quello che stava per proporvi, signora, le rispose Domenico.

E tosto, senza un pensiero al mondo per quella povera convalescente, la lasciò nella strada.

Ove andava ella?

Non era questa una ragione sufficiente per rimuovere dalla sua ostinazione il gentiluomo bavarese. Egli invece andò tranquillissimo da una bella spagnuola, la signora Casilda Morales, arrivata da due giorni a Nantes, non dalla vecchia Castiglia, come essa voleva far credere, ma bensì da Parigi, ov'era conosciuta sotto il nome di baronessa di Montclar.

In grazia di questa passeggiata, Maria si ristabilì perfettamente in salute, e la gioia apparve di nuovo ad imporporarle il bel volto. Ella pareva così felice, che Fanvel cominciò a vedere con meno ripugnanza l'uomo a cui esso credeva andar debitore della felicità di sua figlia.

Egli tornò un giorno all'ora del desinare, nel momento in cui padre e figlia si ponevano a tavola.

— Ho schiaffeggiato, egli disse; un impudente calunniatore che in un pubblico caffè si permetteva di ripetere le infamie contenute in questa lettera.

E così dicendo, gettò sulla tavola un biglietto alla direzione di Fanvel.

— Come aveste voi questa lettera? gli disse il vecchio magistrato leggendone la sottoscrizione; essa è a me diretta.

— L'ho trovata questa mattina, nascosta fra la porta e il pavimento, e siccome non era chiusa, mi son preso la libertà di leggerla, ed ho fatto benissimo.

Il foglio in questione preveniva il padre dei disordini di sua figlia; essa era accusata d'ingannare nel tempo stesso Fanvel ed il marito; infine voleva provare che le passeggiate della convalescente avevano tutte per unico scopo dei colpevoli convegni d'amore.

— Ho punito io l'insolente, aggiunse Sauvegrain; perchè ciò che egli dice non è vero.

Ma un momento dopo essendo rimasto solo con Maria, riprese d'un tuono minaccioso:

— Vedete, o signora, ciò che si dice di voi... quanto a me voglio fingere di non credere a nulla, ma tuttavia non si denunzia con tanta sicurez-

za che la verità. Pensateci bene, Maria: la mia parte è assai delicata, io non vi mancherò certamente; e se ho schiaffeggiato uno come colpevole di calunnia, posso anche uccider l'altro per vendicare il mio onore di marito.

CAPITOLO VI

L'indiscreto, che fu da Domenico, conosciuto a Nantes per il signor di Kliñgstall, pubblicamente schiaffeggiato, non calunniava Maria accusandola di andar tutti i giorni a dei segreti convegni. Egli poteva tutto al più esser tacciato di maldicenza, ma null'altro, perchè, come Sauvegrain aveva detto a sua moglie, essa aveva di fatto delle relazioni sospette fuori della casa paterna. Abbiamo noi bisogno di aggiungere che queste relazioni non erano minimamente colpevoli?

Se quegli che una sera s'introdusse misteriosamente in casa di Fanvel, non vi era più ritornato, la ragione si è che Maria, tremando incessantemente per lui, aveva preso l'impegno di andarlo a visitare ogni giorno; e per mantenere questa dolce promessa ella faceva le sue giornaliere escursioni, che aveano eccitata la maldicenza di un vagabondo di Nantes..

Ma dove si recava ella?

Non lungi dall'imboccatura della Loira, a poca distanza dalla porta di Nantes, vi è un piccolo villaggio detto San Donaziano. A quell'epoca si componeva soltanto di alcune misere capanne, talmente l'una dall'altra distanti, che gli abitanti delle più prossime fra loro era per buona volontà che si chiamavan vicini. Quelle fragili costruzioni erano isolate per ogni parte da campi, da fossi e da viottoli fiancheggiati di siepi; e perchè la voce potesse sentirsi da una casa all'altra di San Donaziano bisognava che fosse a tutta prova. Ciò mostra che si potea star benissimo in quel villaggio, tanto bene, che in caso di pericolo era facile il morirvi senza soccorso veruno, benchè si chiedesse questo soccorso agli abitanti più prossimi. Questa particolarità che poteva essere un inconveniente nelle circostanze ordinarie della vita, passava per un vantaggio agli occhi di quelli a cui era necessario il vivere isolatamente e che tuttavia avevano bisogno di passeggiare in libertà per i campi.

Quando Maria, col pretesto di avvantaggiare la sua convalescenza facendo delle passeggiate di alcune ore, usciva di casa dopo la colezione, si dirigeva sempre verso il villaggio di San Donaziano. Sul principio il suo passo era lento e misurato, e chi la vedeva passare nelle strade poteva dire:

— Guarda come essa è debole ancora!

Ma quando aveva passato la porta della città, e si era inoltrata nel sentiero che, deviando la strada maestra la nascondeva agli sguardi dei curiosi, il suo passo diveniva più rapido; a misura che si avanzava nel viaggio le forze le aumentavano, e giunta infine al villaggio si maravigliavano che potessero crederla affaticata. La poveretta era tanto felice, che non sentiva la stanchezza!

Dobbiamo inoltre avvertire che la strada non le pareva tanto lunga perchè non era sola a percorrerla: Non è che ella avesse seco un compagno, le cui parole incoraggianti gliela facessero sembrare più corta; no, una scrupolosa prudenza era indispensabile, e i giovani sposi non avrebbero potuto camminare, l'uno al fianco dell'altra senza gravi pericoli. Egli era che Rosemadec veniva incontro a sua moglie, però avendo cura di tenersi sempre distante dalla strada che conduceva al villaggio. Maria camminava lungo la strada frequentata finchè non arrivasse ad una pietra incavata da una parte; allora, penetrando collo sguardo nella profondità di un bosco che si estendeva lungo il suo cammino, vedeva in lontananza, fra gli alberi, agitarsi un fazzoletto bianco, indovinava chi era quegli che salutava il suo arrivo, rispondeva agitando anch'ella il fazzoletto, e dopo questo doppio segnale, Maria e Rosemadec camminando ambedue sopra una linea parallela, e

rispondendosi ad ogni minuto ai loro cenni, onde assicurarsi che l'uno non acquistava terreno sull'altro, arrivavano in tal modo a San Donaziano, luogo scelto per dimora dal gentiluomo dopo il suo ritorno nella provincia di Nantes.

La prima volta che Maria intraprese questo viaggio, pieno di tanti pericoli per suo marito e per lei, Rosemadec le preparava una sorpresa che doveva aggiungere un nuovo incanto alla gioia della loro riunione, chiesta così ardentemente a Dio, e così poco sperata.

Ma prima di mostrarli riuniti ai nostri lettori, diciamo quali riflessioni avessero agitato la povera Maria in quel primo viaggio, e qual cosa si era proposta di dire a suo marito, onde non aggravare di più la loro trista e misteriosa situazione.

Nel caso che Rosemadec fosse riconosciuto lo aspettava il patibolo; ma benchè egli cercasse di sottrarsi al supplizio, era un troppo nobile cuore per cooperare all'intollerabile esistenza che Maria soffriva per cagion sua. Egli poteva rassegnarsi a vivere finchè supponeva sua moglie tranquillamente stabilita in casa del padre, senza altro tormento che quello della loro separazione; ma se avesse potuto indovinare che un miserabile si era fatta un'arme del titolo di marito e, profittando della sostituzione, in altri tempi da Rosemadec accettata, si era introdotto in casa di Fanvel, e aveva condannato alla più misera esistenza

la figlia del giudice; il cavaliere avrebbe rimosso, come viltà troppo umiliante per lui, il velo dell'incognito, e innanzi ai giudici che l'avean condannato, innanzi al carnefice pronto a colpirlo colla scure, avrebbe coraggiosamente detto:

— Uccidetemi pure, ma che questa donna sia libera dalle mani di uno scellerato, perchè ella sposò all'Havre Rosemadec il contumace, non Sauvegrain l'assassino.

Maria dal canto suo era ben certa che il cavaliere avrebbe parlato in tal guisa quando fosse venuto a scoprire la verità; e siccome voleva che egli vivesse ad ogni costo, ecco ciò che diceva fra sè recandosi da lui:

— Piuttosto soffrire nuovi tormenti prima di confessargli che in casa di mio padre v'ha un uomo che osa dirsi mio marito! Piuttosto morire prima di togliere a quest'odioso speculatore, un titolo che è l'unica salvaguardia di Rosemadec!

Così coraggiosamente risoluta a subire tutte le conseguenze fatali che quel segreto poteva avere per lei, Maria si recò per la prima volta dal nuovo abitante del villaggio di San Donaziano.

Ma quel giorno essa non aveva ancora la felicità di camminare sotto gli occhi del suo sposo; pure nel rapido colloquio della notte antecedente, esso le aveva così bene descritto il luogo ove si era rifugiato, che ella non poteva ingannarsi. Quando vide in lontananza la casa dove avrebbe

ritrovato il nobile giovine, che agli occhi di lei si credeva ancora l'infame Sauvegràin, e che si era meravigliato dell'accoglienza piena di fiducia e d'affetto, che ne aveva ricevuta nella notte scorsa, parve a Maria che non avrebbe potuto mai trovare delle parole così dolci da fargli comprendere quanto ella fosse pentita di averlo nel suo pensiero, per sì lungo tempo confuso coi malfattori imbarcati sullo *Smeraldo*. . .

— Eppure, diceva fra sè; posto che egli non mi sveli il segreto, come potrò fare a dirgli che io conosco questo segreto? Chi supporrà egli abbia potuto svelarmelo, e malgrado tutto ciò, voglio ch'ei sia ben certo che io non amo altri che lui, che mi sento orgogliosa, che mi sento la moglie di Rosemadec, voglio che egli non possa nemmeno pensare che l'amor mio sia appartenuto a un infame: no, egli non deve essere geloso nemmen di sè stesso; ma, come provargli tutto ciò se nulla ancora mi confida?

Maria, come vedremo, aveva torto d'inquietarsi tanto con questi teneri scrupoli: non le restava a subire nessun'altra prova, perchè le loro prime parole avrebbero potuto esser queste:

— Possiamo ambedue andare orgogliosi della nostra unione, perchè ora ci è permesso il dirci che siamo degni l'uno dell'altra.

Dopo aver preso un poco di tempo per rimettersi della viva emozione che essa provò nel ve-

dere la capanna, ove fra poco avrebbe ritrovato il suo sposo, Maria si avanzò a gran passi verso quella dimora isolata, quando ad un tratto vide che la porta si apriva, e in luogo dell'uomo che si aspettava di veder comparire, apparve sulla soglia una donna vestita di un abito di nero colore. Questa fece colla mano un cenno all'antica educanda, e le mosse incontro. Dolcemente sorpresa, Maria si fermò e stese da lontano le braccia ad Agata di Rosemadec. Un momento dopo le due compagne d'infanzia si strinsero in un amplesso con tutta l'effusione del cuore.

Agata era stato mandata incontro alla sua amica da Rosemadec per farle l'esatto racconto del passato, e per riportare allo sposo felice il perdono di avere ingiustamente sprezzata ed abbandonata la generosa figlia d'Onorato Fanvel.

Agata che credeva di non riuscire senza difficoltà nella missione affidatale, non durò gran fatica, come si può facilmente immaginarsi, a rendere più chiaro per Maria ciò che le era già noto; anzi fu sorpresa dalla facilità con cui la sua antica compagna intendeva le mille e difficili circostanze di un intrigo, di cui ella stessa non poteva farsi un'idea netta e precisa. La sua amica, invece, le suggeriva, per così dire, le parole, e senza che Agata se ne accorgesse, poichè la gioia di riveder Maria non le lasciava tutta la sua presenza di spirito; senza che Agata, noi diciamo,

se ne accorgesse, fu, a vero dire, la sposa di Rosemadec che fece alla sorella il racconto che la sorella voleva fare alla sposa.

Agata, vedendosi così bene aiutata nella sua rivelazione, prese per il braccio l'amica, ed entrarono insieme nella piccola casa.

Il cavaliere con un ginocchio a terra aspettava il perdono che sua sorella aveva implorato per lui; ora egli poteva dire a Maria: - Io non sono Sauvegrain - perchè il suo matrimonio dell'Havre, perchè il legame con cui era unito a Fanvel, lo separava per sempre dai suoi amici, dai vendicatori dei giustiziati di Nantes.

Senza tradire il segreto, Maria potè dunque espandere tutta la sua gioia e tutto il suo orgoglio di sposa.

Rosemadec, vedendosi spogliato agli occhi di Maria dell'ignobile maschera che nell'interesse della sua vita e della sua vendetta fu costretto ad assumere, ritornò ciò che era stato sempre per lei, vale a dire, un nobile Brettone pieno di franchezza e di lealtà.

— Cara Maria, le disse, se mai dovrò espiare il delitto d'aver troppo amato il mio paese, sarete due a consolarvi di una morte che non avrà nulla d'infamante.

E accennando la sorella, soggiunse:

— La fidanzata di Montlouis mostrerà alla vedova di Rosemadec che tutti si fanno un debito di rispettare chi porta un lutto così glorioso.

— Non si parli più di lutto, disse Agata, il patibolo non s'innalzerà un'altra volta per la medesima causa: si lascino dunque pensieri così tristi; oggi, miei cari, è il primo giorno della vostra riunione, non cerchiamo d'intorbidarlo da noi.

— Ora nulla mi fa paura, disse lietamente Maria; egli è mio marito, ed io andrò per tutto con lui.

Ciò che queste parole avevano di funesto presentimento, era smentito dalla calma del volto e dalla tranquilla espressione della voce.

Rosemadec condusse le due donne in fondo al giardino, sotto un pergolato ov'era preparata una modesta colezione.

— È questo, egli disse, il nostro pranzo di nozze; che esso ci faccia dimenticare la notte passata nella capanna del pescatore.

— Al contrario, rispose Maria, cerchiamo di non dimenticarla giammai, perchè là, senza conoscerci, abbiamo cominciato ad amarci, benchè ci credessimo tanto indegni l'uno dell'altro: un tale affetto che tante prove non hanno potuto alterare, è la più certa guarentigia del futuro.

— Oh! sì, avete ragione Maria, ringraziamo Dio delle disgrazie che ci ha mandate, poichè serbava una tal ricompensa alla nostra rassegnazione.

Nei brevi istanti accordati da Maria al cavaliere, quando la notte precedente si era introdotto

in casa di lei per istruirla della sua nuova dimora, e chiederle un colloquio, ella restò tanto sorpresa nel rivederlo che non ebbe il tempo di domandargli per qual seguito di avvenimenti si trovava a Nantes, mentre l'ultima volta si eran rivisti a Parigi; perciò, interrogato su questo punto, Rosemadec soggiunse:

— Il pensiero colpevole che mi aveva condotto in casa del magistrato Fanvel, poichè, non ve lo nascondo, si trattava di vendicare su vostro padre le vittime di Nantes, questo pensiero, che alla vostra presenza si cangiò in rimorso nell'anima mia, non poteva subire la stessa metamorfosi in quella dei miei amici. Dopo avervi lasciata, fuggendo sotto il peso di quella improvvisa emozione, mi decisi a mettermi in cerca dei miei compagni di sventura, e di dir loro ad uno ad uno, sfidando i rimproveri e la taccia di vile che mi avrebbero data, che non mi riguardassero più come loro complice, ma mi tenessero invece come loro avversario, se avessero persistito nell'idea di eseguire da sè medesimi il progetto da me abbandonato. Intanto la polizia, che ci fa sempre la caccia, a forza di ricerche, aveva ritrovato le tracce di molti fra noi. Uno degli scampati, senza dirmi ove si portasse, mi spedì segretamente l'avviso di lasciar Parigi quel giorno medesimo. Ma ad onta di questo biglietto incalzante, non mi astenni dal recarmi presso tutti quelli fra i miei compa-

gni che credevo di poter trovare, poichè m'interessava che non si attentasse più alla vita del magistrato Fanvel. Inutili ricerche, tutti avevano lasciato Parigi; io solo vi rimasi perchè vi eravate anche voi, o Maria. Finalmente un giorno seppi che vostro padre aveva dato la sua dimissione di consigliere, e che da Parigi ritornava a Nantes. Non vi dirò quante pene soffersi ed a quanti pericoli mi esposi in questo viaggio, ma ora ho tutto dimenticato, Maria, poichè ora fissate senza arrossire i vostri sguardi su me. Insomma anch'io venni a Nantes, ma dopo aver camminato per molti giorni, ed essere stato costretto a fermarmi per un'intera settimana prima di proseguire il viaggio.

— Povero amico, disse Maria; a che cosa vi esponeste per venire in questo paese, ove non conoscevate che me!

— Perdono, riprese il cavaliere; vi conosceva un brav'uomo, che altra volta mi aveva dato alloggio, e quel che è più, denunziato: un funaiuolo della strada Buffay, chiamato Lorenzo. Anche allora mi presentai da lui, ma oh, Dio! questa volta io era solo. - Sono io di nuovo, gli dissi; la mia posizione non è migliore di prima, il pericolo per voi è sempre grande egualmente: volete essere anche questa volta mio ospite?

— Ed egli ebbe paura? domandò Maria.

Agata a quella parola sorrise.

— Paura! ripetè il cavaliere, io vi giuro, amica mia, che se qualcuno invece di me avesse detto a questo uomo: - Voi siete povero Lorenzo, ebbene le mie tasche rigurgitano d'oro, e questo oro è per voi; chi gli avesse detto così, non avrebbe veduto risplendere sul viso del funaiuolo una gioia maggiore, non avrebbe sentito le mani di Lorenzo stringere le sue con più effusione, con più cordialità di quella che egli ebbe con me. In fede mia, mi disse colle lagrime agli occhi, avete fatto bene a tornare, mio gentiluomo, perchè dormo troppo male i miei sonni, dacchè ci siamo separati. Tutti i giorni vado dicendo a mia moglie: - Se non ho il piacere di ritrovare un'altra volta il solo dei nostri due ospiti che posso rivedere in questo mondo, ciò significa che non mi abbia perdonato. Ma la vostra venuta mi è di buon augurio; ora che la grazia è fatta, accada quel che vuole accadere. Salvo o perseguitato dalla polizia non vi lascio più partire. - Nonostante, continuò il cavaliere, io non voleva che egli si compromettesse per causa mia; accettai dunque l'asilo dov'era stato in altri tempi, ma all'espressa condizione che mi troverebbe un altro luogo, ove io fossi più libero, e dove vi fosse meno pericolo per lui. In questo momento, continuò Rosemadec dopo una breve pausa, in questo momento in cui il cielo mi accorda più felicità ch'io non ne abbia sperata, dovrei rendermene degno abbandonandomi alla

sorte senza aspirazioni verso il passato: pure non mi è possibile esprimervi come il mio cuore si serrò e da qual peso sentii opprimermi il petto quando rientrai solo nella soffitta nella quale aveva diviso il pane ed il letto collo sventurato Montlouis. Appena fatto un passo in quella stanza fui costretto ad assidermi gettando intorno a me uno sguardo di desolazione. Ahimè! tutto mi parlava del povero amico ch'io piango ancora. Voi pure l'avreste amato, Maria; domandate, ve ne prego, domandate a mia sorella qual nobile cuore era quello del visconte.

Così dicendo Rosemadec accennava Agata, la quale, guardando il cielo con le mani giunte in atto di preghiera, chiedeva il coraggio di ricordarsi sempre che ora ella non apparteneva ad altri che a Dio.

Ma sforzandosi di tornare a idee meno lugubri, il cavaliere soggiunse:

— La dimane Lorenzo avea trovata per me la casa ove siamo al presente, mi vi accompagnò egli medesimo, e si prese la cura di farlo sapere a mia sorella.

— Ha fatto di più, interruppe Agata, perchè malgrado la lontananza, egli mi portò in persona la lettera di mio fratello, e quando la superiora da cui oggi dipendo mi accordò il permesso di recarmi ad abbracciare un'altra volta il mio Ives, prima che la porta del chiostro si chiuda per sem-

pre dietro di me, il buon funaiuolo fu quegli che mi venne incontro per accompagnarmi sin qui. Ora, ella aggiunse, non ho più nulla a questo mondo a chiedere: mio fratello è vostro sposo, Maria, e voi l'amerete come io avrei amato Montlouis, sì fatalmente diviso per sempre dalla sua fidanzata.

Il sole che volgeva al tramonto rammentò a Maria che aveva molta strada a percorrere per tornare in casa di suo padre, e che dalla sua prudenza in quel giorno dipendeva il poter ripetere il domani la medesima gita. Bisognò dunque separarsi, ma per vedersi presto; l'addio non fu doloroso ma commovente; Ives e Maria si dissero: - A domani! - Agata sola doveva dire: Non ci vedremo mai più.

La felicità imperfetta senza dubbio, in cui lasciava il fratello e l'amica, momento di riposo attraverso un faticoso cammino, oasi fresca e deliziosa in mezzo alle sabbie ardenti del deserto, questa felicità, noi diciamo, le rendeva meno penosa l'idea di non riveder più quei due esseri che soli amava nel mondo.

Rosemadec accompagnò le due donne, e Maria vide con piacere che egli si mostrava più tenero e più affettuoso con quella che non dovea più rivederlo, ma che gli promise almeno di rispondere a tutte le sue lettere, e di non obliarlo un sol giorno.

La dimane la figlia di Fanvel trovò, cammin facendo, il cavaliere nel punto indicato, ove in seguito dovea trovarlo ogni giorno recandosi a San Donaziano. Come il giorno precedente non aspettò la sera per lasciare il marito, che questa volta era sola. Quando riprese la strada di Nantes, la moglie di Rosemadec si volse spesso a riguardare la casa che aveva lasciata, e nel luogo in cui l'inclinazione del terreno stava per nascondere ai suoi occhi la dimora del marito, ella si fermò per vederla un'ultima volta. Ma gettando a caso una occhiata nella direzione del punto in cui il cavaliere soleva aspettarla all'arrivo, riconobbe suo marito che da lontano la contemplava amorosamente. I loro sguardi s'incontrarono, dopo di che Maria continuò ad incamminarsi verso la città.

Erano circa cinque mesi che ella viveva così, quando Sauvegrain, per mantenere pubblicamente la sua dignità di sposo ebbe il capriccio di schiaffeggiare colui che aveva raccontato degli scandali a carico di Maria.

Allora essa, pensando subito al pericolo che minacciava un'altra volta il marito vero e invigilato dal falso, fu costretta a lasciar passare alcuni giorni prima di tornare dal cavaliere.

Intanto un uomo, e sappia subito il lettore che questo era Lorenzo il funaiuolo, si presentò due volte in casa di Fanvel durante quell'interruzione delle passeggiate quotidiane di Maria. Egli

prese a pretesto una lite su cui volle consultare il vecchio giudice che non ricusava ad alcuno i consigli della sua lunga esperienza. Lorenzo ebbe in quelle visite qualche cosa più di un buon consiglio di cui non aveva bisogno; potè infatti assicurarsi che la giovine signora, alla quale il suo protetto s'interessava tanto, non era uscita di Nantes, e che se restava in casa non era per ragione di malattia.

Passati però quei pochi giorni, Maria, figurandosi quale esser dovesse l'impazienza e l'ansietà di suo marito, si decise a fare un'altra volta il viaggio di San Donaziano.

Ella non si pose in cammino all'ora consueta; e arrivata alla pietra, presso la quale incontrava Rosemadec, non si fece nessuna meraviglia di non vedere da lontano agitarsi il solito fazzoletto bianco, poichè il cavaliere ignorava la sua visita. Onde continuò a camminare finchè la strada, montando lievemente, le permise di scorgere l'asilo del rifugiato, ma dirigendo fino da quel momento gli sguardi alla casa del marito, Maria vide uno strano spettacolo. La porta era chiusa: intorno al giardino, circondato da un muro della altezza di un uomo, scorse un incognito, vestito da contadino, rizzarsi sulla punta dei piedi e oltrepassare quella facile barriera. Quando fu nel giardino sporse di nuovo la testa al di sopra del muro e fece un segnale colla mano. Un altro uo-

mo avviluppato in un largo mantello dette la medesima scalata, e fu seguito da un terzo, poi da due altri; infine Maria ne contò fino a sei. Un brivido freddo le corse per tutto il corpo, ma superando il terrore, e volendo conoscere il disegno che si proponevano quelli sconosciuti, continuò ad avanzarsi senza paura, poichè, infine, si trattava di suo marito.

Tanto era grande l'ansietà di Maria, che non le permise di sentire il galoppo di un cavallo che veniva dalla strada, nascondendo il cavaliere in una nube di polvere. Quando finalmente si accorse di quello strepito, il cavaliere era a due passi da lei: ella si gettò da un lato per lasciarlo passare, ed era infatti passato, ma si fermò all'improvviso e nello stesso momento si vide alla presenza di Sauvegrain.

— So dove andate, signora; ma oggi non vi anderete, permio!

— Anche questa volta, o signore, rispose Maria, e vi giuro che sarà l'ultima.

— Nè questa volta, nè mai, o crederò che siete persuasa che egli ha vissuto anche troppo, replicò il miserabile.

Ella si ritrasse spaventata, ma Domenico scese da cavallo, e a forza la ricondusse in città.

Ma chi erano gli sconosciuti così misteriosamente introdottisi nella casa ov'era rifugiato il cavaliere di Rosemadec, e che tanto spaventarono

Maria Fanvel? Eran quelli medesimi che un'altra sera à Parigi si erano adunati nella taverna de' Porcherons.

Le loro intenzioni sono abbastanza conosciute, perchè lo scopo del loro viaggio a Nantes abbia bisogno di spiegazione. Pertanto la strana visita che essi facevano a Rosemadec, e di cui Maria medesima fu testimone, rimase senza esito, attesa la lontananza del cavaliere.

Un tal contrattempo spiacque loro più che sorprenderli. Sempre separati dalla condanna che pesava su di essi, e riuniti accidentalmente per la loro vendetta, sapevano di essere incessantemente inseguiti da una polizia infaticabile, e in tale stato d'allarme e d'apprensione, nulla era più naturale della mancanza di Rosemadec ad un convegno fissato nel giorno precedente.

Nonostante il continuo pericolo, l'incessante incertezza in cui erano della vita, costringevano quei disgraziati ad agir sempre colla maggior celerità. Forse la mano che può colpire quest'oggi, domani sarà schiacciata dalla morte.

Il marchese d'Aubarède, che dirigeva quella spedizione parlò nel modo seguente ai suoi amici, quando si furono riuniti nella casetta di Rosemadec:

— Fratelli, questo contrattempo non deve arrestare il nostro braccio; non aspettiamo che prima o poi la sciagura ci abbia tutti dispersi. A Pa-

rigi eravamo ventiquattro, ora non siamo che sei: ma un solo basta per compiere la missione che ci è imposta dalla nostra coscienza e dal nostro giuramento. La notte vicina era quella assegnata per la morte del giudice; ebbene, la notte vicina vendichiamo i nostri fratelli.

— Sì, sì, risposero gli altri gentiluomini ad una voce.

Ma avanti di andarsene, vollero lasciare a Rosemadec un segnale del loro passaggio e della stabilita risoluzione. La cosa era difficile, poichè bisognava farsi intendere senza spiegarsi; infatti la più lieve indiscrezione poteva perderli tutti. Il marchese d'Aubarède fu quegli che trovò un espediente che suppliva a tali difficoltà, si rammentò che Rosemadec aveva ricevuto per la uccisione del giudice il pugnale del cavaliere di Pontcallec, il più giovine fra coloro che doveano esser vendicati. Cercò per la casa quell'arme, e la trovò finalmente in un bauletto d'ebano, ove Rosemadec l'avea chiusa, unitamente alla carta che decretava la condanna di Fanvel. D'Aubarède prese l'uno e l'altra, e lasciò al loro posto un'altra carta con queste semplici parole:

« Questa notte, fratello, o con te, o senza di te! »

Ciò fatto si dispersero, chi da una parte chi dall'altra, dopo aver fissato dove ritrovarsi in città quella medesima sera.

Rosemadec non tardò a ritornare, poichè non si era assentato nè per caso nè senza scopo. Corse subito al bauletto, ma non trovandovi il pugnale, intese quel che ne era stato; e la carta che afferrò con mano tremante non fece che confermare in lui la notizia d'una sventura, sulla quale ormai non potea aver più nessun dubbio.

— Mio Dio! mio Dio! gridò con angoscia, io che credeva salvarlo, io stesso lo perdo. Ma come impedire questo delitto! dove trovare il magistrato? Impossibile, ora è troppo tardi.

Frattanto, all'ora fissata, i compagni del marchese d'Aubarède erano al posto del convegno.

CAPITOLO VII

La stradella, che per la sua oscurità e per i suoi avvolgimenti fu scelta dai compagni del marchese d'Aubarède come luogo di riunione, era solitaria e silenziosa; ma chi vi avesse guardato da vicino, avrebbe veduto sugli angoli delle case, nei vani degli usci e delle muraglie certe ombre che si tenevan nascoste; e avrebbe sentito da un punto all'altro una tossé simulata a guisa di richiamo, e dove la strada era più tenebrosa, là appunto si udivano i più strani rumori.

Quando l'ora fu più avanzata, una di quelle ombre si staccò dal piede di una casa, e si mise a camminare in mezzo alla strada: a certi intervalli essa si fermava, diceva una parola a voce bassa, e appena era passata, un'altr'ombra si staccava alla sua volta, e andando quella in una direzione, questa in un'altra, a poco a poco tutte si disperdevano nel buio. Altri fantasmi, egual-

mente silenziosi e destati col medesimo mezzo, si posero in movimento.

Un quarto d'ora dopo tutti si trovarono riuniti in un'altra stradella, detta il vicolo dell'Officialità. Era questa uno stretto passaggio, aperto fra i muri di alcuni giardini isolati, che appartenevano a vasti palagi, le cui facciate costituivano una delle più belle strade di Nantes. Verso la metà di quel vicolo esisteva un padiglione, composto di una sola stanza terrena; era quello il misterioso oratorio, ove il consigliere Onorato Fanvel si chiudeva più volte durante il giorno, ed ove era solito pregare dalle undici di sera fino a mezzanotte.

Arrivati a quel punto di riunione, le ombre si riconobbero, e si contarono.

— Come! disse il marchese d'Aubarède a voce bassa, il cavalier di Rosemadec non è venuto?

— Nessuno lo ha visto, gli si rispose.

— Eppure, osservò il gentiluomo, seppi che egli è tornato nel suo rifugio, dopo la nostra visita di questa mattina.

— Non l'avrei creduto capace d'una viltà.

— Ricordiamoci, disse un altro, che anche a Parigi egli fece mancare la nostra vendetta; è un falso compagno!

— Amici miei, rispose d'Aubarède, non siamo così solleciti a condannare uno dei nostri, il cavaliere non è con noi, ma è per noi. Chi sa, for-

se può venire fra poco e addurre una tale scusa che farebbe dispiacere a chi l'ha giudicato così severamente. Onore ai fedeli! Pace agli assenti! Ma l'ora è giunta, il tempo stringe; si vada.

Allora uno di costoro si arrampicò sul muro, cadente da una parte in rovina, penetrò nel giardino, e schiusa una piccola porta, i profughi di Nantes s'introdussero da quella in casa del magistrato Fanvel.

Là giunti, si nascosero in un angolo oscuro, formato da un alto cespuglio, e il marchese di Aubarède si avanzò verso l'oratorio. Benchè non vedesse trapelare la luce, tuttavia non se ne stette a questo segnale; cercò la porta a tastoni, vide che la catenella era sempre al suo posto, e argomentò che il giudice non fosse ancora venuto per la sua solita preghiera.

Fatta questa verificazione, ritornò dai suoi compagni, e disse:

— Nessuno ancora!

— Se questa sera non venisse!

— In tal caso sarebbe stato prevenuto, rispose d'Aubarède, perchè le mie informazioni sono esatte; so di certo che non manca mai un giorno di recarsi nell'oratorio.

Ed è vero che egli non mancava mai; tuttavia quella sera non doveva conservare la sua abitudine, perchè al cadere del giorno aveva trovato in casa una lettera di carattere sconosciuto, e così concepita:

« Per tuttociò che havvi di più sacro in questo mondo; Fanvel è pregato di non recarsi questa notte nel suo oratorio; se vi mette piede è certo che non ne uscirà vivo.

« Colui che scrive in fretta queste linee, confida nell'onore e nella discrezione del magistrato Fanvel, e spera che non sarà fatta ricerca, nè del denunziatore, nè dei complici. A quale scopo infatti, fare ancor delle vittime? Fu sparso ormai troppo sangue, e credo di poter affermare che se il tentativo manca questa sera, non si rinnuoverà più in avvenire. Se vi hanno molti che minacciano, vi ha uno che veglia! »

Come mai questo biglietto fu trovato dal giudice sul suo tavolino? Egli stesso non poteva spiegarlo, perchè nessuno straniero era stato da lui, ad eccezione di Lorenzo il funaiuolo che lo avea consultato un'altra volta a proposito della sua lite col mercante.

L'avviso era troppo grave perchè Fanvel potesse disprezzarlo. Si fosse pur trattato di un falso allarme, egli doveva giudicar prudente per quella sera, tralasciare la sua solita visita all'oratorio.

Bruciò la lettera, e quando fu giunta l'ora delle sue devozioni, i complici, che, celati nell'ombra, disperavano di non vederlo venire, scorsero un debole barlume dalla parte della casa, poi sentirono stridere sui cardini la porta che da-

va nel giardino, la quale si richiuse bentosto dietro una persona che ne uscì tenendo in mano una lanterna. Era chiaro che Fanvel si dava senza difesa in mano dei suoi assassini, perchè la porta serrata da lui metteva una barriera fra questi e la gente di casa.

Fanvel era comparso nel giardino mentre che il marchese parlava ancora ai compagni:

— È lui, disse d'Aubarède abbassando la voce; silenzio, amici.

E dietro l'esempio del loro capo, tutti i complici si accostarono, per meglio celarsi, al cespuglio, immobili come statue, senza muover altro che gli occhi coi, quali tenevan dietro al grave portamento del vecchio, che ad ogni passo si avvicinava alla morte.

Egli attraversò lentamente il giardino e si diresse verso l'oratorio.

Quando fu vicino a quella porta fatale, e sul punto di aprirla, si arrestò portandosi una mano agli occhi ed al petto con un gesto di profondo dolore, e cadde sopra un sedile di pietra, quasi le gambe non avessero più forza di reggere il peso di quel corpo indebolito. Dopo qualche tempo di riposo il vecchio si alzò di nuovo accostandosi con passo mal sicuro alla porta, il cui solo aspetto sembrava atterrirlo; e con mano tremante tolse la catenella, e accostò alla serratura una chiave, la quale urtando ripetutamente nel ferro

della toppa provava di essere adoprata da una mano mal ferma. Entrata finalmente nel foro, la chiave fece scattare la molla, la porta si aprì ed il giudice entrò nel misterioso padiglione.

Frattanto i complici, che stavano alle vedette, non si eran lasciati sfuggire il più piccolo movimento del vecchio.

— Egli è entrato: seguitemi, mormorò con voce cupa d'Aubarède.

Ciò detto, si diresse all'oratorio, ed i suoi amici gli tennero dietro a qualche distanza.

Il padiglione dove il giudice era entrato, si componeva, come sappiamo, di una sola stanza, che uno stretto vestibolo separava dalla porta d'ingresso: bisognava dunque traversare quella specie d'anticamera, e spingere un' altra porta, prima di entrare nel luogo ove Fanvel aveva così severamente proibito a tutti di seguirlo.

Quella stanza era di forma ottagona, e tutta parata di drappi neri. Qua e là, sul fondo scuro del parato, si vedeano spiccare degli oriuoli a polvere, delle ossa in croce, delle lagrime d'argento. Unico mobile era un semplice inginocchiatoio, sul quale due candele accese. A prima vista si sarebbe detto che quei drappi erano per tutta la stanza raccomandati alla muraglia, ma facendovi un poco d'attenzione era facile accorgersi che da una parte il parato cadeva sino a terra, ondulando al minimo spirare di vento.

Quella tenda si trovava precisamente dietro l' inginocchiatoio. Dietro quel velo dovevano senza dubbio nascondersi gli oggetti, ai quali il giudice dedicava un culto così assiduo.

Onorato Fanvel si era appena introdotto in questa cappella sepolcrale, che già il marchese d'Aubarède gli era dietro.

Prima però di entrare alla sua vôlta nell' oratorio, il gentiluomo col pugnale alla mano accostò l' orecchio alla parete esterna del padiglione, e dopo avere ascoltato un momento, fece un gesto di rabbia, e accennò colla mano ai compagni di non avvicinarsi più oltre.

Essi obbedirono benchè senza intenderne la ragione; ma quasi subito il marchese ritornò verso loro, e disse sommessamente:

— Egli non è solo; l'ho sentito parlare.

— Eppure non è entrato nessuno fuori di lui, risposero i complici.

— E chi ci assicura di un tradimento? continuò d' Aubarède. Ora non mi fa più meraviglia che la sua mano tremasse nell' aprire la porta: era la vergogna, il rimorso di questa nuova infamia. Avvertito senza dubbio dei nostri progetti, egli avrà fatto rinchiudere in quella stanza i suoi soldati che ci arresteranno tutti: ma in questo caso, amici, ascoltatemi bene. È inutile spargere il nostro sangue senza profitto; bisogna invece risparmiarsi, perchè ognuno di noi è un istrumen-

to della vendetta che vogliamo compire. Ritornate laggiù vicino alla porta del giardino e tenetela socchiusa, m' avanzerò io solo: se è un tradimento quello in cui siamo caduti getterò un grido, a questo cenno salvatevi tutti, io resisterò, venderò cara la mia vita per darvi più tempo a fuggire. Il colpo avrà fallito un' altra volta, e avrete una vittima di più da vendicare, ecco tutto. Ma se io resto in silenzio per tre minuti, allora raggiungetemi, mi avete inteso? Andate.

I complici eseguirono l' ordine del loro capo, e nel tempo che si recavano al posto indicato, il marchese stette di nuovo in ascolto, e camminò in punta di piedi, rattenendo perfino il respiro. Ivi si fermò di nuovo ad ascoltare, e rimase meravigliato di sentir sempre la medesima voce; allora si avanzò di qualche passo, e udì un gemito soffocato, spinse la porta dell'oratorio, vi penetrò collo sguardo, e fu colpito all' aspetto di quell' apparecchio mortuario.

Ritornato indietro, si avvicinò ai suoi compagni, i quali, non udendo il grido convenuto, si eran già mossi di nuovo per accostarsi al padiglione.

— Ebbene? domandò al marchese quello dei suoi complici che gli era più vicino.

— Mi sono ingannato, rispose d' Aubarède, egli è solo.

— Allora entriamo, e si uccida, disse uno di costoro.

— Ascoltate e silenzio, ordinò il marchese.

I complici stettero in ascolto, e sentirono una voce che aveva le inflessioni e l'accento della preghiera.

— Egli prega, disse d'Aubarède.

— Egli prega, ripetè quello dei giovani che era più accosto al marchese degli altri, i quali per esser più lontani non potevano sentire.

A questa semplice parola i complici, che eran tutti di Bretagna, aspettarono in silenzio, e si tolsero il cappello.

— Amici, disse sotto voce d'Aubarède, non lo disturbiamo in questo momento supremo, lasciamogli il tempo di riconciliarsi col Giudice dinanzi al quale deve comparire; chè se noi non possiamo assolverlo, può perdonargli Iddio.

Ciò detto, d'Aubarède s'introdusse chetamente dalla porta socchiusa, e i cinque compagni lo seguirono ad uno ad uno.

Anche se avessero usata meno precauzione nell'entrare, il vecchio non avrebbe sospettato di nulla, tanto era assorto nella preghiera.

Fanvel non era soltanto genuflesso sui gradini dell'inginocchiatoio, ma stava prosternato a terra, col volto irrigato di lagrime.

Vedendo l'apparato di quel funebre luogo, e un dolore tanto profondo, i complici si guardarono in silenzio:

Ecco ciò che il giudice della camera ardente diceva a voce alta al Signore:

— Oh! Signore! non avrete voi dunque mai compassione del più miserabile fra i vostri servi? quando mi farete la grazia di chiamarmi a voi? quando vi degnerete liberarmi dal peso di questa dura esistenza? Oh! mio Dio! io devo essere molto colpevole, se la vostra collera è piombata con tanto rigore su me, e se mi lasciate soffrire in questo modo. Io aveva un figlio, che era la mia gioia, il mio orgoglio, la mia vita; un figlio che io amava con più tenerezza che non è permesso di averne per una delle vostre creature. Ma questo figlio avete voluto che i disordini lo allontanassero da me, e a quest' ora forse la morte ci separa per sempre. Mia figlia, povera fanciulla, che ebbi il torto di non amare abbastanza, e che oggi amo tanto; mia figlia, ahimè! è stata sottoposta a ben dure prove, o mio Dio! Epperò io solo sono il colpevole, io solo ho compiuto il delitto. Da quella fatale sentenza, che io piango con tutte le mie lagrime, la sciagura è piombata sulla mia famiglia. Tuttavia voi lo sapete, o Signore, io credeva allora che esser rigoroso fosse mio dovere, e non esitai nel compirlo. — Come fui ingannato, mio Dio! Sciagurate vittime! aggiunse il vecchio con voce soffocata dai singhiozzi; intercedetemi voi dall' Onnipossente il perdono!

A quel punto la voce di Fanvel era divenuta rauca; egli percosse la fronte per terra, quasi in eccesso di delirio, e, con accento di disperazione, proseguì:

— Del sangue!... del sangue!... Oh! sei vittime innocenti! sei teste cadute per un'ingiusta sentenza! sei rimorsi terribili ed incessanti che mi perseguon ovunque. Oh! perchè non mi sono io ricusato? perchè contai sulla parola di quelli che mi chiesero questa condanna, promettendomi di perdonare alle vittime? Indegni! hanno sottratto i veri colpevoli, alla giustizia che dicevano eguale per tutti, onde farla ricadere sopra poveri giovani, generosi di cuore, e che avevano tutti delle madri e delle sorelle che li piangono ancora. Oh! il colpevole son io, perchè fui debole e vile. Mi lasciai accecare, stordire da quelle grandi parole di salvezza e d'onore, e fui trascinato a condannare i più nobili figli della Bretagna, in nome dei medesimi sentimenti che li spinsero alla rovina. Oh! mio Dio! le vostre leggi riprovano il suicidio; io vivrò, ma ciascuno dei giorni che mi sono imposti dalla vostra severa giustizia, sarà da me consacrato alla espiazione della mia colpevole debolezza. Possano i funebri onori ch'io rendo ogni sera a queste vittime innocenti, impietosire la vostra mano e intercedermi presto la grazia di morire sotto i loro sguardi che sono estinti per sempre.

A queste parole Fanvel rialzò la testa ; colla faccia bagnata da un freddo sudore, il corpo agitato da un fremito febbrile, si trascinò sulle mani, poi, appoggiandosi all' inginocchiatoio, gli riuscì di rimettersi in piedi e fece un passo in avanti. In questa posizione la sua mano si stese verso le nere cortine, ma un nuovo tremito gli corse per le membra e lo fece diventare più livido : egli alzava e lasciava ricadere la mano, senza il coraggio di toccare la funebre tenda, e per un momento parve restar atterrito del sacrilegio che stava per commettere. Allora, lottando fra due forze opposte, rattenuto dalla paura e spinto da una volontà inesorabile, si dibattè lungamente fra queste due potenze egualmente forti: i suoi denti stridevano, sinchè con uno sforzo supremo, alzando le mani al cielo., coll' atto di un uomo che sta per lanciarsi in un abisso e chiude gli occhi per non vederlo, si precipitò verso la tenda, e, d'un solo gesto, d'un solo tratto, sollevò il velo nero che lo separava dallo spettacolo di cui aveva tanta paura, e in mezzo a quel delirio straziante, esclamò :

— Carnefice ! infame carnefice! guarda le tue vittime!!

Nel tempo stesso i gentiluomini, testimonii di questa scena desolante alterati di fantasia credevano di vedere, in una vetrina le sei teste dei gentiluomini di Nantes.

A quella vista il padre di Maria curvò la fronte, e, mentre i suoi occhi smarriti si volgevano a terra per cercare di togliersi ad uno spettacolo così doloroso, egli col dito sollevato andava da una testa all'altra, e a misura che ne toccava una, chiamava a nome la vittima per domandarle perdòno. Ma avanti di aver finito questa commovente espiazione, il povero vecchio sentì piegarsi le gambe e cadde nuovamente in ginocchio.

Atterriti alla loro volta dalla solennità di quello spettacolo e da quell'apparato, presi da rispetto e da terrore ad un tempo dinanzi a quelle teste che avevano riconósciute, i misteriosi testimonii di quella scena, quasi avessero provato la stessa impressione, obbedito all'impulso comune, piegarono la fronte e s' inginocchiarono pochi passi dietro al magistrato.

In quel momento, se avessero pensato a contarsi, avrebbero trovato fra loro un compagno di più, poichè, più vicino degli altri al vecchio, e, come se avesse voluto fargli scudo del suo corpo, un altro giovine era caduto in ginocchio: il cavaliere Ives di Rosemadec.

Al rumore che fecero i complici ponendosi in quell'atteggiamento, Fanvel si voltò, e, vedendo quelli che sapea esser venuti là per assassinarlo, non potè padroneggiare un gesto di paura; ma bentosto un sorriso melancomico sfiorò le sue pallide labbra, nei suoi occhi brillò un raggio di

speranza, e, alzandosi, salutò cortesemente i suoi nemici.

— Vi riconosco, signori, diss' egli con voce ferma e sicura; siate i ben venuti, poichè la giustizia del cielo è quella che vi manda. Io quasi non contava più su di voi: a Parigi la disgrazia volle che il vostro colpo fallisse, talchè non sperava più nulla; ma ora Iddio m'ha esaudito, perchè siete venuti. La vostra causa è giusta, vi bisogna una vittima; eccomi pronto.

Malgrado queste parole, nessuno alzava il braccio per ferire, nessuno si scagliava sul vecchio; ma tutti si rivolsero verso d'Aubarède che stringeva convulsivamente l'impugnatura dello stile.

— Che tardate, o signori? Che cosa vi arresta? riprese il vecchio dopo un poco di pausa. Temete forse d'ingannarvi? no. Io sono Onorato Fanvel, il giudice senza pietà, il giudice crudele, son io il carnefice dei vostri amici. Essi hanno ricevuto il vostro giuramento e gridano vendetta dal fondo del loro sepolcro; ora dunque che mi tenete fra mano, uccidetemi, l' ho meritato. Oh! non temete che vi si accusi della mia morte, poichè io non metterò un grido, nè un lamento: tutti dormono a quest'ora, la casa è lontana, siamo in mezzo alla solitudine, all' isolamento, al silenzio. Avete forse paura ch' io vi tradisca? Ebbene, scriverò io stesso in questo medesimo

luogo che, lacerato dai rimorsi e troppo vile per soffrire più a lungo, ho posto fine da me ad una insopportabile esistenza. Dio solo saprà che non son colpevole di suicidio e vorrà perdonarmi di essermene accusato dinanzi agli uomini.

Ciò detto, il vecchio si fece più dappresso ai suoi nemici.

— Coraggio! riprese poi come per incitarli; coraggio, ciò che siete per fare è opera di giustizia. Io ho meritato la morte; vediamo, chi è tra di voi quegli che me la deve apprestare?

Così dicendo il giudice, ad uno ad uno, pigliava i complici per mano, sinchè in quella specie di rivista arrivò al marchese d'Aubaréde; allora, toccando il pugnale che questo aveva sempre, gli disse con un misto di terrore e di gioia:

— Ah! siete voi, signore, che dovete uccidermi! Su dunque, amico mio, eccovi il petto: ferite!

E il vecchio aprì la veste, lacerò la trina della camicia, scoprì il petto che presentò nudo al ferro del gentiluomo.

D'Aubaréde guardò lungamente i suoi amici, poi dette un'occhiata alle teste delle vittime, infine, come preso dalla vertigine, si fermò a contemplare il vecchio. Vi fu in tutta l'assemblea un momento d'angoscia mortale: non una voce, non l'alito di un respiro s'udiva, per tutto, silenzio, immobilità e una solenne attenzione.

Finalmente il pugnale sfuggì dalle mani del marchese e venne a cadere per terra, mentr' egli mormorava:

— No, no, giammai.

Nessuno si abbassò per raccogliere lo stile.

— Sì, basta, compagni, esclamò Rosemadec, pronto a morire prima di lasciar compiere un tal sacrifizio: sono abbastanza le vittime: qual vendetta più gloriosa per i nostri amici, che i rimorsi di chi li ha giudicati?

— Il cavaliere ha ragione, replicò d' Aubarède prendendo per mano l' amico e potendo appena parlare, tanto era commosso dall' idea del misfatto che era stato per commettere; Iddio gradirà più una preghiera che un delitto; in ginocchio, compagni, e preghiamo per i poveri estinti.

Allora, tutti insieme, i gentiluomini ed il giudice, si prostrarono avanti agli avanzi dei giustiziati di Nantes.

Terminata quella preghiera, d' Aubarède ed i suoi compagni stavano per ritirarsi, ma Fanvel disse loro:

— Signori, è pericoloso per voi lasciar la casa in quest' ora. So che siete invigilati, e la minima imprudenza per parte vostra potrebbe condurre a nuove sciagure ed a nuovi delitti. Ve lo domando per grazia, fatemi l' onore di rimanere da me, d'abitare sotto il mio tetto per due

giorni soltanto, ed io stesso prenderò tutte le precauzioni affinchè possiate tornare con sicurezza nel vostro asilo. Forse, come spero, sarò anche tanto felice da rendervi presto la libertà; ma che si adempia o no questo mio voto, non vi chiedo che due giorni soli, ed in questo tempo, qualunque cosa accada, non avete nulla a temere, sarete inviolabili in casa mia, perchè sarete miei ospiti.

Dopo queste parole, il padre di Maria porse la mano al marchese d'Aubaréde, e siccome questi esitava, il vecchio gli disse con un tristo sorriso:

— Toccate la mia mano, signor marchese, toccatela, ve ne prego, non in segno d'amicizia, poichè non ho diritto di pretenderla da voi, ma in segno che avete fiducia in me, e che accettate la ospitalità che v' ho offerta.

D' Aubaréde strinse la mano del vecchio che a quella stretta si scosse, alzò gli occhi al cielo, e portandosi il gentiluomo sul cuore, lo tenne lungamente fra le braccia. In quell'amplesso una lagrima fredda come una goccia gelata cadde sulla testa del marchese, il quale sentì che Fanvel mormorava:

— Grazie, Dio mio! grazie mille volte di non avere esaudito la mia preghiera, poichè mi serbavate questa consolazione!

E senza lasciare la mano del gentiluomo, si

diresse alla porta, e passò il primo onde insegnar la strada a' suoi ospiti; ma era così abbattuto da tante emozioni, che non gli fu possibile pronunziare una parola, e potè appena con un gesto invitare i gentiluomini a seguirlo.

CAPITOLO VIII

Da lungo tempo i servi della casa dormivano. Nonostante, eccetto il padrone che abbiamo lasciato, mentre che usciva dall'oratorio, non solo qualcuno vegliava ancora, ma si disponeva a lasciare il palazzo.

La persona che aveva scelto quell' ora tarda, e l' oscurità della notte per avventurarsi nelle strade deserte di Nantes, e quel che è più, uscire dalla città, era Maria.

Un presentimento penoso, una vaga inquietudine, non avevano cessato di tormentarla fin dal momento in cui vide da lontano quegli sconosciuti introdursi ad uno per volta e furtivamente, nella casetta abitata da Rosemadec.

Invano le ultime minacce di Sauvegrain le ritornavano in mente per arrestarla sul primo passo di una nuova imprudenza; tutto spariva ai suoi occhi dinanzi al timore del pericolo che sovrasta-

va al suo sposo. Infine, nulla potendo superare la sua ansietà, ella non ascoltò altro che la voce del cuore che la richiamava vicino al marito.

Perciò, dopo essersi accertata che tutto era silenzio nella casa, uscì dalla camera ove si era rinchiusa alla sua solita ora, scese con precauzione la scala, e affrontando ogni rischio, si diresse coraggiosamente verso la porta di strada.

E vi era arrivata, e stava già per aprirla allorchè, girando sui cardini, la porta si schiuse come da sè stessa, e mise per la seconda volta faccia a faccia Maria con Sauvegrain.

Egli, a quanto appariva non era buonissimo di umore: sembrava che la serata fosse tristamente trascorsa per la pretesa spagnuola e per il suo amante. Alcune figure sconosciute ed equivoche, che sotto l' apparenza di buona società, lasciavano scorgere un tal quale profumo d' usciere, avean costretto la bella straniera a non permettere nelle sue sale che un meschinissimo giuoco. E questa misura doveva essere stata tanto più dolorosa, perchè appunto in quella sera si trovava nel palazzo un nuovo giuocatore colla più bella faccia d' imbecille, ivi astutamente condotto da un ricchissimo negoziante d' Amburgo, e pareva dire a chi di ragione: - Il mio portafoglio è troppo pesante, fatemi il piacere di sbarazzarmene - Fu dunque necessario rinunziare a questa preda, e quel che è peggio, per disingannare quelli che

persistevano nel tener dietro costantemente alla sveltezza delle mani e alle favorevoli combinazioni del giuoco, la cortigiana o il suo complice dovevano rassegnarsi a rivolgere contro sè stessi le proprie abilità, ed a perdere allegramente il loro denaro.

Anche questa era un' astuzia, ma Sauvegrain non era contento della sua, se non che in ragione dei benefizi e del guadagno che poteva ritrarne. Ora, siccome in conseguenza di quella disgraziatissima sera la sua borsa era completamente a secco, Domenico ritornava in casa così arrabbiato della sua perdita volontaria, come se la fortuna, deludendo le sue previsioni, gli avesse fatto incontrare dinanzi ad un tappeto verde un giuocatore più fortunato, o più destro di lui.

Con tutto questo si capirà facilmente che la povera Maria non poteva chiamarsi felice d' averlo incontrato ad attraversarle il cammino.

Appena lo vide, si ritrasse indietro, sperando col favor delle tenebre di celarsi ai suoi sguardi, ma egli l' aveva già riconosciuta, ed aveva già indovinato il motivo che la conduceva a quell' ora verso la porta di strada.

— Vedo che mi venite incontro, le disse, ma l' aria della notte è pericolosa, e temo che vi faccia male, rientrate dunque in casa, ve ne prego.

Intanto Sauvegrain era passato, e avea rinchiuso la porta.

E tosto per un brusco passaggio, assumendo la voce e l'attitudine d'un marito giustamente geloso, s'avanzò nelle tenebre verso sua moglie, la prese per un braccio, e fortemente stringendola, proseguì:

— Vedo anche, signora, che siete incorreggibile: è stata una fortuna per me il perdere al giuoco questa sera, perchè altrimenti sarei ancora a tavolino: e voi, mia onestissima sposa, ditemi, dove sareste?

Ella, rassegnata, com'era sempre, non si lamentò della stretta dolorosa che Domenico le faceva soffrire, ma con quanta forza aveva nella voce gli disse con l'accento della preghiera:

— Parlate più sommessamente, signore; sapete del resto che la mia condotta non ha nulla di colpevole.

— Ed io vi ripeto, che basta per compromettermi, rispose sfacciatamente Sauvegrain. Guardate un poco, che bella parte volete farmi sostenere: mia moglie corre giorno e notte dove le aggrada, e si sdegna se io trovo qualche cosa da dirle.

— Non mi sdegno, signore, ma vi prego soltanto. Dev'essere accaduto qualche cosa di nuovo, che io non conosco, e che mi fa vivere nella più angosciosa inquietudine: è mio dovere infor-

marmene; è mio diritto il saperlo; non vi domando nulla di straordinario, pregandovi di lasciarmi ripigliare il mio posto.

— Il posto di una moglie onesta, è in casa di suo marito, riprese il miserabile, facendole riattraversare il cortile, indi la spinse violentemente verso la scala.

Maria, a cui il più orribile supplizio avrebbe fatto meno terrore d'uno scandalo, pericoloso per la sicurezza del cavaliere, racchiuse dentro di sè l'indignazione che sentiva sollevarsi nell'anima, come pocanzi aveva soffocato, ai maltrattamenti di Domenico, il grido del suo dolore. In tal modo salì, precedendo Domenico, i gradini della scala, docile e silenziosa come avrebbe fatto una moglie colpevole.

Ma quando arrivò in una sala del primo piano, rischiarata da una lampada notturna si volse a colui che la seguiva continuando a maltrattarla, contento d'aver trovato qualcuno su cui sfogare la collera della sua perdita al giuoco.

— Signore, gli disse Maria; bisogna avere un ben tristo coraggio, e nessun sentimento di misericordia nell'anima per abusare a tal punto della terribile situazione in cui mi ha posto un errore di nome, errore che non posso correggere senza esporre ad imminente pericolo tutto ciò che ho di più caro nel mondo.

— Invero siete ammirabile, signora, e avete

ragione di parlarmi così, rispose Sauvegrain incrociando le braccia e guardandola fissamente; questa situazione, penosa, io ne convengo, per voi, son forse io che ve l'ho preparata? Vi dimenticate troppo spesso che agli occhi di vostro padre voi dovete adorarmi, tanto più che l'avete confessato voi stessa, non io. Di che cosa dunque vi lamentate? Io non ho fatto altro che accettare questa parte, e siccome essa mi conviene, vorrete permettermi, spero, di vegliare su voi, onde la vostra condotta si accordi colle vostre parole. Sì, qualunque cosa accada, ve ne avverto Maria, intendo costringervi a non ismentirvi giammai.

— Oh! no, disse Maria a mezza voce prendendosi fra le mani la fronte quasi per rattenere la ragione che si sentiva sfuggire, no, così non può durare più a lungo!

— È appunto quello che voleva dirvi anch' io, replicò Sauvegrain con accento più freddo, ma non meno terribile. È tempo che si finisca, perchè voi agite in un modo, come se non foste sotto la potestà d'un marito. Ma pensateci bene se d'ora in avanti, la figlia di vostro padre, non ha maggior cura della propria reputazione, vi prometto di fare in modo che non venga più compromessa. Si tratta dell'onor mio, e siccome non sarebbe prudenza lasciare che se ne occupasse un estraneo, siatene certa, provvederò io i mezzi di metterlo per sempre al sicuro.

Maria impallidì, poi gli chiese:

— Volete parlare della mia morte, non è vero?

Sauvegrain fece scorgere a sua moglie un sorriso quasi impercettibile; un lampo di ferocia brillò nei suoi sguardi; ma riprendendo ben presto il suo abituale sangue freddo aprì una scatola d'oro, aspirò deliziosamente una presa di tabacco di Spagna, e coll'aria più soddisfatta del mondo, si diede alcuni buffetti sui ricami della cravatta onde scuoterne gli atomi di tabacco che vi eran caduti.

Ma ella attaccandosi, per così dire, al pensiero che le era venuto intorno alle colpevoli intenzioni di Sauvegrain, e tentando di attirare sopra di sè la collera dello scellerato qualora un altro ne fosse l'oggetto, soggiunse:

— Sia come volete, o signore; sacrificatemi pure a quell'onore di marito che in apparenza voi avete diritto di proteggere; liberatemi una volta da questa posizione che io credei poter sostenere, ma che è, pur troppo, al di sopra del mio coraggio; io non mi lamenterò. So bene che il passato non si può portare più in campo; intendo egualmente bene, che voi non siate soddisfatto del vostro destino, finchè il mio amore per lui potrà mettere in dubbio il legame che apparentemente ci unisce, ma quando io sarò morta, quando avrete pubblicamente portato il lutto per me, allora nessuno avrà più interesse a dire che

non eravate mio sposo, e voi non avrete più ragione per odiar lui, che non ha nessun titolo, nessun potere onde sottrarmi al vostro dominio.

— Veggo con piacere, continuò Sauvegrain, che avete intesa a meraviglia la nostra situazione reciproca; ma che mi parlate voi di morire? Vi farò semplicemente osservare, che se qualcuno mi disturba in questo mondo, non siete voi.

— Eh! che v' importa ch' io viva, o signore, se alla mia morte avrete tuttociò che potete attendervi da me, vale a dire la mia parte dell' eredità paterna? Non avrete mai a rimproverarvi la morte che io vi domando, perchè la riceverò come un benefizio da voi; ora che la mia esistenza non è altro che un continuo tormento, non ho più forza di soffrire incessantemente le vostre orribili minacce. Quando non sono vicino a lui, o voi non siete con me, temo ogni momento di vedervi ritornare coperto del suo sangue. Io non so come i beni di una moglie si trasmettono a un marito, ma voi che dovete saperlo, fatemi firmare tuttociò che volete; assicuratevi pure di tutta la mia ricchezza, e poscia uccidetemi; sarò certa allora che in seguito rispetterete i suoi giorni. Infatti che cosa guadagnereste a denunziarlo?

— Nulla, è vero, rispose tranquillamente Domenico; il vostro ragionamento è pieno di giusti-

zia; ma poichè siamo a parlare su questo soggetto, vi confesso che mi si presenta una piccola difficoltà alla quale non avete pensato.

— Mio Dio! gridò Maria, non ho dunque sofferto bastantemente nel seguirvi in casa di mio padre, dandovi tuttociò che possiedo, perchè poniate fine una volta al mio lungo supplizio, non vi prego dunque abbastanza?

— Ho l'onore di dirvi, continuò Sauvegrain, colla sua solita tranquillità che la vostra proposizione bizzarra, odiosa ed assurda, era specialmente inaccettabile per parte mia; poichè, come vi ho detto, vi è quella difficoltà di cui voleva parlarvi, la quale non permette che noi possiamo intenderci.

Essa lo guardò anche con maggiore spavento, perchè se le parole di Sauvegrain non rivelavano nessuna emozione, vi era nei suoi sguardi fissi ostinatamente su lei, nella contrazione del suo volto, e nel tremito leggiero delle sue labbra una tale espressione, che giustificava anche troppo lo spavento della povera donna.

— Che volete dire? domandò senza sapere nemmeno che cosa domandava.

— Ciò che io voglio dire, riprese Domenico a voce bassa, e sporgendosi verso di lei, ciò che io voglio dire, si è che tu sei bella, Maria, e che io ti amo! Sì, t'amo, e ne ho il dritto perchè sono tuo marito!

Questa confessione fece un tal colpo, fece una tale impressione su Maria, che, per alcuni secondi, rimase senza vedere e senza intender più nulla.

— Le mie parole vi fanno paura, signora? Ma di chi è la colpa se non di voi stessa, che vi siete presa l' incarico di trovarvi sempre sulla mia strada. Che diavolo! O gentiluomini di corte, o assassini di strada non siamo mica di marmo! Guardatevi un poco a quello specchio, e ditemi se avendovi tutti i giorni sott' occhio, non bisogna finire per accorgersi che siete fatta per essere amata.

— Signore, disse disperatamente Maria, questo è un orribile scherzo; ditemi, per pietà, che scherzate.

— No, per la morte e per il capestro! signora, non ischerzo niente affatto! Non vedete dunque che l' odio per lui mi è ispirato dall' amore che sento per voi? So bene che ho promesso di rispettare in voi la donna che in me ha sposato il mio nome, ma allora promisi più di quello che non poteva mantenere. Quando un uomo m' imbarazza, lo uccido, quando un giuramento mi pesa, vi manco...... vi ho dato la mia parola è vero, ma dimenticatela perchè io la ritiro.

— E che sperate voi dunque? domandò Maria con altrettanta dignità che terrore.

— Spero replicò Sauvegrain, che la prudenza vi consiglierà per il meglio, e che non mi obbligherete a vincere una ripugnanza inesplicabile per tutti, fuor che per noi col rammentarvi la confessione che avete fatta a vostro padre. Spero, inoltre, conchiuse egli insolentemente, che il proverbio dei giuocatori sfortunati sarà vero anche per me questa notte; e che se voi amate tanto quell' altro vorrete permettermi che vi ami un poco ancor io.

Così dicendo, Sauvegrain si avanzò verso di lei, la quale correndo dalla parte della finestra, gridava:

— Orrore! orrore!

— Pazza, disse egli ridendo, perchè non chiamate soccorso? Sarebbe grazioso vedere i servi della casa accorrere in armi per disputare al marito sua moglie.

Che se il lettore si meraviglia di questa dichiarazione, e che nessuno antecedente aveva mai fatto prevedere, invocheremo in appoggio la rapidità degli avvenimenti narrati; essi non ci permisero ancora di fare osservare certi sentimenti sorti di quando in quando nell' animo di Sauvegrain, sebbene il suo pensiero non si era fissato che di passaggio sopra a Maria.

— Sarebbe curioso, diceva qualche volta fra sè; ma se non sbaglio, divengo amante di mia moglie.

Egli si compiaceva di quest' idea ma non vi si fermava mai troppo, proseguendo invece a considerar Maria soltanto come un mezzo di speculazione, di cui conoscono i lettori quanto egli abilmente sapesse approfittare. Ma nel momento del colloquio fra Maria e Sauvegrain, egli avea mutato pensiero. L' amore si era acceso in lui colla rapidità del baleno, talchè quando Sauvegrain diceva a Maria: - Io ti amo, - l' amava davvero.

Così era nata per la figlia di Fauvel una nuova cagione di terrore e questa più possente di tutte le altre, poichè la metteva fra le due estremità egualmente fatali.

Lanciò allo scellerato un ultimo sguardo, e in questo sguardo di colomba ferita, che implora la grazia di non morire, ella infuse l' espressione della preghiera più fervida, di cui fosse capace il suo cuore. Ma accorgendosi presto che Domenico era senza pietà, con un moto febbrile fece girare la molla della finestra, aprì rapidamente le vetriate, e fece l' atto di precipitarsi nel cortile. Ma Sauvegrain aveva indovinata la sua intenzione, per cui non ebbe che un passo da fare e stendere un braccio per arrestarla sul punto di compiere quell'atto di disperazione.

— Avvertite, le disse, che in questo modo non potete salvarlo, che se voi morite bisognerà che io mi vendichi: egli mi risponde di voi, come voi mi rispondete di lui.

Nemmeno la morte era un mezzo di salute, per quella infelice; ella si assettò esclamando coll' accento della disperazione:

— Dio mio! non mi abbandonate!

Aveva appena terminato queste parole, allorchè dalla finestra, per la quale si poteva scorgere tutto il giardino, la vittima ed il suo carnefice videro una luce vacillante che si dirigeva verso la casa. Grande fu la sorpresa dell' uno e dell' altra, perchè tutti ignoravano le lunghe visite che Fanvel faceva ogni sera nel misterioso ostello. Maria vide in quella luce un soccorso, che la Provvidenza le inviava in quel momento supremo; quanto all' altro suppose per un momento che potesse essere il cavaliere cercando di introdursi nella stanza di sua moglie, e l' accento terribile della sua voce, nel dire: — Se fosse lui! - produsse una tale impressione nella povera Maria, che, smarrita per lo spavento, lanciò le braccia al collo di Sauvegrain, e stringendolo con forza; ebbe il coraggio di dirgli:

— Ah! per pietà, signore, che egli non muoia!

Ma ella sapeva così poco rendersi conto, e della sua azione, e delle parole che aveva dette, che quando sentì sulle guance l' alito di quel miserabile, riprese, non cessando di stringerlo:

— Ma che volete da me? lasciatemi, signore, lasciatemi!

— Come, quali smanie! disse allora Sauvegrain, per bacco, non capisco, mia cara, l'accordo è fatto.

E mentre così diceva, l'alito di Sauvegrain battè sul volto di Maria. A quel tocco, le guance vellutate di lei divennero livide, il sangue che le saliva alla testa le si aggruppò tutto al cuore, e sebbene debole e vacillante invocò Dio, e con uno sforzo supremo giunse a liberarsi dalle braccia di quel miserabile. Egli stava per inseguirla fino nell' angolo della sala ove si era rifugiata, quando la sua attenzione vivamente colpita da ciò che accadeva al di fuori, lo ritenne presso la finestra.

Il lume che poc' anzi aveva veduto in fondo al giardino continuava ad avvicinarsi alla casa; si udì poco dopo il rumore della sabbja del viale che strideva sotto i passi di molte persone; una massa d' ombre che si muovevano pareva farsi ogni momento più grande, e tra le voci troppo sommesse perchè se ne potessero intendere le parole, Maria riconobbe quella di suo padre.

— Diavolo! disse Sauvegrain, questa notte vi sono visite, a quanto sembra; mi lusingo, signora, che vorrete tentare di rimettervi un poco dalla vostra emozione, perchè, se vedendoci insieme, essi vi trovassero così pallida e tremante, crederebbero che non viviamo in una buona armonia;

e se Fanvel, aggiunse egli, volesse conoscere assolutamente il motivo del nostro alterco, voi sapete che il dirglielo sarebbe ridicolo almeno quanto pericoloso.

— Avete ragione, signore, rispose Maria con voce quasi spenta, bisogna ch'io faccia credere d'esser felice e che aspetti d'esser sola per piangere.

E si diresse verso la porta.

— Permettete che vi riconduca io stesso, aggiunse Domenico offrendole cortesemente la mano.

Ma essa lo respinse.

— Come vi piace, disse allora Sauvegrain, ma ricordatevi che fra poco verrò a picchiare alla vostra porta, e spero non vorrete costringermi a turbare il sonno di vostro padre e dei suoi amici stancando la mia sofferenza.

Maria, fremente ancora, e annientata da quella scena, ritornò nella sua camera. La paura dello scandalo di cui l'avea minacciata Domenico, le rattenne la mano mentre stava per mettere il segreto, come faceva ogni sera, anzi serrò così poco la porta che chiunque venisse con una semplice pressione avrebbe potuto aprirla. Ma se Maria ebbe così poca cura di premunirsi contro i tentativi possibili di Sauvegrain, non rimase per altro senz'armi e soprattutto senza il più fermo corag-

gio. Si gettò tutta vestita sopra una poltrona decisa di passarvi la notte, e scrisse queste poche linee:

« Io muoio; per non mancare ai miei doveri; dono tutto ciò che possiedo all'uomo di cui porto il nome ».

Ciò fatto posò un coltello sul foglio che conteneva la sua disposizione testamentaria e aspettò.

Maria aveva appena lasciato Domenico, quando Onorato Fanvel, seguito dai suoi ospiti, entrò nella stanza ov'ebbe luogo fra i pretesi sposi la scena che abbiamo raccontata. Il debole e vacillante chiarore del lume da notte, era così poco aumentato da quello che portava Fanvel, che sarebbe stato difficile riconoscer qualcuno anche a pochi passi di distanza.

— Chi è là? domandò il consigliere, meravigliato di vedere un uomo in quella sala:

Ma Domenico rispose:

— Non temete, signore, sono io.

Allora Fanvel, rassicurato, gli disse:

— Questi signori che mi accompagnano debbono restare segretamente in questa casa, uno o due giorni al più. Quanto ai miei servi ne conosco la discrezione, non temo dunque nulla per i miei ospiti, giacchè essi restano sotto la salvaguardia della mia parola e del vostro silenzio.

Il cavaliere di Rosemadec guardò curiosamente la persona a cui Fanvel aveva parlato, ma in

quella oscurità non potè riconoscere Sauvegrain.

Questi però che da un'ora si era familiarizzato colle tenebre che regnavano in quella sala, non ebbe bisogno di affaticarsi la vista per distinguere fra gli ospiti sconosciuti del vecchio giudice, il marito di sua moglie.

CAPITOLO IX

Un'ora dopo la scena che abbiamo raccontata, i nuovi ospiti avevano ciascuno la sua camera in casa d'Onorato Fanvel; e se nessuno dormiva, si credeva almeno che dormissero tutti.

In mezzo al silenzio che regnava per tutto il palazzo, due porte si aprirono nello stesso momento al primo ed al secondo piano; erano quelle di Rosemadec, e di Sauvègrain, i quali uscivano chetamente, questi dal suo appartamento, quegli dalla stanza che gli era stata assegnata e che sapeva non essere molto distante dal corridoio che conduceva alla camera di Maria.

Malgrado le precauzioni prese dal cavaliere, per farsi sentire meno che fosse possibile, pure Domenico lo sentì; e in luogo di proseguire il cammino si fermò sulla soglia della sua stanza, dicendo:

— Egli mi previene, e ne ha veramente il diritto; ma poichè io non posso avere ai suoi occhi

l'onore di iniziativa, conserviamo almeno la nostra dignità lasciandolo fare fino in fondo; solo cerchiamo di provargli che io contava sulla sua cortesia.

Fatta questa riflessione, Sauvegrain tornò indietro, ma senza chiudere interamente la porta si contentò di lasciarla socchiusa e rientrò nella sua camera ove riaccese il lume, riattizzò il fuoco vicino ad estinguersi, vi pose vicino due sedie, si assise maestosamente, e aspettò.

Rosemadec, uscendo della sua stanza, aveva preso dal corridoio, non dal piano inferiore. Era in quel momento agitato da troppi pensieri per fare attenzione al rumore che fece Sauvegrain aprendo con discrezione la porta. Solo quando poco gli mancava per giungere alla camera di sua moglie, cercò di calmarsi, e di stare in orecchi, onde non comprometterla colla sua visita notturna.

Da così poco tempo egli si era misteriosamente introdotto nella casa, che non poteva temere di non orizzontarsi anche in mezzo all'oscurità della notte. Un solo pensiero gli dava una certa inquietudine: - Come entrare nella camera di Maria senza spaventarla avanti di poterle dire il suo nome? Gli era stato più facile l'entrare in quella stanza venendo di fuori, che potervi giungere ora che gli si opponeva l'ostacolo di una porta chiusa.

Facciamo parola della sua inquietudine in questo tragitto, senza pretendere che il lettore la divida, avendo già detto che la figlia di Fanvel non aveva chiuso la porta della sua camera.

Nel tempo medesimo che Sauvegrain sperava di veder giungere il cavaliere, Maria, rammentandosi le ultime minacce dello scellerato, aspettava lui, ma lo aspettava per morire.

Quando fu a due passi da quella stanza desiderata, si accorse dalla fenditura della porta che il lume era ancora acceso. Sulle prime si maravigliò che sua moglie vegliasse ad ora sì tarda, ma poi pensò che ella avesse potuto assistere alla scena del giardino, e riconoscerlo fra gli ospiti introdotti da Fanvel nel palazzo.

Dal posto ov'era seduta, Maria aveva sentito un rumore quasi indistinto di passi che si avanzavano nel corridoio, e le era giunto all'orecchio anche il respiro affannoso della persona che si avvicinava. Preparata com'era al sacrifizio supremo, sentiva più il dolore che lo spavento. Le dispiaceva di morir così giovine e, più ancora, di non poter dire morendo: - Almeno mio marito è salvo.

Ella stava sempre in ascolto, e non poteva spiegarsi come mai il respiro anelante che le giungeva all'orecchio, somigliasse tanto all'anelito di chi ha paura. Lo sciagurato, pensava fra sè, si spaventerebbe egli alfine del suo delitto? Ma

considerando bentosto che l'emozione, l'ansietà e la gioia d'un infame trionfo possono benissimo rendere il passo mal fermo ed il respiro affannoso, tornò ad essere invasa dal solito terrore, specialmente quando vide schiudersi la porta, spinta da una mano che vi si appoggiava tremando.

Allora credendosi giunta all'ultimo momento, sentì un freddo sudore per tutto il corpo; tuttavia rialzò fieramente la testa, disponendosi a schiacciare sotto il disprezzo del suo sguardo colui che le sue preghiere non avevano impietosito.

Ma quel movimento le fece riconoscere Rosemadec.

All'aspetto di suo marito, ella non si mosse, non un grido di sorpresa le uscì dalle labbra. Non credendo a ciò che vedeva, si figurò avere dinanzi agli occhi una visione immaginaria, suppose d'essere abbandonata e che perdesse la ragione, appunto nell'ora in cui aveva bisogno di conservare tutte le sue forze.

— No, mormorava Maria, sarei troppo felice se venisse; no, non è lui, non è lui!

Benchè dette a voce bassa, queste parole furono intese da Rosemadec; egli spinse la porta, la chiuse e accostandosi a sua moglie che lo guardava sempre, senza credere ai propri occhi, le rispose:

— Son'io, Maria, son'io; credeva che tu vegliassi aspettandomi.

Un sogno della sua immaginazione poteva offrirle allo sguardo l'ombra di una persona a lei cara, ma non avrebbe potuto farle sentire quella voce che la inebriava. Una illusione non poteva renderla tanto felice, ond'ella cessò di dubitarne.

— Oh! è il cielo che vi manda, amico mio! diss'ella al cavaliere.

E andandogli incontro prese per ambo le mani suo marito, lo portò vicino ad una sedia, e alzando su lui uno sguardo pieno d'amore e di modestia, soggiunse:

— Non state così in piedi, Rosemadec, ora siete in casa vostra.

Ella sembrava orgogliosa di potergli dire così. Ma pensando agli sconosciuti che nella mattina avea veduti entrare nella casetta di San Donaziano, si ricordò il giuramento fatto dai condannati di Nantes di vendicare le vittime della Camera Ardente. Allora incominciò a indovinare lo scopo per cui si erano introdotti dal cavaliere, e sclamò:

— Non sono orfana, è vero? Voi non permetterete che mio padre venga assassinato?

— Rassicùrati, Maria, rispose Rosemadec, ogni odio è estinto tra Fanvel e i miei sventurati compagni; ora la vita di tuo padre è sicura, perchè riposa sull'onore dei più nobili cuori della nostra vecchia Bretagna, ora non siamo più suoi nemici, ma suoi ospiti.

E siccome ella non poteva comprendere la cau-

sa di quel cangiamento improvviso nel feroce proposito degli amici di Rosemadec, questi le raccontò brevemente la scena lugubre e solenne che avea bastato per sopire ogni collera, e sciogliere i congiurati dal funesto giuramento fatto ai piedi d'un patibolo.

La compassione e la pietà che ella provava al racconto dei rimorsi di suo padre, e la gioia di ascoltar suo marito, le facevano dimenticare il colloquio avuto con Sauvegrain; ma servirono a rammentarglielo le seguenti parole del cavaliere:

— Ho voluto rivederti questa notte medesima perchè una così bella notizia ti rallegrasse, ti addolcisse il sonno, e ti si presentasse la prima al tuo svegliarti; ho voluto dirtelo, amica mia, perchè domani, trovandoci insieme, nulla avvenisse di straordinario. Ma quando il nostro segreto, egli aggiunse, fosse noto a tuo padre, qual pericolo correrebbe la nostra felicità? Fanvel, così rigoroso una volta contra i ribelli, ora non ci riguarda più come altrettanti colpevoli, non vede in noi che delle vittime verso le quali ha dei torti da espiare; e, credilo, Maria, egli spererebbe che la sua severità gli venisse più facilmente perdonata, se gli dicessi: - Dio ha voluto che dopo la vostra sentenza uno degli effigiati di Nantes divenisse vostro genero.

— Oh! non dirglielo, amico mio, non dir nulla ad alcuno, intendi? rispose vivamente Maria,

che al pensiero di quella rivelazione credè sentirsi risuonare all'orecchio le minacce del suo falso marito.

— Ma questa confessione lo colmerebbe di gioia, riprese il cavaljere.

— Sarebbe la tua sentenza di morte, Rosemadec, credilo a me, sarebbe la tua sentenza di morte!

— Tu t'inganni, Maria; chi potrebbe denunziarmi?

— Chi? rispos'ella.

E stava per proferire un nome che avrebbe fatto comprendere a suo marito quanto ella aveva sofferto; ma conobbe subito tutto ciò che quella indiscrezione poteva aver di funesto, e abbassando gradatamente la voce, proseguì:

È un mio presentimento, ma stanne certo, esso non m'inganna.

— Dubiteresti forse di tuo fratello? Domandò il cavaliere.

Maria lo guardò senza intendere che cosa egli avesse voluto dire.

— Ebbene sì, parlo di tuo fratello, della persona che era nella sala quando siamo arrivati con Fanvel. Chi altri fuori di tuo fratello avrebbe il diritto di stare e comandare in questa casa?

Profittando dell'errore di suo marito, Maria rispose affermativamente a tutto ciò ch'ei le disse riguardo al supposto Dione, che appena aveva

potuto vedere tanto era scarsa la luce nella sala ove erano entrati col giudice.

— Vedendo tuo fratello, aggiunse Rosemadec, ho subito inteso perchè da più giorni non eri venuta a San Donaziano: il suo ritorno te lo impedì; ma spero che ora non ci separerà più a lungo, poichè tuo padre ci offre asilo in casa sua.

— Eppure, replicò Maria, domani tu abbandonerai quest'asilo.

— Oh! allontanarmi da te, ora, no, mai!

— Partiremo insieme, diss'ella risolutamente.

— Come! vuoi lasciare di nuovo la casa paterna?

— Io voglio che voi viviate, Rosemadec, e se respingete i miei consigli, io stessa, credetelo, sarò senza volerlo la causa della vostra morte.

— Cerco d'intendervi, ma invano.

— Più tardi, amico mio, saprete tutto, ma per ora non posso spiegarvi nulla finchè non avremo passata la frontiera. Conducetemi ove vorrete, ma conducetemi in un luogo ove siate sicuro da quelli che vi perseguono, perchè il mio coraggio è esaurito, io non ho più forza di soffrire.

— Ma che parli tu di soffrire? qual è dunque la mano sconosciuta che ti opprime? Per qual funesto pensiero figgi lo sguardo verso quella porta con tanto terrore?

— È un presentimento, vi dico; sempre quel presentimento. Se mi amate, non mi interrogate

più; se mi amate, partiamo subito domani. Se poteste leggere nell'anima mia, cessereste di fissarmi con quello sguardo che mi strappa dal cuore delle parole che non voglio, che non posso proferire. Ho avuto abbastanza prove; risparmiatemi almeno questa, ve lo ripeto; più tardi saprete tutto.

E siccome egli esitava ancora, agitato da ciò che sentiva e cercando di leggere in volto a Maria le tracce dei nuovi patimenti di cui gli aveva parlato; essa si pose una mano sul cuore, gettò un piccolo grido, stette un momento come ad ascoltare ciò che accadeva in sè stessa, poi il suo volto si colorì: due lampi le brillarono negli occhi e drizzandosi fieramente con una mano distesa e l'altra sempre sul cuore, soggiunse:

— Qualunque sieno i perigli che ci aspettano altrove, noi partiremo domani, signor di Rosemadec; io ve lo comando in nome del figlio che sento battere nel mio seno!

Rosemadec cadde in ginocchio innanzi a sua moglie, e stendendole le braccia, rispose:

— Sì, partiremo, anima mia; sì, partiremo.

Quel momento rivelò ai due sposi che la loro unione era stata feconda.

Dopo quel primo movimento d'energia che gli fu ispirato dalla sua situazione, Maria provò di nuovo tutte quelle puerili apprensioni di una donna che si sente chiamata alla dignità di madre.

Ella pianse, pregò, parlò a suo figlio che ancora non viveva altro che per lei, gli dette quei nomi che si trovano soltanto col cuore. Essa pretendeva che suo marito lo trovasse già bello, e l'amasse di già. E aveva infatti bisogno di questa scena affettuosa per alleviare la sua povera anima dai patimenti sofferti in quel giorno; ma nell'estasi della gioia materna che stendeva un velo sul passato, e una tinta dorata sull'avvenire, onde quello sparisse e l'altro si presentasse incantevole, pure Maria non dimenticò di rammentare a Rosemadec che appena facesse giorno, egli doveva occuparsi della loro partenza. Il tempo passò così rapido in quel colloquio, che allorquando un orologio vicino suonò due ore, credevano ambedue d'essersi appena scambiate poche parole.

— Bisogna lasciarci, Maria, le disse suo marito; tu hai bisogno di riposo per te e per nostro figlio; ma in viaggio mi racconterai tutto, non è vero?

— Sì, ma riposati anche tu, amico mio. Non ho bisogno di augurarti dei sogni ridenti, perchè penserai a lui. Oh! se tu lo vedessi in sogno!

— Gelosa! rispose il cavaliere.

Poi si separarono.

Rimasta sola, Maria questa volta mise il segreto alla porta. Andando verso il letto, i suoi sguardi si fermarono sul coltello che si era posto vicino, nel timore che Sauvegrain fosse tanto infame

da porre in esecuzione le sue minacce. Ma ora guardò con un sorriso quell'arme che destinava al suicidio, dicendo fra sè:

— Morire! io, morire! Ora mi sarebbe egli possibile! E poi non ho più nulla a temere: chi è che non rispetta una madre?

E si addormentò coll' inebriante prospettiva della sua maternità.

Quanto a Rosemadec, rientrato nella sua camera, così cautamente come ne era uscito due ore avanti, sentiva fra le piacevoli idee dell'amore affacciarsi dei sospetti penosi a proposito dei segreti patimenti che Maria subiva nella casa paterna, e dopo che Fanvel le aveva restituito la sua affezione.

— È dunque suo fratello? pensava il cavaliere; questo fratello che essa amava tanto, il quale oggi forma la sua sventura! Ma con quale scopo opprimere così una sorella?

Nel mentre che faceva a sè stesso questa domanda sentì bussare alla porta. Rosemadec, pensò subito che fosse il marchese d'Aubarède, o qualcun altro de'suoi amici, il quale, non potendo dormire, venisse ad intrattenersi con lui. Con quest'idea aprì l'uscio, e si trovò faccia a faccia coll'uomo a cui Fanvel avea detto, presentandogli i suoi ospiti:

« Li metto sotto la salvaguardia del vostro silenzio ».

— Perdono! disse colui che arrivava; se vi faccio visita ad ora sì tarda: ciò che mi fa perdonare la mia indiscrezione è che almeno sono certo di non sturbare il vostro sonno.

Dopo queste parole, proferite cortesemente e con voce sommessa, chiuse la porta e venne a prender posto sopra una sedia, in faccia a quella da cui Rosemadec si era alzato per andare ad aprirgli.

Sorpreso un poco di questo modo di agire, poco cerimonioso, per parte d'uno che egli supponeva fratello di Maria, il cavaliere si ripose a sedere, dicendo:

— In che posso servirvi, signor Fanvel?

L'altro si volse indietro, credendo che Rosemadec parlasse con qualcuno che egli, entrando, non aveva veduto, ma assicuratosi che erano soli, rispose;

— Siete in errore, mio caro; io non mi chiamo Fanvel.

— Come! non siete il figlio dell'antico consigliere al Parlamento? aggiunse Rosemadec, guardando più da vicino l'uomo con cui parlava, e cercando nelle sue memorie un nome da appropriare a quel viso che non gli era nuovo.

— Io! figlio di quel buon galantuomo di Fanvel? riprese Domenico; ciò dipende dalla maniera di vedere; sono, è vero, della casa, ma non figlio di Fanvel, sono semplicemente suo genero.

— Suo genero! Egli ha dunque due figlie?
— Non ne ha che una, mio caro signor Domenico Sauvegrain.
— Qual nome avete voi pronunziato? esclamò il cavaliere stupefatto di sentirsi chiamare in tal modo.
— Questo nome è il vostro, ed io debbo conoscerlo meglio di chiunque altro, poichè sono io medesimo che ve l'ho dato.
Non aveva ancora finito di rispondere così, che già il cavaliere, riacquistando la memoria degli avvenimenti trascorsi, sapeva chi era l'uomo che gli stava dinanzi.
— Che fate voi qui, miserabile? Con quale scopo, ed a qual titolo siete voi in questa casa?
— Ciò che vi faccio? una bellissima speculazione in grazia vostra, mio caro: a qual titolo vi sono? Ebbi già l'onore di dirvelo; e quanto al mio scopo, nulla di più semplice: io veglio su mia moglie, che voi mi avreste rapita domani, se non avessi avuto la pazienza di stare ad ascoltarvi due ore dietro una porta.
— Sull'onor mio, questo miserabile è pazzo!
Così dicendo, Rosemadec si era alzato, pronto a scagliarsi su Domenico per soffocarlo in una stretta mortale.
— Non vi sono altri pazzi fuori di quelli che non sanno parlare freddamente dei propri interessi. Guardatevi, mio caro signore, dal perdere

affatto il cervello, o anche qualche cosa di più. Se sarete ragionevole, non chiedo di meglio che intendermi con voi; ma se farete il cattivo, bisognerà bene che vi faccia mettere in gabbia, e non voi solamente, ma anche i vostri amici, poichè nulla è più facile per me che farvi una trappola dell'asilo che avete trovato in questa casa.

— Scellerato, infame! mormorò Rosemadec inorridendo al pensiero di compromettere i suoi amici.

Ma le minacce non intimorivano Sauvegrain; le ingiurie lo facevano ridere: onde egli rispose ironicamente:

— È invero bizzarro che si dia dell'infame a chi difende i suoi diritti di sposo. Ma comunque sia, voi perdeste la partita, mio gentiluomo, perchè siete voi Sauvegrain, e allora partirete per il Mississipì, senza Maria, perchè Fanvel non ve la lascerà condurre; o volete essere Rosemadec, e allora io denunzio voi e i vostri amici, giacchè non chiedo di meglio che render vedova Maria, ora ch'io l'amo.

Rosemadec con un rapido sguardo cercò a sè d'intorno un'arme, ma Domenico indovinò la sua intenzione, e levando di tasca una pistola, l'armò freddamente, e ne diresse la canna sul cavaliere.

— Voi cercate qualche cosa di simile, se non m'inganno: son dolente mio caro di non poterve-

ne offrire una io, ma per il momento non ho che questa, e voglio tenerla per me.

— Credete voi di spaventarmi? disse Rosemadec.

— Non ne ho la minima intenzione, anzi se vi ha uno di noi che ha paura dell'altro, son'io, e ve lo provo tenendomi sulla difensiva.

— Credeste forse venendo qui che io vi avrei ceduto il mio posto?

— Eppure dovreste farlo, perchè sarebbe nell'interesse vostro e di quella povera donna, che da sei mesi son costretto a tormentare per non perdere i miei vantaggi.

— Vile, scellerato!

— In quanto a scellerato, non mi oppongo, quanto però a vile voglio provarvi il contrario, rispose sfrontatamente Domenico. Benchè io mi sia stabilito qui, e nessuno mi ci possa levare, poichè o deportato, o contumace, la vostra causa è in ogni modo disgraziatissima, nonostante vi voglio offrir l'occasione di sbarazzarvi di me.

Rosemadec lo guardò, mentre egli proseguiva.

— Ammenochè il caso non voglia che io invece mi sbarazzi di voi. Ecco qui, sulla strada di Parigi v'è un piccolo nascondiglio, perfettamente ombreggiato, che si chiama il bosco di Launay. Appena farà giorno vi anderemo ambedue. Se io vi uccido, Maria Fanvel resterà la moglie del signor di Klingstall, poichè questo è il nome che

mi son dato; se la sorte favorisce voi, vi godrete il premio della vittoria e nessuno dubiterà mai che un Sauvegrain ebbe l'onore di esser congiunto di un grave magistrato. La mia offerta non vi sembra essa abbastanza generosa?

— Io incrociare la mia spada con voi! disse Rosemadec, fissando insolentemente Domenico.

— E via, non mi fate tanto il disgustato, perchè se qualcuno si abbassa, mi abbasso io, poichè infine io sono un Klingstall, e voi per me siete sempre Sauvegrain. Anzi mi siete debitore di un viaggio per il nuovo mondo; vediamo un poco se non sarete tanto galantuomo da sdebitarvi con me.

La minaccia che lo scellerato avea fatto al cavaliere di denunziare i suoi amici doveva renderlo più circospetto che in qualunque altra occasione. Una scena violenta in casa di Fanvel e vicino a quella povera donna, che tanto avea sofferto per lui, e che era presso a divenir madre, gli pareva un delitto; egli dovè dunque cercar di reprimere un disgusto che gl'ispirava un simile avversario, e gli rispose:

— Poichè il vostro silenzio è a questo prezzo, sia fatto come voi dite, domani Domenico Sauvegrain non sarà più sulla terra.

— L'affare à assai tristo da sè; sarebbe inutile attristarlo maggiormente, riprese il falso Klingstall; credo che non vorrete per testimonii i vostri compagni, i quali d'altronde potrebber compromettersi, talchè m'incarico io di tutto.

— Mi rimetto a voi, disse Rosemadec.
— E fate benissimo, rispose l'altro.
Ritornato nella sua camera, Sauvegrain non vi si trattenne che per un momento. Servendosi poi della chiave che si fece dare quando venne a stabilirsi in casa di Fanvel, uscì senza che nessuno potesse accorgersi che la porta di strada era stata aperta, e si recò in uno dei vicoli poco distanti dalla cattedrale. Là, in una miserabile taverna abitava da pochi giorni il suonatore di tromba d'un ciarlatano, arrivato recentemente a Nantes. Domenico si fece indicare il canile ove Paccottiglia dormiva, e non ebbe bisogno di nominarsi per esser riconosciuto da lui, benchè ci volesse del buono e del bello prima di fargli aprire gli occhi. Due o tre parole scambiate fra loro in un certo gergo furbesco bastarono per mettere il saltimbanco e il sedicente gentiluomo bavarese nei più stretti rapporti d'intimità. Allora si stabilì una conversazione, che durò circa un'ora, nella quale molto si parlò del passato, moltissimo poi del motivo che conduceva Domenico Sauvegrain in quel luogo. Il nome del bosco di Launay prese parte nel dialogo, fu fatta la minuta descrizione d'un altro personaggio, e fu indicata una cert'ora. Finalmente, nell'uscire, Sauvegrain posò sulla tavola bisunta, vicino alla quale s'era posto a sedere, alcune monete d'oro promettendo d'aggiungervene altre, che intanto fece vedere al suo complice.

— M'hai bene inteso? disse egli per concludere a Paccottiglia.

— Perfettamente, e sarete servito, rispose il suonatore di tromba.

Dopo che, i degni amici si separarono.

CAPITOLO ULTIMO

I pallidi chiarori dell'alba sparirono a grado a grado, ed il sole cominciava a scoccare le sue frecce dorate sui tetti delle case, allorquando Rosemadec, che aveva aspettato con impazienza che i servi della casa fossero alzati, vide finalmente Carlotta discendere nel cortile e aprire la porta di strada; era venuto per lui il momento di potere uscire. Prima di cingersi la spada la sguainò, la fece piegare contro la muraglia, la provò in tutte le maniere, come si fa d'un arnese da cui si aspetta un importante servigio; poi la ripose nel fodero, aprì e richiuse dietro di sè la porta della camera, cercando con ogni precauzione di non fare il benchè minimo strepito. Di più, onde non incontrare nessuno dei suoi amici, prese da un corridoio che conduceva ad una scala segreta; ma per quanto non facesse rumore, non gli riuscì di sfuggire all'attenzione di una persona, la

quale, supposto che non si tenesse in orecchi, doveva avere l'udito il più delicato.

Verso la metà del corridoio una porta si dischiuse per metà, ed una mano piccola e bianca fu stesa al cavaliere Ives di Rosemadec; era la mano d'una donna. Esso l'afferrò vivamente, e gli parve di sentire una dolce pressione, che sembrava volerlo trattenere. Era forse questo un presentimento di Maria?

I due sposi si separarono così: egli dolente di arrischiare tanta felicità sull'esito d'un duello; essa al contrario, tutta lieta perchè la sollecita partenza di suo marito non aveva altro scopo, secondo lei, che i preparativi necessarii al loro prossimo viaggio.

Tuttavia, la contentezza di Maria si cangiò presto in altrettanta inquietudine, quando vide il barone di Klingstall, che, ritornato dopo la sua visita al saltimbanco, attraversava il cortile, ed usciva quasi nel tempo medesimo del cavaliere. Questa coincidenza le dette molto a pensare, ma poi vide con gioia che il suo falso marito aveva preso una direzione opposta a quella del marito vero. Ahimè! se Maria avesse potuto penetrare nell'animo di Sauvegrain, questa circostanza, lungi dal rassicurarla, non avrebbe fatto che aumentare le sue inquietudini.

Rosemadec aveva preso la strada di Parigi dirigendosi al piccolo bosco di Launay, ove dovea

aver luogo lo scontro. Ma per arrivarvi, bisognava uscire dalla strada battuta, ed avventurarsi in uno stretto viottolo che si perdeva nei campi inoltrandosi in una specie di vallata. Ora, nel punto in cui quel viottolo faceva gomito, e precisamente dietro una siepe, un uomo si era accovacciato fra l'erbe. Quest'uomo era lo stesso a cui nella notte Domenico Sauvegrain avea proposto l'agguato nel quale il cavalier di Rosemadec doveva morire. Paccottiglia si era dunque nascosto in quel luogo, e disteso indolentemente aspettava la vittima che aveva ordine di *spedire*. Intanto, per abbreviare il tempo, il sicario del barone di Klingstall fumava la sua pipa, dimodochè passando per là, si sarebbe veduto il fumo senza veder l'uomo, presso a poco come accade di quelle case nascoste nei boschi, le quali si celano allo sguardo, e si rivelano solo per mezzo della colonna di fumo che si innalza dai loro cammini.

Al minimo rumore il nostro uomo si alzava sui gomiti, accarezzava colla mano una pistola e un pugnale che aveva alla cintura, e, attraverso i cespugli di bianco-spino che gli servivano di nascondiglio, gettava uno sguardo torvo ed obliquo sulla strada.

— Cospetto! diceva fra sè Paccottiglia, Domenico dev'essere ben ricco, se mi paga cinquanta doppie un colpo così facile. È vero che non c'è merito, perchè tanto varrebbe ammazzare un a-

gnello. Il mio cavaliere cade da sè nell'agguato: mi passa disopra, io m'alzo, m'avvento su di lui, lo stordisco, lo trascino nella caduta con me, lo avviluppo in questo mantello, e, prima che abbia avuto il tempo di gettare un grido, sarà bello e spacciato. Via, via, siam giusti: si chiama esser pagati bene per nulla!

In mezzo a queste riflessioni sinistre, Paccotiglia si fermò tutto a un tratto e stette in orecchi. Aguzzando gli occhi, aveva veduto all'estremità del sentiero in cui si era nascosto un uomo, *il suo uomo*, come egli diceva nell'ignobile linguaggio che gli era famigliare; un sorriso di fredda ferocia gl'increspò le labbra, e parve che le sue narici fiutassero l'odore del sangue.

Spense subito la pipa, spiegò il mantello, si armò del pugnale, e, con un ginocchio a terra, allungò la testa schiacciata come quella d'un serpente, e, nascosto fra i cespugli e la siepe, aspettò in silenzio, pronto a scagliarsi su la preda.

Il cavaliere di Rosemadec, poichè era veramente lui, si avanzava pensieroso ed a capo basso, nella triste posizione di chi non può vedere il pericolo che lo minaccia. Infine, proseguendo il cammino, s'innoltrò nel viottolo ed era già presso all'imboscata del mostro che doveva assassinarlo.

Ma nel tempo che questo orribile agguato si preparava per il cavaliere, che faceva egli il barone di Kingstall? Egli se la passeggiava allegra-

mente in un'altra parte della città, respirando l'aria fresca del mattino e godendosi i raggi del sole nascente, mentre canterellava dei vecchi ritornelli, memorie della sua infanzia.

Era così contento di respirare e di vivere, questo caro barone! Era tanto felice di andar così alla ventura, che fece delle imperdonabili storditezze, finchè in uno di quei momenti d'espansione percosse colla punta della sua mazza la vetriata d'una povera botteguccia: due vetri volarono in mille pezzi.

A quel rumore i vicini si affacciarono alle finestre, i facchini del porto e i passeggieri si accalcarono intorno alla bottega danneggiata. Ma chi prese la cosa sul serio, fu l'onesto artigiano che era stato vittima di questa prepotenza: egli uscì di bottega col viso acceso, gli occhiali sul naso e il cava-stivali in mano. Per buona sorte conobbe subito con qual razza di malandrino aveva da fare, e, quando il barone gli ebbe fatto sdrucciolare due scudi nelle mani, si raddolcì istantaneamente e lo ringraziò della sua inavvertenza. L'onesto gentiluomo pareva dal canto suo dolentissimo di quell'incidente, e finì per riderne con tutti.

Un poco più in là, e precisamente lungo il corso della Loira, nella direzione del sobborgo e villaggio di Châtenay, il barone comprò un mazzetto da una fioraia e la prese cortesemente per una gota; al qual complimento la giovinetta, avendo

risposto con uno sgarbo che fece molto piacere al barone, questi le disse:

— Perbacco! mia cara, voglio uniformarmi al costume di Lorris, ove quelli che ne toccano pagano un'ammenda, tanto è vero che questo è un luigi d'oro che io, barone di Klingstall, ti regalo.

E mentre la fioraia apriva i suoi grandi occhi e la sua piccola mano, il barone, che si era già allontanato, aspirava voluttuosamente il profumo dei fiori.

Egli passeggiò lungo tempo in vista delle ammirabili isolette formate dalla Loira, e vicino alla chiesa di Châtenay.

Il barone, entusiasta per la bellezza della natura e della mitologia, contemplava quelle isolette, considerandole come altrettanti deliziosi punti di riposo, ove le Driadi appoggiavano i loro piedi leggieri quando prendeva loro vaghezza di traversar la riviera. Questa vaghezza era venuta anche al barone di Klingstall, ma per quanto fosse allegro, in quel giorno, non si curò d'imitare quelle divinità mitologiche, e in mancanza di meglio, chiamò il barcaiuolo per farsi condurre sull'altra riva del fiume.

— Che ora è? domandò il barone quando fu sbarcato sulla spiaggia.

Il barcaiuolo guardò la situazione del sole, e rispose:

— Cammina verso le otto, signore.

— Vorrei saperlo con precisione, riprese Domenico, poichè da ieri in quà i miei due orologi si son messi d'accordo per andar male.

Allora il barcaiuolo levò fuori il suo, e, mostrandolo con aria di trionfo al barone:

— Guardate, signore, gli disse; io era sicuro del fatto mio: non mancano che dieci minuti.

Camminando sulla spiaggia della Loira, il barone incontrò poco dopo una pastorella che filava sotto un albero, guardando la greggia: si pose a discorrere famigliarmente con lei, le parlò dell'innocenza della vita pastorale, e fece pompa dei sentimenti più buccolici. Dopo di che comprò un agnelletto per fare, come diceva, una sorpresa a sua moglie. Ma la bestiuola era ancor troppo giovane per essere spoppata, onde egli stabilì che fra otto giorni la pastorella la porterebbe al palazzo del barone di Klingstall, al quale scopo ei le dette l'indirizzo scritto col lapis sopra una pagina strappata dal suo portafoglio.

È certo che tutti quelli i quali si trovavano per caso testimoni di questi fatti semplici ed innocenti, non potevano leggere un calcolo odioso sotto così oneste apparenze. Nessuno poteva dubitare che il barone cercava in questo modo di spargere le prove evidenti d'un *alibi*, al quale avrebbe ricorso nel caso in cui venisse accusato dell'assassinio di Rosemadec.

Mentre questo accadeva in altre parti, Maria,

non vedendo ritornar suo marito, era in preda ad un'inquietudine sempre crescente. Al più lieve rumore volava subito alla finestra, guardando con ansietà nel cortile del palazzo. Ma i suoi frequenti disinganni la faceano ricadere nei mille timori che straziavano il suo povero cuore. Impaziente, agitata, correva qua e là senza scopo e tornava sempre nel medesimo punto: stava lungamente a contemplare la lancetta dell'orologio che era sul camminetto e pareva volerne sospendere il corso, tanto si spaventava ogni volta che la freccia del quadrante marcava un'ora di più. Venti volte scese la scala, girò da cima a fondo il giardino e la corte, venti volte si appostò coll'orecchio alla porta della camera occupata dal cavaliere; ma tutto era inutile, ad ogni nuova speranza teneva dietro un nuovo disinganno. Infine la povera donna, sfinita da tante angosce, si gettò disperata sul letto, gridando tra i più strazianti singhiozzi:

— L'ha ucciso, il vile! l'ha ucciso!

Ma la sua impazienza non le permetteva di restar molto tempo in una stessa posizione, per cui si alzò quasi subito e corse infuriata verso la finestra gridando:

— L'ha ucciso!!

E in verità non era un'esagerazione del suo dolore, nè un sospetto della sua mente esaltata, poichè la moglie di Rosemadec avea veduto in quel momento entrare nel cortile una barella circondata da un gruppo di curiosi.

A tal vista Maria gettò un grido terribile, ma invece di lasciarsi vincère dall'emozione si slanciò come una pazza verso la scala; coll'occhio smarrito, i capelli sparsi, discese, o meglio, si precipitò nella corte. In meno d'un secondo fu accanto al cataletto, ne alzò la coperta e riconobbe... il barone di Klingstall pallido e bagnato nel suo sangue.

— Voi! gli disse guardandolo con terrore; ma lui! lui!

— Non l'ho veduto, rispose cupo Sauvegrain.

— Sarebbe possibile! Oh, voi l'avete dunque salvato! mormorò Maria giungendo religiosamente le mani.

E dette subito gli ordini perchè si avesse cura del ferito. Il cameriere del barone gli venne incontro, lo aiutò e lo fece trasportare nel suo appartamento. La vecchia Carlotta, impaurita da tutto ciò che vedeva e che sentiva dire, credè che lo stato del barone fosse disperato, e senza chieder consiglio mandò in cerca d'un prete.

Fanvel, accorso allo strepito, stava sul terrazzo del cortile ascoltando il racconto che gli faceva sua figlia, quando vide entrare il prete che Carlotta aveva fatto venire.

Questi salutò rispettosamente il giudice, poi, avendo per caso fermato l'occhio su Maria, fece un gesto di sorpresa, l'esaminò più dappresso, coll'aria di chi cerca di rammentarsi una cosa lontana, e disse finalmente fra sè:

— Ma io non m'inganno: è lei!

Confusa, vedendosi l'oggetto di quell'esame, Maria impallidì, e per togliersi a quel nuovo tormento, si ritirò.

Onorato Fanvel dal canto suo osservava il prete, e non poteva spiegarsi come mai questi tenesse dietro cogli occhi a Maria, manifestando sempre il più alto stupore. Il prete lesse finalmente in fronte al magistrato l'interrogazione che questi esitava a fargli, e lo prevenne colle seguenti parole:

— Perdono, o signore, se non ho potuto dissimulare un movimento di sorpresa, ma l'incontro è così strano che oso appena di credere agli occhi miei. Conoscete voi quella donna che vi parlava poco fa?

— Senza dubbio, signore, rispose il padre molto imbarazzato da quella domanda.

— Scusate la mia curiosità, che per dire il vero non è indiscrezione, proseguì il prete, anch'egli con qualche imbarazzo, avreste la compiacenza di dirmi per qual titolo conoscete quella donna?

— È mia figlia!

— Oh! in questo caso tanto meglio, proseguì il sacerdote, sono alleggerito da un gran peso: non è quella ch'io aveva creduto, ora son certo d'essermi ingannato, ma è giusto che vi dia una spiegazione. Avanti di sapere che quella giovane

vi apparteneva coi legami del sangue, l'aveva confusa, tanto la rassomiglianza è perfetta, con una miserabile creatura da me conosciuta in una circostanza ben trista. Povera infelice! Mi cadde svenuta fra le braccia, e mi fece tanta impressione che non potrò dimenticarla giammai. D'altronde, quell'avvenimento è memorabile per me, poichè da quel giorno volli lasciar l'Havre, e accettai il posto di vicario alla cattedrale di Nantes.

— L'Havre! ripetè il giudice fremendo, l'Havre, avete detto? Voi eravate sacerdote all'Havre?

— Sì, balbettò il prete, io era elemosiniere dell'ammiragliato.

A quella risposta, il giudice impallidì per la vergogna della confessione che era costretto a fare; ma con uno sforzo sopra sè medesimo, disse:

— Non vi siete ingannato, o signore, è mia figlia quella che voi maritaste all'Havre, e l'uomo che ora vedrete è quello che le è stato dato per marito.

Il prete prese la mano fredda del vecchio, e senza cercare di dargli un'inutile consolazione, senza promettergli nemmeno il segreto, gli espresse in quella stretta muta e cordiale tutto ciò che non avrebbe potuto dire colle parole.

Un momento dopo il vecchio guidavalo silenziosamente al letto del ferito; Maria li vide passare, e accorgendosi della loro tristezza si figurò che avessero qualche funesta notizia sul conto di

Rosemadec, ragione che la persuase a seguirli per informarsene.

Giunsero al letto del barone: questi, che aveva già ricevuto la visita del medico, ricusò quella del prete; ma il prete lo guardò con attenzione, e volgendosi a Fanvel, gli disse solennemente:

— Attesto e giuro innanzi a Dio che mi deve dicare che quest' uomo non è il marito di vostra figlia!

A quelle parole, Sauvegrain s'alzò a sedere sul letto, e con occhio acceso di rabbia, lanciò sul prete uno sguardo feroce. Maria, non aspettandosi una tale rivelazione, abbassò il capo senza il coraggio di guardare in volto suo padre, e senza rispondere, temendo che una sola parola imprudente dovesse costar la vita al vero suo sposo.

Quanto a Fanvel, egli non poteva intendere come sua figlia avesse subìto il giogo infame di un miserabile, se questi non aveva nessun diritto su lei; il pensiero di quel povero padre si perdeva in uno abisso d'orrori, che non aveva il coraggio di approfondire: non volea prestar fede all'asserzione del prete, e andava da questo a sua figlia, chiedendo, all'uno una conferma delle sue parole, all'altra un assenso, o una negativa formale.

Ma Maria continuava a tacere, e il ferito gridava in mezzo ai suoi patimenti, e ad imprecazioni terribili:

— Non è vero! il marito di questa donna son io; chi osa dire il contrario, mente. Maria Fanvel ha sposato all'Havre Domenico Sauvegrain, e non vi è nel mondo che un solo Sauvegrain.

E dall'accento sinistro che gli dava alle sue ultime parole, era chiaro che voleva alludere all'assassinio dell'infelice Rosemadec.

— Ebbene, aggiunse poi, spumante di rabbia, poichè pretendete con tanta impudenza, che io non sono il marito di questa donna, ditemi dunque chi è suo marito?

— Suo marito? Eccolo, lo riconosco, è lui! gridò il prete, andando incontro al cavaliere di Rosemadec, che entrava in quel momento nella camera.

Egli pareva molto commosso e agitato; Maria gli si buttò fra le braccia gettando un grido di gioia.

Ma il barone di Klingstall, più pallido per la collera, che per i suoi patimenti, urlava orribilmente. Prima spalancò gli occhi, poi nascose la livida testa sotto i lenzuoli, come se un fantasma gli fosse comparso innanzi al capezzale.

— Lui! sempre lui! ripetè con voce strozzata da una rabbia impotente.

— Sì, io, rispose il cavaliere accostandosi al letto. Non vi aspettavate di rivedermi, non è vero? signor uomo d'onore; voi, che per attirare un gentiluomo in un orribile agguato gli faceste

splendere agli occhi l'arme d'un duello leale, mentre avevate nascosto nella siepe di una strada isolata il compro sicario che dovea assassinarlo. Disgraziatamente questa volta sceglieste male il vostro complice: la Provvidenza ha voluto ch'io lo conoscessi, e gli avessi reso un servigio in quei due giorni che passai nelle prigioni di Rouen sotto il vostro nome. Egli non se ne è dimenticato, e al momento in cui per ordine vostro stava per uccidermi, mi ha riconosciuto e mi ha risparmiato.

Udendo il terribile pericolo che suo marito aveva corso, Maria lo strinse fra le braccia, come se il pugnale gli pendesse ancora sul capo. Il cavaliere si sciolse dolcemente da quell'amplesso, e fece un altro passo verso il letto del ferito.

— Grazia! grazia, gridava l'assassino, attaccandosi colle mani, increspate dal furore, alle colonne del letto: grazia, non mi uccidete!

— Ucciderti, io, disse Rosemadec coll'accento del più profondo disprezzo, lo credi tu? Sarebbe un farti morire troppo nobilmente.

E nel tempo stesso rivolse con ribrezzo la testa, e accompagnato dal prete e dalla sua nuova famiglia, uscì dalla camera di Sauvegrain.

Mentre tutti insieme si recavano all'appartamento d'Onorato, s'intese nel cortile il trotto di un cavallo. Fanvel, agitato ancora dalla scena a cui aveva assistito, si scosse di nuovo a quel ru-

more, e corse alla finestra. Un'occhiata gli bastò per riconoscere il cancelliere del Parlamento di Nantes, il signor Navel, montato sulla sua mula nera. Quella visita inaspettata fece ghiacciar di terrore il povero vecchio, che rivolto al cavaliere, disse:

— Siamo perduti. I vostri compagni sono stati traditi. Senza dubbio, correte a prevenirli, ma dite loro che io morirò prima di consegnarli in potere della giustizia.

E tosto, quasi non avesse provato in poco tempo tante e sì grandi emozioni, trovò il coraggio e la forza di correre incontro all'ufficiale di giustizia.

Questi intanto era sceso dalla sua cavalcatura, e levato dal suo portafogli un gran plico munito del suggello reale, lo porse al magistrato, dicendogli:

— Il signor presidente m'ha incaricato di consegnarvi in persona questa lettera chiusa. La manda monsignore il duca d'Orléans, reggente di Francia.

A questo nome Fanvel credè di sentirsi spezzare il cuore e di perdere la ragione: con mano tremante dal timore e dalla speranza, prese la lettera, vi gettò subito gli occhi, la percorse rapidamente; poi, agitandola al disopra del capo come si fa d'uno stendardo, alzò al cielo le braccia, coll'atto di chi ringrazia il Signore.

— Ora, mio Dio, sento di aver vissuto abbastanza! gridò in una specie di delirio: finalmente quest' atto di giustizia che io reclamava ogni giorno, e che osai domandare così imperiosomente al duca d'Orléans in persona, mi è stato concesso: eccolo, è questo!

Ed alzando la voce, gridò con più forza:

— Signori, amici miei, figli miei, miei ospiti, venite avanti! non vi nascondete più, siete liberi: sia lodato il Reggente!

A queste grida le finestre del palazzo si aprirono, e a tutti i piani comparvero nel medesimo tempo dei volti raggianti di gioia, e si udirono degli evviva frenetici. In un istante tutti gli ospiti di Fanvel erano scesi nel cortile, circondando rispettosamente il buon vecchio e prendendogli con effusione le mani. Maria e Rosemadec, accorsi cogli altri, stavano abbracciati al petto del vecchio, che avrebbe desiderato le cento braccia d'Encelado per poter stringere in un amplesso tutti quelli che aveva fatto felici.

Ma in mezzo a tanta contentezza una triste memoria offuscò la fronte del giudice; qualcuno mancava alla sua felicità; una lagrima di dolore e di vergogna gli cadde dagli occhi. Egli pensava a Dione.

Ed intanto un giovine capitano che da un momento si era fermato sulla soglia del palazzo, contemplava con estasi quella scena di famiglia.

— Mio figlio! disse il vecchio intenerito.

— Mio fratello! gridò Maria, ebbra di gioia.

Dione era arrivato a Nantes il giorno precedente. Ma entrando nella città che l'aveva veduto nascere, aveva saputo, per le informazioni raccolte, il matrimonio di sua sorella con un individuo molto sospetto, che si faceva chiamare barone di Klingstall; e siccome sapeva il matrimonio di Maria all'Havre, indovinò tutto, ed essendo stato la prima causa del male volle prendersi l'incarico di ripararlo. Perciò si mise alle vedette, e quando la mattina Domenico uscì dal palazzo, il fratello di Maria riconobbe nel falso Klingstall il sedicente barone di Montclar, e gli tenne dietro. Indi, traversata la Loira un momento solo dopo Sauvegrain, lo provocò ad un duello in tutte le regole, e gli dette quel buon colpo di spada che dovea tenere per più mesi lo sciagurato in un letto di dolore.

Ma Sauvegrain non morì per quella ferita, verificandosi in lui il proverbio spagnuolo, che dura sempre molto ciò che costa poco. Appena ristabilito il miserabile rubò una forte somma di danaro a quello che ebbe lungo tempo la sfacciataggine di chiamare suo suocero, e s'imbarcò per l'America, colla bella Casilda Moralès.

Qui si perdono le sue tracce.

. . . .

Dieci anni dopo, alcuni marinari olandesi in-

piccavano all'albero maestro del loro navilio un filibustiere già celebre, che aveva preso il titolo di Domenico I re delle Isole Gallopagos.

Un francese che faceva parte dell'equipaggio, riconobbe nel preteso monarca uno scellerato suo compatriota, che si era macchiato d'innumerabili delitti sotto i falsi nomi di barone di Montclar e di signor di Klingstall.

FINE.

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 9 marzo 1858.

Vista la domanda del signor Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera di Alessandro Dumas, intitolata — UN MATRIMONIO PEL NUOVO MONDO, prima versione italiana.

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Giuseppe Salvo.

Si permette che il suindicato romanzo si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Pres. prov. CAPOMAZZA.
Il Segretario generale: GIUSEPPE PIETROCOLA.

COMMESSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat
A. Raph. Marrazzo
Censor Theologus

Imprimatur
Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero
Segretario